SALVATORE DE DOMENICO

INTRODUZIONE AD ADOLF HITLER

GRAFICA FEDERICO EDITRICE

Che in questi anni si sia cercato di approfondire meglio la conoscenza di una personalità politica così complessa come quella di Hitler, è un dato innegabile ed incontrovertibile. Resta importante però che quella conoscenza venga indirizzata nei suoi giusti temi e che non sia oggetto e scopo di manovre propagandistiche e politiche, non mai valide per una impostazione della verità storica.

Questo libro vuole essere, come detto nel titolo stesso, una introduzione: da una parte si limita appena ad una sintesi dei punti principali del pensiero politico di Adolf Hitler, dall'altra vuole essere l'avvio per il lettore per una conoscenza più profonda del Capo del nazionalsocialismo.

Questo libro è la rassegna di un pensiero politico, quale era nei propositi del suo ideatore, spesso realizzato, spesso appena abbozzato, pensiero preso in parte nel suo pieno sviluppo e, oltretutto per ragioni di chiarezza, nella sua parte essenziale.

"Collezione ELIOS„
VOLUME 1°

INTRODUZIONE AD ADOLF HITLER

« L'informazione deve, anzitutto, corrispondere alla verità. Nessuno ha il diritto di propagare coscientemente informazioni errate o presentate sotto una luce che ne snatura la portata; e neppure ha il diritto di scegliere in maniera arbitraria le sue informazioni, diffondendo soltanto ciò che è utile alle sue opinioni e tacendo il resto: si pecca contro la verità sia con informazioni inesatte, sia con omissioni calcolate. »

(Paolo VI, nel discorso ai giornalisti ricevuti in udienza il 17 aprile 1964)

SALVATORE DE DOMENICO

INTRODUZIONE AD ADOLF HITLER

GRAFICA FEDERICO EDITRICE

PREMESSA

Il martellante fiorire di studi su Adolf Hitler, sulla sua personalità, sul Terzo Reich, sulla II guerra mondiale, sia nella forma memorialistica di personaggi che pure furono partecipi di un'epoca, sia nella forma di narrazione storica, piuttosto che portare luce, pare che abbia creato confusione e stordimento in chi si affaccia a quegli eventi. Né d'altra parte si può sperare che il lettore comune conosca tutta la letteratura che quegli argomenti investe — né che possa aver tempo e modo di farsi una sua costruzione, sia pure rapida e imprecisa. Dopo tanta carta stampata, Hitler rimane sempre un mistero, un personaggio alla cui conoscenza è un male accostarsi, un uomo politico da respingere accanitamente, o da accettare solamente seguendo i soliti luoghi comuni, i soliti schemi fin qui offerti dalla pubblicistica ufficiale. Tentativi coraggiosi ed onesti in parte oggi si fanno in libri che per la loro ampia portata non sempre lasciano scorgere il tema centrale e restano sibillini alla gran massa ancora stravolta dal colpo sferrato dai vincitori della II guerra mondiale.

* * *

Il titolo di questo libro, « Introduzione ad Adolf Hitler », ne spiega chiaramente il programma. Fino ad oggi si è detto ciò che si è voluto dire su Adolf Hitler. Non ci si è curati di portare alla conoscenza di Hitler attraverso quello che lui stesso affermava, attraverso quanto egli dichiarava essere il suo programma politico: di tutto si è parlato, dei suoi scopi reconditi ed ultimi, del tentativo di dominio universale, della sua megalomania, delle sue stranezze, e tutto ciò perché faceva comodo ad una certa letteratura pseudo-storica che vuole piegare idee ed eventi ad un determinato indirizzo. Questo libro, invece, vuole portare alla conoscenza di Adolf Hitler attraverso quanto egli ebbe effettivamente ad affermare, attraverso un logico sviluppo di quelle sue affermazioni, così come si trovano espresse in opere scritte da Hitler. Si è preferito non ricorrere a fantasie né a documentazioni a posteriori: le prime perché, se possono appagare demagoghi politici per giustificare i loro programmi, non possono essere prese come fonti storiche, le seconde perché sempre sospette in quanto risultano forgiate e manipolate a bella posta, come sempre accade, dalla parte vincitrice. D'altra parte, anche per un debito di coscienza e di onestà, è doveroso conoscere prima il reale pensiero del protagonista: anche nei grandi processi, come nei piccoli, fa d'uopo passare in rassegna, dopo averla verbalizzata, la versione dell'interessato.

In tutti questi anni l'interessato diretto, per certi storici, è stato Hitler che si presenta come la chiave per la conoscenza di un tempestoso periodo storico: ma non ci si è curati di esaminare attentamente quale fosse stata la versione del protagonista, mentre tante altre versioni sono state esaminate ed ammesse per vere. Hitler, nella sua versione, in un certo senso, è stato il grande assente, un contumace, contro cui si procede senza nemmeno dar lettura degli atti. Eppure quegli atti esistevano, esistono e possono ancora esaminarsi.

È bene quindi conoscere Hitler attraverso il suo pensiero, le sue idee o « manie » come sono state pure dette. Questo libro fa un debole tentativo per quella conoscenza dell'Hitler pensatore politico, non dell'Hitler politico, né dell'Hitler uomo. L'Hitler politico è nei fatti, nelle realizzazioni concrete che possono essere positive o negative, le quali, se mai, si fondono con la storia del Terzo Reich e della Germania hitleriana. L'Hitler uomo è nella sua vita, sociale o privata, in quei fatti noti ed oscuri che rivelano la sua « umanità » e che, se mai, ne compongono la biografia.

Questo libro non è quindi una storia del movimento hitleriano, né una biografia. È la rassegna di un pensiero politico, quale era nei propositi del suo ideatore, spesso realizzato, spesso appena abbozzato, pensiero preso in parte nel suo pieno sviluppo e, oltretutto per ragioni di chiarezza, nella sua parte

essenziale. Quindi chi volesse trovare in questo libro tutto Hitler, al completo nelle sue realizzazioni e nelle sue vedute, ne rimarrebbe certamente deluso: un Hitler militare ad esempio fa parte già della storia della Germania nazionalsocialista e poco avrebbe attinenza con la sintesi del pensiero hitleriano, se non in quelle che possono essere le impostazioni di Adolf Hitler in tema di strategia della guerra, o di capacità di comando, come egli ebbe a rivelare nel corso dell'ultimo grande conflitto mondiale.

Questo libro vuole essere, come detto nel titolo stesso, una introduzione; un titolo ad un tempo modesto e ambizioso, perché, se da una parte si limita appena ad una sintesi dei punti principali del pensiero politico di Adolf Hitler, dall'altra vuole essere l'avvio per il lettore per una conoscenza più profonda del Capo del nazionalsocialismo.

Che in questi anni si sia cercato di approfondire meglio la conoscenza di una personalità politica così complessa come quella di Hitler, è un dato innegabile ed incontrovertibile. Resta importante però che quella conoscenza venga indirizzata nei suoi giusti temi e che non sia oggetto e scopo di manovre propagandistiche e politiche, non mai valide per una impostazione della verità storica. D'altra parte, non si riesce sempre ad attenersi alla semplice, nuda rassegna espositiva, e questo libro lo dimostra chiaramente con qualche frequente commento di chi

scrive, attenuato dal richiamo alle note, alla fine di ogni capitolo, che hanno il compito di dimostrare, attraverso il riferimento ad altri autori o ad altre fonti, che quanto in questo libro contenuto non è fantasia, ma dato facilmente riscontrabile.

Brescia, febbraio 1966.

CAPITOLO PRIMO

GENESI DEL PENSIERO HITLERIANO

Nel momento in cui Adolf Hitler assumeva il potere, chiamato, dopo trattative laboriose, da colui che era stato pure suo competitore alla presidenza, il maresciallo Hindenburg, il suo pensiero politico, e non soltanto politico, era stato elaborato pienamente in ogni sua parte. A ciò avevano contribuito diversi fattori tutti principali ed interessanti: il temperamento hitleriano portato alla analisi particolare delle varie questioni pure se conteneva il tutto in una sintesi superiore; lo stato della Germania del dopoguerra che spingeva naturalmente a diverse e profonde considerazioni solo chi volesse ad esso rivolgersi; il lungo periodo di lotta cui necessariamente il partito hitleriano dovette sottoporsi, senza logorarsi e rinnovandosi spesso, lotta che assunse aspetti di violenza e di durezza per la molteplicità dei nemici, pronti a contrastarne la marcia; gli anni dell'anteguerra consumati da Hitler in solitudine ed in inquiete meditazioni, a contatto con la realtà po-

litica e personale che, giorno per giorno, rappresentava uno stimolo vivo e pungente per quel giovane ricco di immaginazione a ricercarne le cause. A differenza di Mussolini, che anche nella prima giovinezza era in piena operosità a danno evidentemente dello studio profondo di certe questioni, Adolf Hitler volse interamente quei suoi anni oscuri in una inazione completa che era però continua ricerca interiore e studio attento dei fatti politici del suo tempo e degli eventi storici delle epoche precedenti, che si ponevano come cause a quei fatti politici. Sicché Mussolini poteva dire serenamente, alcuni anni dopo la conquista del potere, che al momento della fondazione dei fasci non vi « era alcun piano dottrinario nel suo spirito » dimostrando con questo che gli eventi erano stati decisivi a quel suo trionfo, piuttosto che le idee[1].

In Hitler questo non accadrà, ed una volta giunto al potere non vi sarà campo di attività che lo coglierà impreparato; per cui egli, dalla politica economica alla politica militare, dalla politica puramente diplomatica o estera a quella interna, seguirà sempre un piano organico, coerente e non contraddittorio, che servirà a distinguere il regime nazionalsocialista. Hitler poteva dire, a proposito dei suoi anni « di studio e di miseria » del periodo viennese e di quelli del primo periodo di Monaco, come il Machiavelli, di non averli « né dormiti, né giuocati », ed infatti, più tardi, quando si volgerà alla rea-

lizzazione dei suoi vasti e vari piani, dovrà pescare nel fondo di quelle sue scoperte giovanili, scoperte che qualche volta verranno da lui modificate e piegate alle circostanze non mai del tutto annullate.

Questa linearità gli diede sempre la forza di affrontare nuove battaglie politiche, da quelle elettorali della vigilia a quelle storiche e internazionali dell'ora del crepuscolo. E la importanza che egli dà alla giovinezza spesa nella incubazione delle idee, nello studio dei problemi politici e storici, si nota spesso nei suoi scritti e sarà preoccupazione costante del suo spirito, là dove richiede tutto l'impegno del regime nazionalsocialista nella educazione della gioventù. Un giovane dovrebbe darsi alla politica attiva dopo aver compiuto i trent'anni, non mai prima[2], e ciò perché la politica presuppone una scelta cosciente che per essere tale ha bisogno di maturità interiore. Ciò non significa che prima dei trent'anni non si debbano seguire i fatti politici, anzi fa d'uopo studiarli attentamente, approfondirli nelle loro cause; ed appunto non bisogna darsi all'azione per non disperdere prima di quel limite la fresca intelligenza giovanile in un vuoto ideologico che gli anni avvenire non riuscirebbero più a colmare. Fare politica a vent'anni significherebbe dare apprezzamenti e giudizi che lo stesso soggetto potrebbe facilmente smentire con gli anni seguenti con grave pregiudizio della coerenza e dirittura. Ma una volta aver maturato le proprie idee nei vari loro aspetti, una volta

sicuri di se stessi e quasi della svolta degli eventi, allora, fanatizzati nello spirito, ci si può rivolgere all'attività politica. Certamente Adolf Hitler pensava a sè stesso ed ai particolari momenti della storia quando asseriva questo. Infatti, quando asseriva questo poteva ben dire che questo egli aveva fatto. Ma non fare politica fino all'età di trent'anni non significa non avere idee, o idee politiche in modo particolare. Sarebbe sbagliato. Un giovane di vent'anni che a quell'età ha un mondo pieno di grandi idee, fatto uomo ne avrà sempre; ma se a quell'età non ha idee proprie non ne avrà giammai. Ed anche quando asseriva questo, doveva pensare a se stesso.

La genesi delle idee di Adolf Hitler non bisogna cercarla fuori dell'uomo Hitler, ma chi vorrà cercarla fuori potrà farlo solo in parte. Il suo mondo politico, e come detto non soltanto quello politico, giacché in Hitler il mondo politico abbraccia tutta una concezione di vita in cui non sfuggono i particolari, bisogna cercarlo massimamente in lui. I fatti esterni possono servire per collocare quel suo mondo. È un errore cercare la genesi del mondo hitleriano in Nietzsche, ad esempio, o in Spengler o in De Gobineau o in collaboratori diretti quali Rosenberg. Il pensiero di costoro coinciderà senza dubbio in diversi punti con il pensiero di Adolf Hitler; egli avrà cercato di seguire il pensiero di costoro o di altri studiosi che avrà letto o meditato, ma avrà accettato quel pensiero in quanto conforme al suo.

Quando egli cita Schopenauer o Riccardo Wagner o Chamberlain lo fa a proposito, in quanto in quella occasione il pensiero di costoro appare in linea con il suo. Ma dire che il suo pensiero derivi da essi è diverso, è come voler dire che l'uomo politico in Hitler si sia formato grazie a quegli autori o a tutti gli autori tedeschi ed europei antidemocratici ed antimarxisti. Se così fosse, se egli si fosse fatto delle idee leggendo autori democratici e marxisti, l'uomo politico Hitler si sarebbe formato con un aspetto diverso; ed in questo caso, senza dubbio alcuno, sarebbe venuto fuori un uomo politico Hitler democratico e marxista. Questo capita certamente a giovani che a vent'anni non hanno idee, vanno alla ricerca di idee che assorbono secondo l'indirizzo che si dà loro da seguire: come i giovani seminaristi che saranno cristiani per forza o per convinzione.

Ma Hitler democratico e marxista non fu, malgrado il fatto che all'epoca della sua formazione il mondo politico veleggiasse in piene acque democratiche e marxiste e i socialisti trionfassero sulla cattedra ed in piazza. Democratico e marxista non fu, segno questo che fin da giovane egli andava scoprendo in se stesso quel mondo che gli autori e studiosi a lui congeniali dovevano confermargli, non insegnargli. La genesi delle idee hitleriane risiede quindi in lui stesso.

Per una storia del nazionalsocialismo, come movimento politico che investì interamente la vita e

le attività di un popolo intero, si potranno cercare, anzi si dovranno cercare, i motivi precursori al di fuori del movimento stesso e al di fuori dei suoi stessi fondatori, risalendo in uno studio profondo alle idee che lo precedettero. Allora vale richiamarsi, e questo discorso è valido anche per il fascismo italiano e per le medesime ideologie che investirono e investono ancora il mondo politico, ai prodromi ottocenteschi che a quelle ideologie e a quei movimenti spianarono il cammino. E questo studio, quando si tratta di quei movimenti, diventa allora necessario in quanto in parte riuscirebbe a spiegare il perché del successo di quei movimenti nella vita politica delle loro rispettive nazioni: diventa importante perché ci farebbe comprendere il motivo per cui larghi strati di uomini di sana cultura a quei movimenti aderirono approfondendone con studi attenti le ideologie.

Ma in Hitler ci interessa scoprire, prima ancora di conoscere quali fossero le sue idee politiche, come quelle idee siano venute in lui maturando, e con quale forza si siano attaccate in lui, quali ne furono i moventi, quali gli sviluppi: perché, insomma, si può categoricamente affermare quanto già precisato e cioè che al momento in cui assumeva il potere, il suo pensiero era stato pienamente elaborato in ogni sua parte, sicché da allora non gli restò che lavorare per realizzarlo interamente.

Conviene, quindi, esaminare particolarmente quelli che riteniamo fattori principali ed interessanti per la conoscenza dell'elaborazione del pensiero hitleriano, fattori che assumono una importanza di primo piano, accanto naturalmente a tanti altri che avranno importanza secondaria e che di volta in volta, a seconda la posizione che assumono, si potranno riconoscere. Sono fattori decisivi ed essenziali quelli sopraccennati e cioè in primo luogo: il temperamento hitleriano, quindi lo stato della Germania nel dopoguerra, ed ancora il lungo periodo di lotta del partito hitleriano, che potrebbe definirsi il periodo della vigilia; ed ancora in ultimo « gli anni della giovinezza hitleriana ».

Questi quattro fattori, che sono alla fine momenti della traettoria umana di Adolf Hitler, fusi insieme, si trasformano in altrettanti motivi ispiratori del pensiero hitleriano, dal quale doveva necessariamente e coerentemente scaturire l'azione politica. La loro comprensione è necessaria per comprendere tutta l'azione politica e la portata di questa azione politica. In altri uomini di Stato che agiscono in un certo senso alla giornata, abbandonandosi molto spesso all'improvvisazione che il momento politico potrebbe loro dettare, non si riscontreranno fattori decisivi che siano fuori od abbiano radici lontane a quel particolare momento politico che quell'azione ha influenzato o dettato.

Sarebbe del tutto privo di importanza e non avrebbe giustificazione alcuna cercare i motivi della conquista d'Etiopia da parte di Mussolini in un pensiero maturato in lui nella lontana giovinezza: durante quella giovinezza egli non poteva maturare idee simili, perché antimilitarista ed anticolonialista. Ma cercare le cause dell'attacco hitleriano contro la Russia, oltre che nelle contingenze politiche del momento, nella giovinezza di Adolf Hitler è possibile, anzi è necessario in quanto sappiamo che sin dalla giovinezza egli maturò ed attese quell'attacco e lo maturò ed attese per motivi politici che fin dalla giovinezza quell'attacco giustificavano. Possiamo dire che faceva parte di un suo piano che era poi parte del suo pensiero politico. Infatti Hitler, pur essendo un uomo di azione, subordinava in parte questa sua azione a tutta intera una sua concezione o visione del mondo; non avrebbe mai piegato questa sua concezione o visione del mondo all'azione, ma questa attingeva la sua forza, ogni possibile decisione, a quella superiore visione. Egli agiva in questo come un Giuliano imperatore o un Maometto: l'uno e l'altro non avrebbero piegato di un pollice il loro mondo ideale; l'uno e l'altro si erano formati quel loro mondo ideale attraverso anni oscuri in cui si erano assorbiti nella mancanza di azione giovanile, in una necessaria e continua elaborazione interiore; l'uno e l'altro avevano prima formato il loro spirito, dando ad esso la strada che a loro appariva

giusta da seguire in conformità della nuova visione del mondo e della vita che si erano forgiata.

Richelieu e Mazzarino come uomini di Stato potevano agire a piacimento e tessere le loro trame diplomatiche liberi da impacci ideologici nel supremo interesse del loro particolare politico e della Francia; gli uomini di Stato della Spagna per mantenerne la potenza saranno tragicamente angosciati di volta in volta dalla visione di una politica continentale o mediterraneo-africana: ma oltre tale vincolo, scelta la via da seguire, nessun'altra concezione politica incatenerà i loro progetti, ché la visione di vita cristiana è troppo rassodata nei loro Stati perché essi si preoccupino di conseguirla. Il Regno Unito, nel corso dei secoli, non ha che un unico scopo, mantenere la propria potenza malgrado l'Europa; e i suoi uomini di Stato avranno un solo obbiettivo, evitare cioè che si vengano a creare sul continente potenze concorrenti, contro le quali di volta in volta scaglieranno eserciti di coalizioni eterogenee ed improvvisate che avranno il compito di servire da paravento al gioco britannico. E malgrado questo gioco diventi grossolano e scoperto, sarà persistentemente seguito fino alla caduta hitleriana che porterà necessariamente ad un vuoto di potenze in Europa ed all'affermazione di potenze extraeuropee.

La politica di Hitler, invece, è affermazione della ideologia; e se tutto ciò, come aspetto negativo, può rappresentare un vincolo troppo pesante nella libera

schermaglia diplomatica in quanto incatena l'uomo di Stato a determinati schemi, d'altro lato, nel caso di Adolf Hitler, dava forza a tutto il suo operato, fanatizzandone l'azione, facendolo apparire a se stesso ed ai suoi seguaci, come in effetti doveva in sé sentirsi, quale un apportatore di verità. Si capisce che quelle idee, sempre più rielaborate, studiate, ragionate, raffrontate ai fatti reali, dovevano rafforzare il suo spirito, costringendolo ad agire con estrema sicurezza e decisione, e dovevano infondere eguale sicurezza e decisione nelle migliaia di militanti nazionalsocialisti, se non addirittura nell'intero popolo tedesco. Per altri uomini di Stato l'ideologia può essere solamente un motivo, un'occasione per governare in questa epoca che vorrebbe rifuggire dai bonapartismi e nella quale il bonapartista dovrà trovare una scusante quasi per mantenersi. Per Hitler l'ideologia assurge ad un significato profondo: essa è motivo di vita, ed essendosi la sua vita rivelata perfettamente un misto di pensiero e di azione, l'ideologia per lui si incarnerà nel pensiero e nell'azione. Per cui, anche davanti agli ostacoli che sormontano la sua fatica di uomo politico, egli, lungi dal piegarsi, terrà duro e sarà più tenace: appunto perché crede fermamente in quella sua fatica quale frutto di un pensiero intimamente sofferto e maturato. La sua azione, quindi, anche in momenti drammatici, non potrà deflettere dalla impostazione del suo pensiero a costo di trasformare quel dramma in spaventosa

tragedia; deflettere significherebbe non considerare valido il proprio pensiero, significherebbe rinnegare la verità conquistata con anni di laboriosa fatica. Giuliano imperatore, Maometto, Cromwell non avrebbero pensato diversamente.

* * *

Quale temperamento ebbe dunque Hitler? Qualcuno lo ha definito un primitivo, attribuendogli cioè caratteristiche degli uomini primitivi, non come qualità negative[3]. Il rispetto per la parola data che egli particolarmente esigeva, la fedeltà, l'onore erano tutti attributi che gli appartenevano. Per il Poncet quella di Hitler era una intelligenza intuitiva[4], mentre il professore Trevor-Roper non può fare a meno di esclamare: « Quale mente ebbe Hitler! Senza dubbio, questo non possiamo negarlo »[5], sia pure colorendo quella mente di tutte le più spaventose qualità negative, ma aggiungendo che si trattava di una mente di una potenza straordinaria. Lidell-Hart, storico militare, gli attribuisce il dono della strategia che in Hitler era profondo e geniale, anche se, come per Napoleone, nega che si trattasse di una strategia difensiva, nella quale per lo storico inglese pare Hitler fosse negato: si tratta evidentemente di una capacità offensiva insuperabile[6]. In tale senso conclude Raymond Cartier quando afferma che Hitler per la « fecondità della sua fantasia, la sua varietà di risorse, la intuizione dell'avversario, le sue conoscenze molto realistiche sugli uomini e sulle armi fu

di gran lunga l'uomo di guerra più notevole, il generalissimo più dotato che la seconda guerra mondiale abbia rivelato »[7]. Lo stesso Alan Bullock, per il quale Hitler è il tiranno moderno che meglio ha applicato gli schemi classici della tirannide, non può fare a meno di concludere nel suo lavoro che Hitler « possedeva e dimostrò qualità fuori dell'ordinario che, sommate insieme, ne facevano un genio della politica »[8].

Qui non staremo ad elencare quanti si sono interessati di Hitler, ché sarebbe troppo fastidioso e non apporterebbe a conclusioni diverse da quelle che staremo per fare sul temperamento dell'uomo Hitler. Tutti coloro che gli negano delle qualità intellettive e intuitive sono quelli che non lo conobbero personalmente, non lo praticarono, meno lo studiarono, limitandosi a fornire notizie di terza mano, quando si rivelano volutamente imprecisi con il solo semplice scopo di fare della propaganda. Sono coloro che assumono una posizione ostile e lo fanno, non fondandosi su dati precisi e sicuri, ma perché sospinti da un interesse particolare che può essere personale, ideologico o di partito. E costoro, bisogna riconoscerlo, sono la maggioranza anche se i meno documentati: i loro lavori sono dei libelli piuttosto che opere storiche, pure se, secondo una moda intellettualistica fatta per impressionare il grosso pubblico, quei lavori sono infarciti di nomi e di citazioni o contengono alla fine un lungo elenco bibliografico,

elenco mai consultato o consultato a sproposito come il contenuto di quei libelli chiaramente dimostra.

Ma quanti, invece, hanno consultato o frequentato di persona l'uomo Hitler ne parlano diversamente e costoro sono una miriade. Rudel, Anfuso, Horti, Keitel, Hoffmann, per fare qualche nome, parlano di Hitler come di un uomo che sapeva pure mettere a suo agio l'interlocutore, che sapeva avvicinare i propri collaboratori, che sapeva farsi amare dai suoi soldati[9]. Hitler aveva una intelligenza intuitiva, ma non si fidava della sola intuizione, ma questa arricchiva con continuo studio ed osservazioni, e se racchiudeva le sue considerazioni in una sintesi superiore sapeva pure essere analitico, scendendo nei particolari con meraviglia dei tecnici che stavano a sentirlo. Egli sapeva appassionarsi ad un problema che l'intuizione gli dettava nella parte centrale e che l'intuizione stessa gli suggeriva come importante ed utile; quindi con una logica serrata e continua Hitler spogliava e rivestiva quel problema di tutti i temi e dati necessari, fino a quando, studiato in tutti i suoi vari aspetti, esso si sarebbe presentato esauriente nelle sue diverse o uniche soluzioni. Hitler era portato ad accettare quanto potesse servirgli, ma non partiva da enunciati né da dottrine né da concezioni filosofiche. Egli era un realista; la realtà era il suo grande libro, e dalla osservazione della realtà egli traeva i suoi enunciati; ma di questa realtà era un profondo osservatore, come il Machiavelli, ed

essendo la realtà di per se stessa dura, egli, come il Machiavelli, sarà parso duro.

Quando sarà indotto a formulare le sue teorie della razza che i negatori della realtà indotti ad un facile umanitarismo possono negare finquando ne sono lontani, egli avrà presente la decadenza impressionante di quella Vienna babelica e confusionaria che lo aveva inghiottito nella sua prima giovinezza. Così le condizioni reali dell'impero asburgico rafforzeranno quelle sue concezioni politiche fatte di critica alla democrazia ed al marxismo. Potenza di analisi e di sintesi, forza di assimilazione, senso realistico, volontà tenace, intelligenza intuitiva, profonda conoscenza degli uomini, rapidità nelle decisioni, ecco tutte le qualità del suo temperamento unite ad una immaginazione viva e vasta, ad una logica stringata e coerente, a forza di concentrazione che lo inchioderà per ore e per giorni fino alla soluzione di un problema. Questo l'uomo Hitler sul quale pare si sia tutti d'accordo. Aggiungete in lui la capacità innata di dominare gli uomini sia con la parola, sia con l'esempio, sia con la forza, alla quale sapeva ricorrere senza tentennamenti, come i promotori del 20 luglio dovettero constatare, e ne avrete l'immagine completa e viva.

Un uomo siffatto come capo di Stato non poteva subire imposizioni e Hitler non ne subì né all'interno, né dall'esterno, né lui capo poteva subirne il popolo che egli incarnava. Un uomo siffatto poi

che dalla realtà del presente trova in sé modo e forza di avere delle idee non può necessariamente subire imposizioni nel mondo delle idee quando non sia necessariamente portato ad affermare le proprie che reputi le sole giuste e vere.

Essendo egli un realista non poteva sfuggirgli necessariamente lo stato della Germania e dei territori dell'ex impero asburgico dopo la catastrofe della prima guerra mondiale. Avendo egli una logica propria non poteva naturalmente non applicarla alle cause e agli effetti che quello stato comportava. Ed era uno stato disastroso che le democrazie occidentali avevano volutamente provocato. Non si trattava di una semplice crisi, come è stato detto. Una crisi presuppone una ripresa ed è determinata da un collasso momentaneo. Senza il nazionalsocialismo gli ex imperi centrali non si sarebbero ripresi e quello stato, allora acuto, si sarebbe sicuramente cristallizzato. Le democrazie occidentali naturalmente non avrebbero creato divisioni nell'Europa centrale perché queste divisioni non restassero stabili. Non avrebbero creato uno Stato dell'Austria, uno Stato Ungherese, uno Stato Cecoslovacco, non avrebbero ceduto la Renania alla Francia, né territori germanici alla Polonia, né avrebbero staccato la Prussia, solo col proposito di ricomporre al più presto il tutto. Le democrazie occidentali volevano invece la cristallizzazione di tutto ciò. Né avrebbero alimentato i separatismi in Germania per poi abbandonarli. Se alle democrazie occi-

dentali è stato possibile abbandonare il separatismo siciliano, finita definitivamente la seconda guerra mondiale, dopo averlo voluto ed alimentato, ciò fu loro dettato dall'opportunità di non indebolire di troppo l'occidente con troppe separazioni in considerazione del pericolo moscovita evidentissimo nel periodo staliniano. Ma il primo dopoguerra non presentava questi pericoli per l'occidente: la Russia sovietica doveva ancora consolidarsi e il piano delle democrazie occidentali, per il quale avevano combattuto la prima guerra mondiale, e cioè dividere e frazionare l'Europa centrale per meglio dominare, era per loro validissimo. Il marxismo servì bene gli scopi delle potenze occidentali: se non era ancora forte in quanto non era stato strumentalizzato in pieno da una Russia — Stalin appariva appena e quando apparirà sarà impegnato per lungo tempo con le cose proprie — era però abbastanza efficace per rodere gli Stati dall'interno, gettando i popoli in una prostrazione morale, avvilendoli nella decadenza dei valori tradizionali, abbruttendoli in un presente, che promettevano sarebbe stato futuro, materialista, ateo, sia pure colorito dei concetti di democrazia, di libertà, di giustizia sociale. Le democrazie occidentali vedevano nel marxismo quello che sempre vi hanno cercato e che solo potevano e possono trovarvi: un mezzo utile nelle loro mani con il quale distruggere dall'interno i popoli, con l'odio generato dalle lotte di classe, con le discordie, con

le divisioni intestine.

Vedevano e trovavano in esso un virus con il quale infettare i popoli per meglio distruggerli. Più o meno quello che William Pitt vide nella rivoluzione francese e nei suoi princìpi allo scoppio della stessa: uno strumento di cui l'Inghilterra si serviva per indebolire dall'interno la sua grande rivale, la Francia, e poter dominare in quei mari e in quei territori trans-oceanici in cui essa era stata una concorrente temibile, e dominando la Francia avrebbe tenuto a freno l'Europa[10]. Per i politici ed i dottrinari d'occidente il marxismo doveva servire a questo scopo. Non bastava aver vinto i popoli con le armi, bisognava piegarli nello spirito e per piegarli ed atrofizzarli bisognava iniettare loro il veleno del marxismo, spacciandolo come la nuova dottrina del ventesimo secolo, la dottrina della giustizia sociale e del progresso. Intanto, così facendo, dando al marxismo nuovo spazio ove potersi meglio affermare, essi raggiungevano nuovi scopi: indebolivano quegli Stati, che quindi non avrebbero rappresentato per loro un pericolo; allontanavano il marxismo dai loro popoli deviandolo e instaurandolo presso quegli Stati, approfittavano, inoltre, del caos da esso generato per imporre i loro mercati nel mondo.

Le democrazie occidentali, dopo la prima guerra mondiale, fecero questo volutamente, e per un certo tempo vi riuscirono. La Russia impegnata a potenziarsi dopo la grande crisi interna, gli Imperi cen-

trali, non più Imperi, alle prese con le divisioni interne e con il marxismo, l'Italia, pure considerata fra le potenze vincitrici, attenta a liberarsi dai falsi profeti di sinistra, le democrazie occidentali rimasero le arbitre dei destini del mondo, dedite a potenziare le loro conquiste, a dividersi concordemente le spoglie dei popoli vinti, ad affermare i loro mercati, a propagandare le loro stolide ideologie.

In un clima politico siffatto chi doveva maggiormente pagare le spese era la Germania, non perché fosse la più colpevole agli occhi degli occidentali, ma perché rappresentava il popolo di Europa più difficile a farsi assoggettare e quindi più idoneo a risollevarsi ed ad interrompere ed ostacolare quei loro piani. La Germania avrebbe rappresentato per loro un pericolo. Per evitare in tempo questo pericolo le potenze occidentali fecero di tutto per umiliarla, per spezzettarla, per distruggerla. Altri popoli o Stati capaci di ostacolare i loro piani non esistevano nel mondo: non la Francia, dalla caduta dei Napoleoni, legata alla politica dei banchieri e del capitale internazionale di marca britannica, non la Spagna che da tempo aveva pagato lo scotto di essere stata una potenza riducendosi ad un docile mercato dei capitalisti d'occidente, non l'Italia, che seppure a volte sembrasse avere dei momenti di resipiscenza, non aveva abbastanza energie per imporsi; non il Giappone che, se pure si presentava quale una potenza di prim'ordine, era troppo impegnato nel so-

gno lontano di una grande Asia per poter rappresentare un pericolo reale e presente.

Solo la Germania avrebbe potuto convogliare energie sufficienti e solo la Germania avrebbe potuto in un prossimo avvenire indirizzare quelle energie per il raggiungimento di interessi propri che sicuramente si sarebbero trovati in contrasto con gli scopi delle potenze occidentali. Queste lo sapevano e per questo, dopo aver distrutto militarmente gli Imperi centrali e dopo averli frantumati, si erano posti il compito di intossicare lo spirito dei popoli germanici. E vi erano riusciti. La Germania aveva un fronte interno che ora si rivelava più pericoloso di quello che era stato il fronte coalizzato sui diversi campi di battaglia: questo fronte, attraverso la stampa, attraverso i partiti, attraverso gli intellettuali, parlava un linguaggio che di volta in volta era socialista, marxista, democratico, liberale, repubblicano, separatista, ingenerando una confusione ideologica che congiunta al caos economico in cui lo Stato navigava non faceva che accentuare il senso di disagio in cui la nazione germanica si dibatteva.

La Germania repubblicana ci appare come la sentina di tutti i vizi, un ricettacolo di tutti gli errori. L'impero aveva rappresentato l'idea forza che aveva fuso i popoli germanici, ed un punto fermo nelle oscillazioni politiche. Il concetto di autorità, che nella evidenza si estrinsecava nel militarismo e nella sostanza significava la tradizione millenaria dell'Euro-

pa, era ora crollato lasciando un vuoto pericoloso nelle istituzioni e negli uomini, che inutilmente la democrazia e la libertà potevano riempire. Del resto, la democrazia e la libertà, cui i nuovi partiti facevano appello assieme all'avvento di una radicale giustizia sociale, avevano un nome di significato piuttosto oscuro che quei concetti rievocava: Versailles. La giustizia sociale e il progresso acquistavano il colore del rosso sangue, che avanzava dal vicino oriente, da quell'oriente che dopo essersi sbarazzato, in una strage collettiva, dello zar, della famiglia imperiale e della nobiltà, imponeva ora quella strana giustizia con massacri interminabili di kulaki, rei di essere attaccati alla loro porzione di terra che doveva rappresentare il massimo delle loro aspirazioni. La Sovietia rivelava il suo vero volto, quello che sarà il volto di sempre.

La Germania subiva, dopo la prima guerra mondiale, quello che più tardi in identiche circostanze e ad opera dei medesimi dottrinari avrebbe subìto il Giappone, dopo la seconda. L'impero nipponico con la sua tradizione di ordine, di disciplina, di civiltà millenaria ed eroica, rappresentava una spina nell'occhio dell'americanismo (e diciamo americanismo perché esso compendia il substrato delle democrazie occidentali), fatto di faciloneria, di disgregazione di valori, di pseudo-civiltà. Si impose al Giappone, in nome di una assai strana libertà, la democrazia, cioè una concezione di vita lontana dal carattere e dalle

abitudini di quel popolo; si smantellarono, ed in questo il generale Mac Carthur si rivelò più rapido e più abile dei suoi strani assalti in combattimento, le fabbriche; si imposero scuole comuni all'erede al trono ed una istitutrice americana.

Rivolgersi alle statistiche per meglio comprendere lo stato della Germania repubblicana che cosa può contare quando si è compresa appieno la decadenza morale? In questo clima di disgregazione, cui la rivoluzione di novembre aveva trascinato lo Stato e il popolo, tutte le bassure sono possibili e gli intriganti e gli speculatori trovano come meglio affermarsi. Basti dire che « la potenzialità finanziaria degli ebrei, che prima della guerra era valutata al 38 % dell'intera ricchezza nazionale tedesca, nel 1923 ebbe a raggiungere il 60 %[11] », mentre grande importanza acquistava in quel clima la scalata alle banche. Il sistema bancario israelita contava a Berlino 280 istituti bancari e uffici di cambio, mentre a Francoforte su cento banche ben 92 appartenevano agli israeliti. Inoltre, « dal 1920 al 1933 la produzione industriale tedesca era scesa da sette miliardi di marchi all'anno a poco più di tre miliardi e mezzo »[12], mentre la cifra dei disoccupati « il giorno dell'ascesa al potere di Hitler aveva raggiunto quasi i sette milioni, vale a dire un terzo di tutti gli impiegati e gli operai tedeschi »[13].

* * *

Un terzo elemento che bisogna pure considerare, come detto, per meglio inquadrare la genesi del pensiero hitleriano è dato dal fatto che Adolf Hitler dovette duramente lottare e per lunghi anni prima di raggiungere il potere. Una lotta siffatta spinge naturalmente i suoi protagonisti a considerazioni profonde. A forza di lottare si diventa scettici; gli insuccessi generano la diffidenza; l'attesa tempera l'entusiasmo e spinge alla moderazione. Il fascismo italiano, ed era quanto Hitler riconosceva, aveva avuto il torto di arrivare troppo presto al potere;[14] non bisogna dimenticare che nell'arco di un triennio, dal 1919 al 1922, il movimento fascista era passato dal suo atto di nascita alla sua formazione, alla elaborazione di un, sia pure affrettato, programma politico, alla sua azione di piazza e quindi al supremo potere. Se ciò ha dello sbalorditivo — sarebbe questo il tipico caso in cui Machiavelli avrebbe parlato di fortuna — contiene pure in sé qualcosa che non convince. La facile vittoria non aveva permesso la formazione di quadri organizzativi, elemento fondamentale per un movimento che tende alla costituzione di uno Stato totalitario, né aveva portato coesione fra gli infiniti gruppi che componevano il movimento e che usavano linguaggi e metodi eterogenei. Il primo male del Fascismo, o meglio la causa prima dei suoi mali, sta in questa facile vittoria. Il 25 luglio è in rapporto diretto con quella repentina vittoria che, appunto per essere stata troppo rapida, non permise

di scavare a fondo un vallo insormontabile fra i veri portatori di un'Idea e coloro invece che militavano per quell'Idea con una maschera che permise loro di raggiungere gli alti posti di comando e quindi di umiliare il regime. Ma Hitler passò attraverso la fortezza di Landsberg. Il giovane movimento si strutturò attraverso le persecuzioni e attraverso le varie fasi della lotta per il potere. Dopo la lotta di piazza, forte per il prestigio che gli derivava per aver tentato, ancora in formazione, il putsch di Monaco, esso si trasformò da barricadiero in movimento legalitario che garantiva contro il comunismo il suo sottofondo rivoluzionario. In oltre dieci anni di battaglia politica, spesso portata alla esasperazione, si ebbe il tempo di creare i quadri, la base, la gerarchia che domani avrebbero egualmente retto lo Stato.

Hitler ebbe modo di conoscere e di apprezzare i Goering, i Goebbles, gli Hess e i tanti oscuri che gli furono utilissimi in quel tempo e che piuttardi avrebbe riesumato per il governo delle provincie orientali. E' di quest'epoca la compiutezza effettiva del pensiero hitleriano. Sia egli rinchiuso nella fortezza di Landsberg con i suoi più fidi camerati, sia che egli cerchi riposo sulle alpi bavaresi, a Berchtesgaden, non smette di meditare sui metodi propagandistici, sulla formazione dello Stato, sulla eliminazione del marxismo, sulla politica estera. Quegli anni duri di lotta e di attesa diedero ad Hitler, oltre che il potere, una compiutezza nel mondo interiore delle idee e gli in-

segnarono a saper pazientare, virtù questa che a lungo andare avrebbe logorato i nervi dei suoi nemici e rafforzato i propri[15].

Ma se il suo pensiero acquistò, in quest'epoca di lotta, chiarezza interiore e definitiva manifestazione esterna, aveva origini remote nella giovinezza hitleriana. I suoi primi anni sono oscuri ma non infruttuosi. L'uomo era, come detto, un realista e sapeva trarre insegnamento dalla osservazione attenta dei fatti che lo circondavano e dalle proprie esperienze. Il giovanetto che si era recato a Vienna, con la testa piena di sogni come capita a chi ha un temperamento di artista, col proposito di fare il pittore e quindi l'architetto e che per ingiustizia degli uomini e per i disegni della storia non riuscì nel suo intento, dovette piegarsi ai lavori più umili, rassegnandosi a vivere in un pubblico dormitorio. Ma il giovane che, fanciullo, si era entusiasmato, su vecchi fogli illustrati, leggendo i miracoli dell'esercito tedesco a Sadowa e si era chiesto le cause di quella sconfitta austriaca, giunto a Vienna, se pure mancava di pane, non mancava di assistere alle sedute del Parlamento, osservando da vicino quegli uomini in nero che avrebbero portato a sicura rovina il vecchio impero. Vienna era la capitale babelica di un impero votato alla dissoluzione; e qui confluiva gente da tutte le province, gente che non aveva anima né sangue tedesco e che stentatamente ne conosceva la lingua. Quella continua lotta parlamentare, che pare avesse il com-

pito quasi esclusivo di rovesciare i governi, non si curava degli interessi dello Stato né degli interessi del popolo, né si curava di una tradizione o di una civiltà da salvare. Vienna con i suoi due milioni di abitanti contava duecentomila ebrei che fra l'altro avevano il monopolio della stampa che pare avesse il compito di rivolgere l'opinione pubblica a concetti e ad atteggiamenti antigermanici ed antistatali, quasi ossequiente ad un tacito consenso internazionale[16]. Il primo trauma politico, si può affermare, Hitler ebbe a subirlo a Vienna, e fu un trauma che derivò da un contatto diretto, da una personale esperienza; il secondo, forte e decisivo quanto il primo, ebbe luogo sul campo di battaglia, sul finire della guerra, quando il valore del soldato germanico, fino all'ultimo vittorioso, non ebbe eguale rispondenza sul fronte interno che a seguito di pressioni sotterranee era stato costretto a cedere. E dire che a quella guerra egli era corso volontario, facendosi accettare nell'esercito di Lodovico di Baviera, egli straniero in Monaco.

Vienna, Monaco, due tappe importanti nella giovinezza hitleriana. Monaco gli appariva diversa da quella Vienna che lo aveva accolto con delusioni private e pubbliche. A Vienna aveva consumato parte della sua giovinezza misera e oscura; a Monaco aveva motivo di sognare un avvenire di battaglia. La guerra, che egli aveva accolto in ginocchio, aveva rappresentato l'apertura verso nuove esperienze, nuo-

ve possibilità di vita; aveva spezzato la monotonia rappresentata da giorni volti alla ricerca del pane quotidiano. E sarà in quella Monaco che gli aveva dato grandi speranze che egli, a guerra finita, inizierà la sua lotta politica.

NOTE AL PRIMO CAPITOLO.

[1] Mussolini: « Dottrina del fascismo » Gli eventi non avevano permesso di soffermarsi su temi dottrinari. Ma il movimento fascista in quegli anni aveva un fondo comune in tutta la penisola: azione antibolscevica e disprezzo per il parlamentarismo, dopo le pessime prove che il parlamento dava di giorno in giorno. Punti questi sufficienti per dare il via ad una tematica fascista.

[2] In Mein Kampf Hitler ne parla. Egli stesso iniziò sui trent'anni la sua attività politica.

[3] Bruno Spampanato: « Contromemoriale ». Interessante in quest'opera lo studio, sia pure rapido, che l'autore fa di Hitler e di Badoglio centrando i temperamenti dei due personaggi.

[4] François Poncet: « Carteggio Hitler-Mussolini », edizione del Pavone, Parigi. Il Poncet fu in quell'epoca ambasciatore francese a Roma e a Berlino.

[5] Nella introduzione a quello che egli chiama il testamento di Hitler, il prof. Trevor-Roper si sofferma sulla personalità di Hitler. Il professor Trevor-Roper, per incarico dello Intelligence Service, dopo aver fatto ricerche dirette scrisse un libro sulla fine di Hitler dal titolo: « Gli ultimi giorni del Terzo Reich », libro che rivela ad ogni pagina la sua origine faziosa e propagandistica.

[6] Lidell-Hart, massimo storico militare inglese, è di questo parere. Siamo del parere diverso. Pensiamo che Hitler e Napoleone non potevano concedersi una guerra difensiva, non perché fossero inesperti di difensiva, ma perché dovevano vincere con una guerra rapida e con azioni di movimento, considerato che diversamente il tempo sarebbe stato contro di loro. In questo senso vedi pure: J. Petronio, « La guerra di Hitler », di prossima pubblicazione.

[7] Raymond Cartier: « Hitler et ses généraux ». In quest'opera l'autore abbonda di certe ammissioni in favore di Adolf Hitler, anche se le conclusioni in genere non sono conformi a quelle ammissioni, quasi che l'autore si lasci, alla fine, vincere da certi inspiegabili pentimenti.

[8] Alan Bullook: « Hitler, studio sulla tirannide ». Opera ricca di notizie, condotta con intendimenti seri, anche se, come si evince dal titolo, non nasconde una certa tendenziosità.

[9] Tutti, eccetto Keitel le cui ammissioni sono verbali, ne parlano nei loro scritti. Rudel nel « Pilota di ferro », Anfuso nel « Roma-Berlino-Salò » (nuova edizione « Da palazzo Venezia al lago di Garda »), Horti ed Hoffmann nelle loro memorie.

[10] Pierre Gaxotte nella sua « Storia della Rivoluzione francese » sufficientemente dimostra come quella rivoluzione sia stata in larga parte voluta ed alimentata dai circoli intellettuali massonici in diretto contatto con l'Inghilterra.

[11] Robert Suster: « La Germania repubblicana ». Un particolare non trascurabile: questo libro apparve nel 1923 quando si ignorava in Italia e altrove l'esistenza del nazionalsocialismo e dei suoi temi programmatici e quindi deve considerarsi estraneo a pressioni provenienti in quel senso.

[12] « La Svastica », settimanale di politica, d'arte, di scienze, edizione italiana, anno 1942-43.

[13] « La Svastica », ivi.

[14] Disquisizione puramente accademica questa di Hitler. Se gli eventi d'altra parte si manifestavano decisivi e favorevoli al movimento fascista, questo non poteva trascurarli e respingerli. E' la cosiddetta « ruota del destino » di cui parlava Mussolini, la quale quando passa va afferrata. E Mussolini allora volle e seppe afferrarla. Che quella rapida vittoria abbia generato conseguenze diverse, è un altro discorso. Ed Hitler lo sapeva.

[15] A. J. P. Taylor ne « Le origini della seconda Guerra Mondiale » mette in luce questo aspetto della politica hitleriana volta a logorare i nervi dei propri nemici.

[16] Nel libro: « La guerra occulta » di Malinski-De Poncis, viene analizzata questa posizione del mondo internazionale ebraico avverso gli Imperi centrali.

CAPITOLO SECONDO

FONTI PER LA CONOSCENZA DEL PENSIERO HITLERIANO

È onesto a questo punto domandarsi quali siano in verità le fonti per pervenire ad una valida conoscenza del pensiero hitleriano. A siffatta domanda ne segue logicamente un'altra, che, nel caso di Hitler assume grande importanza, e cioè se quelle fonti abbiano sapore di autenticità. Infatti, benché sia passato ancora poco tempo dalla sua scomparsa dalla scena della storia, Hitler è stato sufficientemente coperto di abbondanza di materiale non sempre storicamente attendibile. Questo lavoro rifugge dal richiamarsi a fonti in un certo senso indirette, appunto per non perdersi in un vana ricerca. Il pensiero di Hitler si troverà in opere da lui scritte, e su quel punto si è certi, ed in opere che a lui vengono attribuite e che da un esame non superficiale non smentiscono tale attribuzione. Infine dal raffronto di quanto da Hitler scritto o detto e da lui realizzato come uomo di azione. Le opere di terza mano quali i resoconti, le memorie di personaggi che pure furono accanto

ad Hitler non possono essere accettate quali genuine interpreti del pensiero hitleriano; e quindi è necessario che siano qui categoricamente respinte ai fini della conoscenza di quel pensiero[1].

Secondo l'ordine d'importanza queste fonti possono essere così elencate: il « Mein Kampf », le « Conversazioni segrete », il « Libro segreto », il « Testamento» , i « Discorsi », il « Carteggio Mussolini-Hitler ».

Qui vengono chiamate come lo sono state finora dalla pubblicistica ufficiale. Non vediamo la ragione del perché mutare i titoli di quelle opere anche se il titolo di qualcuna di esse non ha nulla di hitleriano. Si spiegherà appresso del resto come quei titoli rispondano perfettamente alla sostanza di quei testi.

* * *

Opera più nota e per certi aspetti sicuramente la più importante, anche se non la più bella dal lato stilistico, è il « Mein Kampf ». Questo libro fu definito la « Bibbia del Nazionalsocialismo »[2]. Qui Hitler condensò il frutto delle sue esperienze e delle sue considerazioni politiche giovanili, pervenute a piena maturità, come è vero che non mutarono nel corso degli anni avvenire, anche nell'epoca del pieno successo hitleriano. Fino alla fine Hitler rimase fedele ai concetti e alle idee espressi in quel suo li-

bro che doveva restare il viatico del giovane movimento: fedele essenzialmente, anche se muterà parere negli ultimi anni su quella politica in gran parte contingenziale che è la politica estera.

Il Mein Kampf venne da Hitler dettato in parte al giovane Rudolf Hesse, quando, insieme con altri membri del movimento, egli fu costretto a sostare nella fortezza di Landsberg per scontare i cinque anni di prigione cui era stato condannato a seguito del fallito putsch di Monaco. Raramente il libro risente di quel fallimento, se non per preparare piani di rivincita, metodi di riorganizzazione e di ripresa della lotta. Benché Hitler inizi narrando notizie della sua vita, il libro non ha nulla di autobiografico e di personale, se non nel campo dell'idea. Si inganna chi volesse in esso trovare notizie curiose sull'uomo Hitler. Il libro risente di quella esigenza politica cui Hitler sottoponeva tutti i suoi atti e le sue manifestazioni.

L'opera si divide in due parti, ma questa divisione si può ben dire resti solo valida dal lato formale nel senso che nella prima parte si dovrebbe parlare della vita di Hitler e della sua attività di uomo politico, e nella seconda dei programmi e dei metodi di lotta del movimento nazionalsocialista, e della sua dottrina politica: in verità la prima parte si discosta dal narrare la vita di Hitler per parlare piuttosto delle sue idee giovanili che saranno, del resto, il fondamento delle idee del movimento che troviamo in que-

sto senso nella parte seconda. Come si vede, dunque, le due parti si possono fondere insieme in quanto si completano vicendevolmente.

Questa prima parte o primo volume venne da Hitler intitolato « Resoconto » e consta di dodici capitoli. Dal primo capitolo che ha per titolo « Nella casa paterna » attraverso una analisi spietata delle varie cause della politica austro-tedesca e della catastrofe, Hitler perviene al « primo svolgimento del partito operaio tedesco nazionale socialista ». In questa prima parte l'autore trova modo di soffermarsi sulla propaganda di guerra, traendo occasione dalla constatazione dell'efficacia della propaganda britannica durante la prima guerra mondiale[3], e di fare delle considerazioni sulla razza.

In un certo senso questa parte contiene in nuce tutti gli argomenti che trovano maggior respiro nel volume secondo di quest'opera che ha per titolo « Il movimento nazionalsocialista ». Nei quindici capitoli di questa seconda parte troviamo tutti i temi cari alla tematica hitleriana e consueti alla dottrina nazionalsocialista. Si parla di una nuova concezione del mondo, del concetto di Stato, del concetto di cittadino, dell'importanza della parola parlata, dei metodi di lotta contro il fronte rosso, dell'inutilità dei sindacati, almeno in quella prima fase di lotta. Inoltre, si parla di politica estera che egli intitolò « politica di alleanza », punto questo sul quale si ritornerà nel « Libro segreto ».

Tutta l'opera, che è frutto delle convinzioni di Hitler sui vari argomenti, anche su quelli incidentalmente espressi, risente di continue ripetizioni ed appare quasi prolissa al lettore non abituato alle lunghe parentesi. Invero, non bisogna dimenticare che essa è opera non di un dottrinario, ma di un politico che è anche uomo di azione, il quale, per giunta, è fedele ad una propria scoperta: ripetere cioè insistentemente i propri enunciati fino a che restano impressi al lettore. In questo come nei discorsi, ove egli è preoccupato, non soltanto di fare colpo momentaneamente sulla massa, ma di scavare in profondità affinché non tutti i concetti vadano dispersi, ma possano restare nella convinzione, piuttosto che nell'immaginazione, di coloro che si vogliono acquisire alla causa[4].

Hitler ha una mentalità di uomo politico vero e questi, per essere veramente tale, deve essere un bravo propagandista. Le ripetizioni continue, e quindi la apparente prolissità rivelano questo propagandista accanito il quale, inoltre, è convinto fino alla passione della verità dei concetti che esprime. In siffatte condizioni un libro non può riuscire stilisticamente bello e non è strano quindi che il libro non abbia avuto quel successo che altre opere possano avere avuto[5], come non è strano che uomini dal temperamento di Mussolini, portati piuttosto all'immagine che al sottofondo, non siano riusciti ad apprezzarlo. In verità il libro vale per il suo contenuto

che rivela appieno la mentalità hitleriana e il travaglio interiore del suo autore. Dalla lettura del Mein Kampf si deduce che Hitler politicamente non era un improvvisatore e che tutta la sua azione di capo di Stato era stata seriamente maturata e sofferta. Il Mein Kampf svela apertamente il carattere di quest'uomo il quale in ogni rappresentazione della storia contemporanea vuole scoprire cause prossime o remote, apparenti o nascoste, e vuole porgere nuovi rimedi e soluzioni per pervenire ad effetti diversi.

* * *

Opera che riteniamo fondamentale per la conoscenza della mentalità hitleriana e delle opinioni che Hitler si era formato sui più svariati argomenti, possono, senza dubbio, essere considerate le « Conversazioni segrete » cioè quelle note che passanó con questo titolo e che vennero ordinate ed annotate da Martin Bormann. Il documento, assai importante per la storia, porta il titolo originale di Bormann-Vermerke e consiste in una serie di conversazioni avute dal Fuhrer con i suoi collaboratori più intimi. Quelle conversazioni vanno dal 5 luglio 1941 al 30 novembre 1944. Come avverte l'edizione italiana[8], il documento si compone di 1045 cartelle dattiloscritte e porta scritta la seguente nota di pugno di Bormann: « Si prega di conservare con la massima cura queste note di un interesse capitale per l'ávvenire ».

Invero, Bormann non si è sbagliato. Un giorno, quando la tempesta accanitasi contro la figura di Hitler sarà passata, la personalità del fuhrer sarà più vivamente testimoniata dalle Conversazioni segrete. È un Hitler intimo, sicuramente sincero, che apre il suo animo ai suoi più vicini collaboratori, che parla, spinto dalla sua strana immaginazione, anche di progetti che possono sembrare irrealizzabili ma che egualmente svela, forse per un proprio bisogno. Appare assai diverso da come la stampa ufficiale del dopoguerra, che è stampa partigiana perché al servizio del vincitore, ci ha insistentemente dipinto. Non si rivela ignorante, quale ci è stato accanitamente figurato, ma parla, con fondate argomentazioni, di storia e di architettura, di donne e di musica, di guerra e di politica. Appare molto spesso interessato ai piccoli problemi della gente del popolo, e ci fa conoscere apertamente i suoi disegni sul sistema finanziario, il cui lato tributario, finita la guerra, ha in animo di riformare. Parla dei russi che non riesce a prendere su serio, degli italiani, che in fondo sarebbe pure disposto ad ammirare se non gli rivelassero dei vizi congeniti negli organi statali più alti, dei Savoia e di Mussolini, della Gran Bretagna quale l'alleata naturale del Reich, di San Paolo che disprezza, di Gesù che ammira.

Le « Conversazioni » sono un libro bellissimo Se il Mein Kampf, come detto, risente di continue ripetizioni e si presenta come un'opera massiccia, le

Conversazioni sono snelle, vive, spontanee. Come è stato notato, benché frutto di improvvisazione, hanno una logica interna che è quella logica hitleriana che riconduce tutto ad una superiore concezione del mondo e della vita. Molto spesso rivelano uno stato d'animo particolare, specie quando rievocano momenti della fanciullezza hitleriana o gli anni duri della scalata al potere: spingono il lettore ad addentrarsi sempre più a fondo nella conoscenza di quei momenti. Stati d'animo spesso pure intercalati da deduzioni logiche.

Chi con evidente malafede ha voluto definire Hitler dittatore folle non ha letto le conversazioni o, se le ha lette, volutamente le ha digerite male[7]. Non è folle chi ci parla con animazione delle belle città italiane, della sana alimentazione delle popolazioni meridionali d'Italia, chi, ed è quello che più conta, dichiara di aver limitato l'azione delle artiglierie e dei bombardamenti germanici nella campagna di Francia per impedire la sicura distruzione delle belle cattedrali gotiche delle città francesi, vietando combattimenti nell'approssimarsi dei grossi centri; o chi fino a tutto il 1942 ricordava di aver invitato pacificamente tante volte gli ebrei a lasciare la Germania. Non è un folle, evidentemente, chi interviene energicamente a Dunkerque, arrestando il corpo corazzato di Guderian che avrebbe potuto letteralmente distruggere le forze britanniche nel continente, nel tentativo di una giusta pace. E se alla fine, nel-

le Conversazioni, Hitler accusa non Nerone, ma i Giudei-cristiani quali responsabili dell'incendio di Roma, chi può per questo considerarlo folle quando oggi parte della critica storica quasi propende a questa seconda versione[8]? Invero non è folle quando nelle Conversazioni accosta l'azione del cristianesimo nell'impero di Roma all'azione del marxismo nell'era moderna, e fa del binomio cristianesimo-marxismo un tutt'uno da identificare. « È confortante pensare — egli dice — che, anche in questi giorni, va accrescendosi la chiaroveggenza circa il vincolo fondamentale tra il comunismo e il cristianesimo ». Parole che per noi europei del 1964, dopo l'opera di Papa Giovanni e del cattolico Kennedy, che diedero al mondo cristiano la spinta definitiva verso il marxismo, hanno tutto il sapore di una amara realtà.

Il libro è bello per lo stile e per le piccole cose che svela. Non si parla solo di politica, ma la politica quasi vi è riflessa. Il temperamento sicuramente artistico di Hitler, che egli certamente si riconosceva e che andava cercando nel suo successore, quale dote precipua di un capo di Stato, vi è largamente diffuso: lo si nota sia quando egli parla di donne, sia quando parla dell'arte tedesca dei primi del secolo, sia quando sogna la costruzione di una nuova Linz che avrebbe trasformato nella città-giardino dell'Europa. Molto spesso mostra di comprendere le debolezze dei suoi collaboratori, come quando è disposto a perdonare Goering per le sue geniali stranezze di

uomo del rinascimento. Sa riconoscersi dei meriti come quando precisa di aver avuto nervi saldi e di non aver perso la testa durante la prima terribile crisi dell'esercito tedesco davanti a Mosca. Discute anche delle tante ragazze madri verso le quali non muove accusa veruna, in quanto riconosce che nel passato le migliaia di figli illegittimi ebbero il privilegio di rinsanguare la Germania dilaniata da guerre tremende come quella dei trent'anni. Manifesta disprezzo per la tipica mentalità dei giuristi, fatta piuttosto per fuorviare la verità, e spera di scoraggiare i giovani dall'imprendere lo studio di siffatta disciplina.

È un'opera indispensabile, quindi, per la conoscenza dell'uomo che qui si spoglia delle dure necessità della ragion di Stato, per rivelare pienamente se stesso[9]. Ma Hitler, attraverso la lettura di quelle pagine, resta sempre un realista, perché è un politico che parla, cioè un uomo che guarda, anche nelle piccole cose, l'insieme dei fatti e che tutte le cose subordina a questa visione. Per cui si deduce che non vi è contraddizione fra l'impostazione di un argomento, sia pure futile, e l'impostazione di un diverso argomento che pure quello racchiude.

È certo che col passare degli anni quando le Conversazioni saranno diffuse e sarà aperto il sipario che oggi copre ai molti la vera figura di Adolf Hitler, esse saranno apprezzate come in effetti meritano, lasciando cadere intorno al loro autore i tanti pregiu-

dizi che ancora regnano sovrani.

Si potrebbe pure obbiettare che le Conversazioni siano alla fine un'opera apocrifa. Noi lo neghiamo, e i motivi sono molti. Chi ha profondamente studiato l'uomo Hitler, ivi interamente lo trova. Non i vincitori — a parte l'impossibilità di creare un'opera ricca di particolari, di notizie e di idee, opera del resto voluminosa — avrebbero avuto interesse di dettare e diffondere un libro che innalza l'uomo Hitler e in più punti sminuisce se stessi. Non un personaggio vicino a Hitler poteva penetrare talmente l'anima di Hitler se non il fuhrer stesso. Troppe le sfumature psicologiche, troppi i particolari intimi perché si possa affermare che le Conversazioni non siano frutto della mente hitleriana, la quale, in quest'opera, meglio che in qualsiasi altra, si rivela appieno, per l'abbondanza di argomenti che investe, alcuni profondamente, altri di sfuggita. Quelle argomentazioni, così come presentate nelle Note raccolte da Bormann, hanno una loro linearità che non contraddice con quanto da Hitler affermato altrove su quegli stessi argomenti, anche se presentano qui il loro aspetto più umano, non politicamente impegnato, quindi diverso dal consueto. Di solito si è usi immaginare un Hitler truce, privo di sentimenti, cinico, tiranno, intellettualmente immaturo: almeno queste sono le caratteristiche offerte dalla pubblicistica ufficiale. Le Conversazioni lo rivelano diverso, pur mostrandoci che ci troviamo di fronte allo stes-

so Hitler che manifesta una forza politica non comune. Egli è qui l'artista che parla ed è anche lo storico, è l'osservatore e il critico insieme, che pure si compiace di indugiare a ricordi e a situazioni di altri tempi, di quando era un oscuro politicante alle prese con le prime e le più ardue difficoltà finanziarie ed organizzative. Soltanto egli poteva parlarci di se stesso, e lo fa con misura e vivezza. Quanto un lettore inesperto vorrebbe trovare, imprendendo la lettura del Mein Kampf e non trova, invece, cioè quel qualcosa di autobiografico e di intimo, quel qualcosa che riguarda i sentimenti hitleriani, trova in queste Conversazioni, le quali, quindi, non possono, appunto per il loro contenuto, farci dubitare minimamente della loro autenticità. Per cui si può sicuramente affermare che esse restano la opera più spontanea dell'uomo Hitler.

* * *

Un altro lavoro che merita di essere preso in esame per valutare a fondo la politica hitleriana è il cosiddetto « Libro segreto »[10].

Pare accertato che questo lungo documento non mai dato alle stampe dal suo autore, Hitler lo scrisse nel 1928, due anni dopo la pubblicazione del Mein Kampf. Riferimento a questo libro Hitler fa nelle « Conversazioni » incidentalmente. Abbandonata la idea della pubblicazione per ragioni non chiare, il

libro, che non veniva revisionato e corretto dopo la prima stesura, veniva posto al sicuro da un certo Josef Berg, ex impiegato della Eher Verlag, la casa editrice nazionalsocialista. Nel 1945, un ufficiale americano riusciva a sequestrarlo allo stesso Berg e a spedirlo in America ove veniva conservato negli archivi degli Stati Uniti. Finalmente, veniva dato alle stampe.

Non sappiamo quanto ci sia di vero in queste notizie. Stando al sunnominato Berg le copie dattiloscritte dovrebbero essere due, ma soltanto una è stata sequestrata dall'ufficiale americano, mentre si ignora la fine della seconda copia, che evidentemente gli americani non riuscirono a scovare. D'altra parte, non appare chiaro perché Hitler non abbia pubblicato quest'opera, subito dopo la sua composizione nel 1928. Lo spiegherebbero diverse ragioni: lo scarso successo editoriale del Mein Kampf, una ragione essenzialmente commerciale, dovrebbe essere la prima. Ma è assurdo giustificare la mancata pubblicazione di questo documento nel mancato successo del Mein Kampf, riducendo la questione in un mancato successo commerciale. Hitler era un uomo politico, capo di un movimento rivoluzionario, ed aveva bisogno di diffondere le proprio idee ed i propri motivi di lotta, non di vendere libri; il suo testo poteva essere diffuso perché i suoi seguaci conoscessero le idee del capo ed apprezzassero i motivi di quella loro aspra battaglia politica. A tal fine il libro

sarebbe stato pubblicato se non ostassero ragioni più serie.

Una seconda giustificazione, che può ritenersi accettabile dopo una attenta lettura del testo, può essere determinata dal ragionamento seguente. Il contenuto del « Libro segreto » è una continua polemica, in materia di politica estera, contro la borghesia nazionalista tedesca che allora versava i suoi milioni di voti al partito nazionalista di Hungheber e criticava l'atteggiamento del partito hitleriano. Ma non sarebbe passato molto che quei milioni di nazionalisti si sarebbero riversati nel partito nazionalsocialista. Alla fine della stesura del libro, Hitler, da quell'acuto politico di cui dava continua prova, non avrà tardato a capire che i circoli borghesi nazionalisti, che egli nel testo attaccava violentemente, stavano per accorrere a lui. Soltanto un suicida, in quelle circostanze, avrebbe dato alle stampe il testo. Da qui si spiegano gli ordini severi da lui dati perché il libro venisse tenuto nascosto. Quei circoli nazionalisti borghesi, avverso i cui temi politici il libro era stato scritto, ora passavano in massa a lui ed in tali circostanze il documento non solo non avrebbe avuto motivo di essere, ma una sua eventuale pubblicazione sarebbe stata piuttosto pregiudizievole al successo del movimento hitleriano. Del resto è provato storicamente che le masse, non solo proletarie, ma nazionali, nell'arco di tempo che va dal 1928 al 1932 passarono al partito hitleriano[11]. Hitler previ-

de evidentemente in tempo questo esodo in suo favore, in tempo per impedire la pubblicazione del testo che sicuramente lo avrebbe danneggiato.

Il « Libro segreto », ed il titolo ci sembra adatto considerate le vicende del documento, dopo pagine e pagine di considerazioni generali sul concetto di « guerra e pace », sulla necessità quindi di un popolo di lottare per la propria esistenza, si sofferma interamente su quella che sarebbe stata la politica estera dello Stato hitleriano, politica, si badi, che Hitler tentò scrupolosamente di eseguire una volta giunto al potere. Vengono presi in esame i vari possibili alleati della Germania fra gli Stati europei. Si insiste, con dovizia di argomentazioni, sulla opportunità di un avvicinamento con l'Italia, il cui tentativo di rinnovarsi in quell'epoca Hitler seguiva con ammirazione, e con l'Inghilterra, che Hitler non avrebbe voluto avere nemica in un possibile scontro con l'oriente. Viene criticata la democrazia tedesca quale la responsabile della mancanza di scopi nazionali dopo Bismarck, mentre una eventuale alleanza con la Russia veniva considerata catastrofica.

Il libro non presenta la snellezza e la bellezza delle Conversazioni, ove tutto concorre ad attanagliare il lettore, e può essere accostato per lo stile e per le argomentazioni al Mein Kampf. Il pensiero di Hitler si rivela fra continue ripetizioni ed analisi: ripetizioni ed analisi che accanto ad affermazioni categoriche stancano il lettore superficiale, non impe-

gnato a conoscere quel pensiero. Ma il libro è rigorosamente logico, di quella logica spietata che distingue tutta l'impostazione hitleriana, e che è la sua caratteristica principale. Il documento interessa essenzialmente perché ci mette in condizione di farci conoscere gli orientamenti hitleriani in politica estera, durante la dura lotta per la conquista del potere. Non importa se negli ultimi suoi giorni, a considerare dai risultati ottenuti, Hitler doveva respingere come non validi i motivi di quella sua politica estera, che lo avevano portato ad insistere nell'alleanza con l'Italia, dopo che questa lo aveva profondamente deluso. Altri motivi espressi nel testo restavano ancora validi negli ultimi giorni di vita di Adolf Hitler e possono considerarsi tuttora validi, mentre tutti, in ogni caso, giustificano davanti ai nostri occhi di osservatori a posteriori il perché dell'azione politica di Adolf Hitler prima e durante la seconda guerra mondiale.

Vere o no le notizie riguardanti le vicende del documento, così come a noi pervengono da fonte sicuramente americana, un dato può essere considerato certo e cioè che il « Libro segreto » va affermato come autentico lavoro di Hitler. A parte la dichiarazione fatta dallo stesso Hitler in una nota delle Conversazioni circa la stesura di un libro che egli avrebbe curato negli anni avanti la conquista del potere, il libro, così come a noi perviene, in alcuni punti incompleto, certamente non riveduto dal suo

autore[12], presenta tutte le caratteristiche, con pregi e difetti, di Hitler scrittore. Vi si riscontra l'argomentare tipico del Mein Kampf, la stessa forza polemica, il medesimo accavallarsi di deduzioni, la assoluta mancanza di preoccupazioni stilistiche. Il libro vuole essere un complemento al Mein Kampf, almeno sotto l'aspetto della politica estera che Hitler aveva in animo di seguire, nell'ampio quadro di tutta la sua concezione politica, e non ci manifesta affermazioni che possano apparire in contrasto con le idee generali di Hitler come noi le conosciamo attraverso il Mein Kampf medesimo e le altre fonti. Certamente il libro contiene una serrata e stringente polemica ed è diretto maggiormente contro le forze di destra, particolarmente nazionaliste, che in quell'epoca rappresentavano una forza in Germania non indifferente, di cui Hitler avrebbe voluto servirsi.

Per quel che ci consta, quindi, il « Libro segreto » può e deve essere accettato come lavoro di Adolf Hitler, e, se le argomentazioni e lo stile non rivelassero l'impronta hitleriana — affermazione da escludere giacché tutto concorre a dimostrarci che ci troviamo davanti ad un autentico lavoro di Hitler, sia pure incompleto e non nella sua redazione definitiva — il fatto che esso nulla contenga di contraddittorio e di negativo, almeno apparentemente, ci spinge ad accettare il libro stesso come frutto genuino di Adolf Hitler.

* * *

Un'appendice delle « Conversazioni » raccolte da Bormann possono essere considerate le « Note » che vanno dal 4 febbraio al 2 aprile 1945. Si differenziano da quelle contenute nelle Conversazioni per il loro argomento che qui è esclusivamente politico. Furono scoperte successivamente alle Conversazioni e raccolgono il pensiero politico di Adolf Hitler nel periodo più tragico della sua esistenza, il periodo della fine. Pubblicate pure in Italia queste Note col titolo « Il testamento di Hitler », esse presentano un grande interesse per la conoscenza delle idee del fuhrer e dell'uomo stesso, almeno in quel suo ultimo periodo, quello della sua tragica fine[13].

Possono veramente essere considerate quelle Note quali il testamento di Hitler, l'ultima manifestazione di quella mente, sempre piena di risorse, che ora qui, come suo ultimo atto, si pone vari e drammatici interrogativi sull'andamento della guerra, sulle alleanze sbagliate, sulle possibilità della razza bianca di mantenersi per l'avvenire. Hitler non manca, in quel frangente pure disperato, di fare raffronti fra Pitt e Churchill, fra i latini e la razza germanica, né dimentica naturalmente di dare giudizi su Mussolini e sulla politica italiana che si sono rivelati una delusione. Ancora una volta è amaro con l'Inghilterra che si è ostinata a distruggere l'Europa, piuttosto che scendere a patti con il Reich. Fino all'ulti-

mo, Hitler manifesta la sua lucidità di idee e il suo rigore logico, elementi connaturati alla sua personalità. Fino all'ultimo, attraverso queste Note, egli mostra chiaramente di restare attaccato a quella sua politica alla quale si era votato fin dalla giovinezza. Fino all'ultimo egli crede alla sua concezione del mondo, e per questo suo fermamente credere quelle Note rappresentano un atto di fede, sicuramente l'ultimo suo atto di fede, quello che egli vuole lasciare in testamento alle generazioni future. Riconosce, con perfetto realismo, che la sua sconfitta non potrà essere che estrema e completa e un pensiero crudele lo afferra al pensare al « Reich fatto a pezzi dai vincitori, alle popolazioni esposte agli eccessi selvaggi dei bolscevichi e dei gangsters americani[14] ». Ma dopotutto ha fede nelle risorse del popolo germanico, quando afferma che quella prospettiva pure « non scuote la sua fede invincibile nel futuro del popolo tedesco ». E aggiunge: « Quanto più soffriremo, tanto più gloriosa sarà la risurrezione della eterna Germania ».

Con tutto ciò è interessante notare come egli sia riuscito, ormai nella fase finale della gigantesca lotta che ha investito il mondo, a modificare un punto della sua politica estera, quello delle alleanze, riconoscendo di aver errato nel sopravvalutare l'Italia quale potenza moderna (invero a questo non aveva mai creduto seriamente) e di essersi ingannato nello sperare che l'Inghilterra, piuttosto che vedere l'Europa

in ginocchio davanti a potenze extraeuropee, quali gli Stati Uniti e la Russia sovietica, avrebbe trovato una via di intesa con la Germania hitleriana la quale invero nulla pretendeva in pregiudizio dei secolari interessi britannici. Questi sono i soli due punti sui quali riconosce apertamente di essersi sbagliato.

Se nelle Conversazioni, delle quali sotto certi aspetti queste Note, come detto, rappresentano una appendice, Hitler si abbandona a motivi intimi ed a confidenze del tutto personali, il testamento ha contenuto solamente politico. Ma se « la politica è la fabbricazione della storia »[15], come egli stesso ebbe una volta a definirla, il fuhrer sembra qui preoccupato di far conoscere, non tanto ai contemporanei quanto alle generazioni future, il perché di certe posizioni assunte nel grande quadro della seconda guerra mondiale. La sua politica, che più di qualsiasi altra ha fabbricato la storia, viene qui quasi analizzata dal suo grande protagonista come a voler scoprire, ora che la prossima sconfitta non più giustifica segreti e silenzi diplomatici, quale sarebbe stato il giuoco migliore da seguire nella grande schermaglia internazionale. Ma questa cruda analisi a posteriori, lungi dal condurlo ad attribuirsi degli errori, lo porta necessariamente a scoprire le cause del suo disastro in cause a lui non imputabili. Inglesi e Francesi a Monaco, la mancanza di grandi spazi, insufficienza di tempo, discrepanze fra concezione e realizzazione, collaborazione con i francesi

nel corso della 2ª guerra mondiale, i cattivi geni della Wilhelmstrasse[18], sono cause più che sufficienti per giustificare il crollo del regime nazionalsocialista. Sono grossi motivi che giustificherebbero il crollo di qualsiasi altro regime, se poi, come se non bastasse, quel regime si trovasse di fronte una potentissima coalizione mondiale votata a distruggerlo.

Sotto questo aspetto, dunque, il testamento rappresenta una fonte non trascurabile. Lo storico di domani che vorrà chiedersi che cosa Hitler si chiedesse all'epilogo del suo grande dramma dovrà tenerlo presente. Le generazioni future, che si appassioneranno alla conoscenza della 2ª guerra mondiale, dovranno necessariamente ripiegare nello studio di queste Note hitleriane se vorranno meglio essere informate sull'andamento di quella guerra. Né vi è pericolo che la lettura diretta di quelle Note possa stancare il lettore. Del Testamento si può liberamente dire quanto si è detto delle Conversazioni segrete, e cioè che esso si fa leggere appassionatamente, e non solo per le argomentazioni che vi si scoprono, ma per il suo stile vivo, parlato, che non ha nulla della pesantezza teutonica del Mein Kampf, che afferra fino all'ultima pagina, quasi non si trattasse di uno scritto politico. Forse non sarebbe troppo dire che vi si riflette tutta la gravità del momento, la terribile tragedia che l'uomo attraversava, ormai al suo epilogo, e quindi più violenta. La piena proprietà del linguaggio rende efficacissimo il pen-

siero, come se uno stilista l'avesse particolarmente cesellato. Il che dimostra che l'animo umano, nel suo dramma sincero, sa spiegarsi perfettamente. Lo stile è tagliente, senza orpelli, privo di parentesi, non studiato, e particolarmente efficace. Il pensiero vi si specchia perfettamente senza perdersi in lenocìni oziosi. Non è la mano dell'uomo che nello scrivere forza il pensiero, ma sono il cuore e la mente che quel pensiero dettano, favoriti dalle circostanze politiche, tristi e oscure, che non permettono discorsi fuori posto o vuoti. Tutto ciò che nel Testamento si dice appare necessario al suo autore in quanto i tempi stringono e non vi sarà più modo di tornare sull'argomento. Vi pesa la fatalità del momento, una fatalità che nella malinconia dell'ora infonde un tono di bellezza a quanto vi si dice, rivelando interamente l'anima del dicitore. Hitler appare manifestamente nella sua umanità di uomo politico, al centro di un universo che crolla e che egli si era creato nella sua immaginazione e quindi nella sua realtà. Il grande costruttore scorge la sua costruzione crollare e ne svela, a suo modo, le cause con semplicità e convinzione di politico e di artista. L'artista inconscio si appalesa nella bellezza della frase, colorita da una forza sentimentale che è tutta nella sua forma stilisticamente perfetta, nell'aderenza piena e completa fra questa e l'immagine, fra l'immagine e il pensiero. Il politico è lì, nella potenza di quel pensiero,

Ma si sbaglierebbe di molto chi volesse trovare in quelle Note, appunto perché dettate in un momento particolare, quando tutto un mondo di lotta si avviava tragicamente alla fine, una manifestazione di debolezza del fuhrer, una sua intima stanchezza, un suo senso di sfiducia ai motivi ideali che lo avevano sorretto per anni. Hitler non mostra di queste debolezze, e la sua fine, coscientemente voluta, se non bastassero le sue parole, ce lo dimostra in modo più che eloquente. Hitler, come detto, mostra qui di credere ancora in quella sua politica che gli aveva pur dato gloriosi e meritati trionfi. Il suo linguaggio, di conseguenza, anche nel momento della fine e dell'insuccesso, è sicuro, senza tentennamenti come all'epoca di quei trionfi. Egli sa di parlare ormai per i posteri ai quali non può né deve mostrare di aver dubitato, proprio alla fine delle sue vicende politiche, circa la validità di un pensiero che fino all'ultimo in lui deve avere la forza di una verità. Mostrare di dubitare, in ultimo, significherebbe rinnegare tutto un lungo periodo di lotta, tradire il sangue versato dalle giovani generazioni europee, respingere la possibilità di resurrezione dell'Europa in un prossimo futuro, avallare i motivi di lotta dei suoi accaniti ed odiati nemici.

* * *

A chi studia Hitler nella sua azione non può sfuggire l'importanza dei discorsi hitleriani. Furono quei

discorsi a svelarlo alle masse, fu la sua oratoria ad imporlo. Indubbiamente grande oratore, egli si servì dell'oratoria, come strumento principale per la conquista del potere[17]. Nel Mein Kampf egli ne parla, raccomandando al giovane movimento di servirsi della parola come primo mezzo di propaganda. Ma appunto perché mezzo di propaganda, se essa può interessare lo studioso dell'azione politica hitleriana, interessa meno lo studioso del suo pensiero. Chi ha pratica di oratoria, ed essenzialmente di oratoria politica, sa che questa non sempre svela appieno il pensiero del politico, piegandosi molto spesso al momento particolare che quel discorso detta. Nel caso di Hitler poi nulla aggiungono quei suoi discorsi a quello che egli spiega nei suoi scritti e nella sua azione di uomo di partito e di uomo di Stato. Il suo pensiero è già nella sua azione e nei suoi scritti. Dire che vi sia qualcosa di nuovo in quei suoi discorsi, qualcosa non ancora scoperto attraverso la rassegna del Mein Kampf, delle Conversazioni, del Libro segreto, del Testamento, è ingiusto. I Discorsi hanno una grande importanza, senza dubbio, ma per lo storico, cioè per colui che si pone lo studio dell'azione hitleriana, non per lo studioso del pensiero. Questo si rivela apertamente altrove. I discorsi politici, a meno che non si tratti di prolusioni o tocchino argomenti istituzionali, sono contingenziali, sono dettati dalla politica del momento, o servono molto spesso a chiarire o a diffondere motivi già

spiegati altrove. In Hitler anche se essi, seguendo in questo la natura dell'uomo, analizzano molto spesso motivi dottrinali, non fanno che rafforzare un pensiero che diversamente e compiutamente l'autore ci fa conoscere[18].

* * *

Il Carteggio Mussolini-Hitler, raccolto e pubblicato a cura di François Poncet che fu ambasciatore francese a Roma e a Berlino, non ci svela il pensiero puramente dottrinario dei due illustri corrispondenti, ma ci fa conoscere i loro vari punti di vista circa la condotta della guerra comune, nonché le loro reazioni e i loro propositi. Opera anche questa, quindi, che interessa lo storico piuttosto che lo studioso del pensiero, viene qui indicata per completare il quadro degli scritti e discorsi hitleriani, che possono alla fine servire da fonti dirette per la conoscenza, fra l'altro, anche dell'uomo Hitler.

NOTE AL SECONDO CAPITOLO

[1] Un libro, ad esempio, che non accettiamo e che anzi decisamente respingiamo è « Hitler mi ha detto » di Hermann Rauschning, già Presidente del Senato di Danzica, che raccoglie, stando al suo autore, confidenze fatte da Hitler nel lontano periodo che va dal 1932 al 1934. Il libro contiene troppe fantasie perché si possano credere vere.

[2] Così viene definito il Mein Kampf da Augusto Donaudy nella Prefazione alle Conversazioni Segrete, edizione italiana.

[3] Che Hitler non si sia sbagliato nel valutare l'efficacia della propaganda britannica durante la prima guerra mondiale e che quella propaganda si sia effettivamente impegnata sono dati ormai certi.

[4] Particolarità questa notata dallo stesso gen. Guderian e riferita nel suo noto libro « Ricordi di un soldato », là dove precisa: « Possedeva il dono di vestire i propri pensieri di una forma piana e di martellarli nella mente degli ascoltatori ripetendoli all'infinito », ecc.

[5] Mancato successo in senso molto relativo, naturalmente, avuto riguardo che trattasi dopotutto di un lungo saggio politico e non di un libro biografico. Ammesso pure che i dati riportati da W. Shirer nella sua « Storia del Terzo Reich » siano rispondenti al vero, non può parlarsi, in ogni caso, di insuccesso librario.

[6] Edizione italiana 1954 della S. p. A. Richter e C., Napoli. Traduzione e prefazione di Augusto Donaudy.

[7] Persino un film documentario è stato diffuso anche in Italia, in questi ultimi anni, con questo titolo.

[8] Vedi M. Canavesi, « Nerone », ed Principato, 1945, ove si mette in risalto la particolare ostilità in cui vivevano giudei e cristiani nella Roma di Nerone.

[9] Come avverte l'edizione italiana, le « Conversazioni segrete rappresentano la testimonianza più completa della personalità di Adolf Hitler ».

[10] Pubblicato in Italia con questo titolo nel 1962.

[11] Infatti, dal 1928 al 1932, il partito nazionalsocialista si sviluppò quale partito di maggioranza, passando da appena 800.000 voti ad oltre 13.000.000 di voti, rappresentando il partito più forte in Germania, seguito dai socialdemocratici con meno di otto milioni di voti.

[12] Il libro è incompleto di dati, presenta continue parentesi e alcuni periodi restano in sospeso.

[13] Pubblicato pure in Italia con prefazione del professor Trevor-Roper.

[14] Vedi « Il testamento di Hitler », 2 aprile 1945.

[15] Con questa affermazione Hitler inizia il primo capitolo del cosiddetto « Libro segreto ».

[16] Il dispregio in cui aveva la diplomazia tedesca, almeno quella ufficiale, è pari soltanto a quello da lui covato per i giuristi.

[17] Titta Madia, « Storia dell'Eloquenza ».

[18] Manca una edizione in lingua italiana dei discorsi di Hitler al completo.

CAPITOLO TERZO

LO STATO HITLERIANO

Lo Stato hitleriano non nasce da una esigenza filosofica, non è una costruzione di dottrinari che dettano sulla carta, dopo aver pressato la loro immaginazione, i risultati dei loro sforzi e del loro pensiero. Lo Stato moderno, così come democraticamente concepito, così come scaturito con la rivoluzione francese, non è sorto perché una realtà lo determinasse e lo imponesse. In un certo senso, lo vollero i pensatori del settecento francese che imposero una moda di pensiero in tutta Europa. La borghesia dell'epoca seguì quella moda e scoprì, divertendosi assieme a certa nobiltà che andava tradendo la propria missione, che a covare quella moda si sarebbero potuti sfruttare determinati interessi[1]. Non vi fu rispondenza, fra quel pensiero, dettato dai dottrinari e coltivato dalla borghesia, e lo stato reale del popolo. Vi fu insomma qualcosa di artificioso, di posticcio, di voluto, qualcosa di cui intrinsecamente non sì sentiva vera esigenza. Rousseau sognava, senza vedere la realtà, e tutta la sua costruzione statale, vista oggi

dopo oltre un secolo di esperienza democratica, resta soltanto un sogno: lo Stato democratico di oggi, costruito sui modelli voluti dal ginevrino, nulla ha che lo faccia somigliare, anche per poco, a quei modelli. Montesquieu, imbevuto del sistema costituzionale inglese, cercherà di trasferire sul continente, caldo e vitale, un sistema costituzionale freddo e meccanico, fatto per tecnici non per degli uomini. Voltaire si diverte a demolire perché ciò, oltre a renderlo brillante — e il suo ingegno vivace lo reclama — gli apre tutti i salotti alla moda del tempo e gli fa fruttare quattrini. Tutto ciò al punto che noi oggi ci domandiamo che cosa resta in effetti di quelle teorie, mentre andiamo ancora alla ricerca dello Stato idilliaco di Rousseau, che intravediamo appena con un po' di immaginazione, del sistema perfetto come quello matematico del Montesquieu o delle facezie dell'homme immortelle.

Lo Stato democratico, appunto perché rifugge dalla realtà, vaga nell'astrattezza. Ma è qualcosa di astratto che ha qualcosa di magico, tanto magico da creare volutamente confusione negli sprovveduti, da lasciar modo agli uomini in buona fede di credere pure a qualcosa e agli uomini in malafede di vivere abbondantemente bene con le loro speculazioni. Le parole "libertà", "giustizia", "fraternità", "eguaglianza" sono e restano termini vaghi ed astratti che hanno un magico potere in quanto facilmente ripetibili. Ma sappiamo di quanta difficile applicazione.

Allo Stato democratico, però, basta perché si possano continuamente ripetere, non perché si possano applicare.

Lo Stato hitleriano non nasce da questa esigenza filosofica. I filosofi possono sognare e scrivere ciò che sarà spesso ripetuto anche se di difficile applicazione. I filosofi possono creare un sistema di Stato dettato dal loro pensiero e dalla loro immaginazione, e possono avere anche dei discepoli i quali — con non poca fortuna e molta volontà — un po' come i sindacalisti di oggi, possono creare esigenze nelle masse. Nello Stato hitleriano questo non avviene. E' curioso, ma non strano, notare come Hitler crei il suo Stato dalla osservazione dei fatti che lo circondavano durante la sua giovinezza. Il suo Stato nasce da una esigenza reale e quindi sentita; nasce, si può affermare, dalla constatazione di una realtà democratica che determina di giorno in giorno i dati del pensiero politico in Hitler e rafforza quel pensiero. Il motivo immediato che crea lo Stato hitleriano è dato dalla osservazione e dallo studio attento del fallimento dello Stato creato sui princìpi dell'89. Lo Stato di Hitler è una realtà e nasce da una realtà, così come lo Stato democratico è un mito, o, a essere più esatti, un falso, nato dall'immaginazione di pochi sognatori e imposto da individui o da gruppi interessati a coltivare quel falso. Che lo Stato hitleriano sia nato da questa realtà è evidente osservando come nel suo sorgere il movimento hitleriano si sia

affermato fra larghi strati della popolazione tedesca. Ad Hitler non fu difficile usare un linguaggio che la massa era pure disposta a seguire. Il fatto che lo abbia seguito una grande massa non è determinante — e Hitler lo sapeva — per giudicare la giustezza di un'Idea, ma è un indice serio per valutare come un movimento non conformista sia riuscito a sfondare là dove la democrazia con i suoi falsi astrattismi riusciva a tener campo. Ciò ha del miracoloso e ci fa ben comprendere come quelle masse riconoscessero allora quanto vi fosse di buono nel pensiero hitleriano.

Lo Stato di Adolf Hitler scaturisce da una continua polemica, per non crearsi soltanto come antidoto alla democrazia ma per presentarsi via via come qualcosa di originale e di nuovo. La polemica è la fonte perenne di una creazione nuova che è già, però, oltre che nei fatti, nel pensiero dello statista. Quando Hitler si scaglia contro lo Stato liberale ha già in testa, perfettamente formato, quale sarà lo Stato nazionalsocialista; quando critica il parlamentarismo ha già elaborato un suo concetto del parlamento. Nell'un caso e nell'altro, e ancora in innumerevoli altri casi, Hitler si serve dello Stato democratico, che è liberale e marxista insieme[2], come termine di confronto, come motivo ispiratore da respingere, da lottare e da sostituire in ogni sua parte.

Allorché Hitler elabora la sua concezione dello Stato e si batte per la sua affermazione ha chiara-

mente presente la penosa situazione dell'impero Austro-ungarico, e quindi la nuova realtà dello Stato federale germanico dopo il crollo a seguito della prima guerra mondiale, cioè la situazione di due Stati dove regna la più grande e spaventosa confusione razziale e dove ogni cittadino sembra, oltre che parlare un linguaggio diverso, tendere a scopi diversi e spesso in contrasto. Era l'ultimo risultato dello Stato liberale con le sue fisime di parità e libertà di opinioni, dietro le quali, come capita spesso, si celavano loschi interessi da raggiungere. Mancava, invero, un'unità di intenti nella comunità; ma osservando quella realtà si potrebbe ben dire che mancasse una vera e propria comunità, intendendo per questa un'insieme di gente fusa da stessi vincoli di razza e guidata da medesimi scopi da raggiungere. Un'accozzaglia di gente, più o meno sottoposta alle stesse leggi, non forma uno Stato, o se lo forma esso non è lo Stato hitleriano, che diventa un mezzo per scopi che la comunità unita si prefigge di raggiungere.

* * *

Prima di spiegare la propria concezione dello Stato, Hitler sente il bisogno di esaminare, appunto, quale fosse la concezione dello Stato che altri gruppi politici coltivavano, concezioni che vediamo meglio rappresentate nello Stato moderno. Concezioni queste diverse, anche se alla fine si equivalgono fra loro, che vengono da Hitler decisamente respin-

te, pure se qualcuna, per equivoci cui dà luogo, potrebbe venire confusa, se non accolta, con lo Stato hitleriano.

Vi è, in primo luogo, lo Stato inteso come una semplice comunità più o meno formatasi volontariamente e più o meno sottoposta ad una sovrana potestà di impero. Per Hitler questo è il gruppo più numeroso, essendo questa una concezione statale accettata da tutti coloro, i quali formano la maggioranza, che concepiscono lo Stato come una autorità, una potestà d'impero la quale sola basterebbe a sanare i dissidi fra i consociati e a rappresentarli. Qui lo Stato, cioè l'autorità statale, non è un semplice mezzo per scopi da raggiungere; ma è il fine, lo scopo ultimo per cui la comunità si è formata. Questa potestà d'impero deve garantire l'ordine e la calma; in mancanza non dovrebbe parlarsi di esistenza di uno Stato. Infatti, l'autorità suprema, in quanto si conservano nella comunità l'ordine e la calma, esiste; in quanto l'ordine e la calma scompaiono, significa sparita anche l'autorità, cioè lo Stato.

Una siffatta concezione dello Stato viene aspramente attaccata da Hitler. Essa rappresenta l'essenza primordiale dello Stato democratico nella sua manifestazione più liberale. È un'idea dello Stato che hanno i conservatori i quali, in quanto lo Stato è autorità che mantiene l'ordine e la calma, adorano questo Stato che racchiude in sé, come emanazione dell'autorità statale, l'ultimo dei funzionari.

Vi è un secondo gruppo di individui, meno numeroso del precedente, che pur nutrendo una concezione dello Stato che non si discosta nella sua essenza da quella pur ora enunciata, connette all'esistenza dello Stato certe condizioni. Mentre i primi confondono lo Stato con la semplice potestà d'impero che deve conservare l'ordine e la calma, questo secondo gruppo vuole, se possibile, una medesima lingua « sia pure partendo da punti di vista di generica tecnica amministrativa »[3]. Unico ed esclusivo scopo dello Stato non è più l'autorità statale, ma lo Stato deve tendere a promuovere il bene della comunità. In questa concezione si insinua il concetto di una libertà malintesa, la quale si sente già « libera » di criticare e mettere in dubbio la vantaggiosità o meno di una determinata forma di governo; vantaggiosità che si esamina alla luce di una favorevole configurazione della vita economica mentre la santità della tradizione non protegge dalla critica del presente. L'operato dello Stato viene giudicato, quindi, seguendo princìpi economici basati sulla produttività e su punti di vista pratici. Qui lo Stato si arresta, identificando quindi se stesso in quella generica tecnica amministrativa che non soltanto deve garantire l'ordine, ma la produttività cui la comunità è intenta.

Se la prima concezione dello Stato è quella di una democrazia ancora nella sua essenza liberale, in questa seconda concezione non sfugge un concetto più

moderno del liberalesimo, che ha dello Stato una concezione più vasta, sia pure considerando esso finalità sempre limitate al mantenimento di quelle garanzie di ordine e oggi di produttività, senz'altri fini che non siano di ordine pratico o economico.

A questi due concetti di Stato se ne aggiunge un terzo, i cui fautori solitamente sono meno numerosi anche se oppongono una maggiore forza combattiva. Pure per altre vie, lo Stato si presenta ancora come « fine a se stesso », anche se apparentemente sembra uno strumento per realizzare determinate « tendenze di potenza politica ». Tendenze queste piuttosto nebulose, poco chiare, mentre il popolo si presenta unito e caratterizzato da un suo linguaggio. I fautori di uno Stato siffatto possono essere individuati in quei circoli nazionalisti i quali credono che la potenza delle nazioni sia rappresentata dalla diffusione della lingua fra i vari popoli di razza diversa che, appunto perché parlano la lingua della nazione, siano parte viva della nazione stessa. Si crede cioè di poter nazionalizzare lo Stato in una direzione determinata, fondendo le varie genti che lo compongono semplicemente con l'imporre la lingua dello Stato, che è la lingua della maggioranza delle sue genti. La volontà di affermare un'unica lingua statale si manifesta nella speranza di costituire una base solidissima in considerazione di una politica estera di potenza e di prestigio. Dava luogo, una siffatta concezione dello Stato, ad un processo di mescolanza di

popoli uniti nell'identità della lingua, una semplice mescolanza che restava in superficie e che non creava una vera e propria fusione fra i popoli, oltre a non garantire l'esistenza stessa dello Stato.

Hitler critica aspramente questa concezione dello Stato. Non basta una comunanza di linguaggio né può bastare che lo Stato, attraverso un'unica lingua, cerchi di realizzare una politica di potenza. Vi sono altri valori da salvaguardare. Una comunanza di linguaggio non porta ad una fusione fra i vari popoli che quel linguaggio parlano né innalza lo Stato medesimo. È un errore voler germanizzare, ad esempio, gli slavi imponendo loro di parlare la lingua tedesca; i caratteri differenziali che distinguono il tedesco e lo slavo si perderebbero, è vero, ma in pregiudizio del puro elemento germanico che verrebbe a confondersi con l'elemento slavo, mentre l'elemento slavo non darebbe un apporto superiore. O meglio, nella fusione di due elementi diversi, l'elemento superiore, a contatto con l'elemento inferiore, dopo aver subìto necessariamente un imbastardimento, verrebbe ad abbassarsi di valore. La lingua, dunque, non è tutto, anzi la comunanza di lingua, fra i popoli che verrebbero a fondersi, sarebbe piuttosto un motivo pericoloso e pregiudizievole all'esistenza stessa dello Stato.

Quando Hitler asserisce che « troppo spesso accade nella storia che un popolo conquistatore riesca, grazie ai suoi mezzi di potenza, ad imporre ai vinti

la propria lingua e che dopo mille anni la sua lingua sia parlata da un altro popolo e quindi i vincitori diventino i veri vinti », fatte le dovute riserve, è proprio nel vero. Si può quindi affermare, per controbattere la concezione di coloro i quali confondono la Nazione con la lingua, che questa non forma mai la Nazione. La lingua comune non trasforma i vinti o i popoli annessi, a meno ché non sia accoppiata con altri fattori. Gli esempi potrebbero essere numerosi. L'elemento spagnolo, che pure riuscì ad imporre la propria lingua agli indigeni che occupavano le Filippine, non riuscì a creare uno Stato che possa dirsi spagnolo o europeo; l'elemento indigeno, pur servendosi della lingua spagnola, è il vero vincitore, sicché si è venuto a formare, attraverso i secoli, un popolo indigeno o misto, che solo incidentalmente parla una lingua europea mentre di europeo o di spagnolo non ha conservato nulla. A differenza degli Stati Uniti di America ove, fino a questo momento, essendo prevalsa una razza europea, ed in modo particolare quella britannica, è questa che ha vinto sugli altri popoli ivi immigrati ed è questa che ha imposto a quei popoli le proprie leggi ed in parte i propri costumi, sia pure adattando il tutto ad una concezione nuova che non è quella degli indigeni. E questo fino a quando, rallentandosi la spinta iniziale e venendo a mancare quei motivi particolari che la determinarono, la razza europea verrà a cedere, dando modo ad un nuovo elemento, quello ne-

gro, ad esempio, di prendere il sopravvento. Ove si vede che la lingua non conta giacché in tutti i casi la lingua americana negli Stati Uniti, come quella spagnola nelle Filippine, potrebbe restare valida.

Non dunque la unità di linguaggio, anche se accoppiato con motivi di prestigio e di potenza, può caratterizzare lo Stato. I Pangermanisti sbagliavano evidentemente quando credevano di poter germanizzare, con l'aiuto del governo, gli slavi, come è un errore credere che un negro o un cinese possano diventare tedeschi e nutrire sentimenti tedeschi solo perché hanno bene appreso la lingua germanica.

Per comprendere a fondo queste critiche, è necessario richiamarsi al concetto hitleriano di Stato, e quindi di razza, sul quale ultimo concetto si parlerà di proposito altrove. Qui basta precisare i punti importanti e principali che sono premesse necessarie per comprendere lo Stato hitleriano e per distinguerlo dalle concezioni sopra esaminate. Innanzitutto va rilevato che lo Stato per Hitler non rappresenta un fine, ma un mezzo. Egli lo afferma categoricamente e lo dimostra con rigore logico. Questa affermazione taglia corto ad ogni altro concetto di Stato che va da quello coltivato dalla liberal-democrazia a quello marxista e — quanto ci appare importante come cosa sulla quale spesso e volutamente si è fatta confusione — allo Stato nazionalista.

Questo terzo Stato, e lo abbiamo visto, Hitler respinge decisamente, con altrettanta decisione con

la quale respinge lo Stato democratico e marxista, solo che i suoi critici ed avversari non lo hanno voluto ammettere, inquadrando piuttosto lo Stato hitleriano quale Stato nazionalista per antonomasia. Ma quello Stato nazionalista non è. Hitler lo chiama Stato nazionale, il che è ben diverso. Lo Stato nazionalista è quello caro ai fautori del terzo gruppo, testé esaminato, che ha a cuore la nazione intesa come lingua e come potenza. Lo Stato nazionalista è rappresentato da uno Stato che si pone come fine, un idolo, la cui affermazione consiste nella forzata accettazione esteriore della lingua. Lo Stato nazionale è ben diverso. Come lo Stato nazionalista è una risultante naturale dello Stato democratico e quindi uno sviluppo, in un senso determinato, degli immortali princìpi, e tutto un portato della politica dell'ottocento volta alla distruzione degli imperi tradizionali, lo Stato nazionale si pone invece come la premessa di una superiore civiltà umana, una premessa che non va confusa come una causa per la creazione di questa superiore civiltà. Non basta dunque creare uno Stato modello perché si abbia uno Stato portatore di civiltà superiore. Lo Stato quindi è nazionale, perché poggia su di una struttura razziale che è quella della nazione, e per nazione Hitler intende comunanza di razza precisando che la razza non consiste nella comunanza della lingua. La razza, quando è veramente superiore, quando è dotata veramente di qualità creatrici, portà in sé, sia pure la-

tenti, determinati germi che attendono spesso particolari condizioni per realizzarsi. Lo Stato hitleriano, che è Stato nazionale in quanto conserva la razza che lo compone, cercherà di sviluppare quei germi, creando condizioni favorevoli a quel loro sviluppo. Mentre lo Stato nazionalista pone come fine se stesso, nello Stato nazionale esso si pone semplicemente come una struttura per il raggiungimento di altre finalità, una delle quali è la conservazione della razza, portatrice di superiore civiltà[4]. Lo Stato è un semplice recipiente, mentre la razza ne è il contenuto; e il recipiente ha un senso solo e si giustifica se si manifesta capace di salvaguardare il contenuto. Diversamente non avrebbe alcun valore, come non avrebbe alcun valore se presentandosi formalmente ben strutturato, come per lo Stato nazionalista, fosse privo di contenuto o avesse un contenuto scadentissimo: cioè una razza decrepita e condannata alla morte.

Prima di esaminare particolarmente in che cosa propriamente debba consistere il contenuto, cioè la razza, è bene studiare come si presenta strutturalmente lo Stato hitleriano, giacché è necessario che lo Stato abbia pure una struttura che sia adeguata a quel nuovo compito. Perché potrebbe avvenire che un popolo di alta formazione razziale, per non essersi data una struttura statale adeguata abbia portato a sicura rovina quel suo unico patrimonio. Come capita nella democrazia, la cui struttura statale è fatta

non già per salvaguardare il proprio contenuto, ma per distruggerlo, ponendosi quella struttura come fine a se stessa. Da qui deriva che la bontà delle istituzioni di uno Stato non va considerata in vista del consenso internazionale, ma in considerazione del mantenimento o meno del proprio patrimonio interno che è essenzialmente, se non esclusivamente, fatto di un sano nucleo razziale anticipatore di una sana conquista dello spirito.

Se lo Stato ha per compito di conservare quanto contiene come elemento razziale e se si pone quindi come un mezzo per il raggiungimento di diverse e alte finalità, è bene che si presenti con caratteri propri. Ecco, innanzitutto, perché lo Stato hitleriano si distingue dallo Stato democratico, liberale o marxista che sia. Esso si presenta con una struttura omogenea perché unici e chiari sono gli scopi che si pone. Perché sia tale esso deve ripudiare l'idea democratica di massa, rovesciando il concetto di maggioranza e sostituendolo con quello di personalità. Non la maggioranza deve governare, sia perché la maggioranza è acefala ed impersonale, sia perché essa è irresponsabile, sia perché non è detto che attraverso la maggioranza si esprima la guida migliore. Sono quindi coloro che valgono che hanno il diritto al governo assumendo su se stessi le responsabilità piene del potere. È questo il primo principio dello Stato hitleriano, ed è un principio aristocratico: « Assicurare alle migliori teste la direzione e la suprema influen-

za nella nazione ». Tutta la organizzazione statale, nella piena efficienza della propria struttura, deve tendere a questo scopo e cioè non impedire ai migliori di emergere, ma agevolarli nella ascesa dopo che la natura li ha forniti di qualità superiori e dopo che la dura lotta per la vita ha provveduto ad una prima selezione. Questi uomini migliori non sorgono né è possibile che si scoprano ad un tratto. Essi debbono farsi largo nella vita sorretti dal proprio genio, ma lo Stato deve pure dedicarsi alla loro ricerca e, con naturale sicurezza, deve loro attribuire valore direttivo. È naturale che il ripudio dell'idea democratica « di massa » porti conseguentemente alla negazione di tutti quegli istituti e forme politiche che sono tipici dello Stato democratico, il quale è Stato di partiti perché ammette nel suo seno organizzazioni politiche che lo dilaniano, è parlamentare perché fa del parlamento l'organo centrale dello Stato, è irresponsabile perché attraverso assemblee collegiali e votazioni si sgrava da obblighi e da decisioni impegnative. Il primo principio hitleriano dello Stato porta necessariamente alla abolizione di tutto ciò, almeno nelle sue manifestazioni democratiche, mentre genera un secondo principio di non minore importanza. È il principio che fa, oltretutto, riconoscere fra tanti quali siano i migliori, mettendoli nel contempo alla prova: attraverso la piena applicazione di esso il superiore riesce a scoprire le qualità di coloro che di volta in volta vengono preposti a de-

terminati incarichi al servizio dello Stato in modo che questo non sia mai privo di uomini di valore. È il principio di autorità e responsabilità. Autorità completa verso il basso, completa responsabilità verso l'alto. Così solo la macchina dello Stato potrà funzionare senza inciampi. L'autorità piena di cui il funzionario è munito fa sì che egli, assumendosi la responsabilità verso l'alto, possa mettere in esecuzione quanto la sua energia e la sua intelligenza gli dettano, senza tentennamenti e senza dilazioni nel tempo che spesso sono letali alla riuscita di una impresa. Il senso di responsabilità porta necessariamente gli uomini migliori e di grande valore, oltre che di provato coraggio, ad occupare posti di primo piano. Un mediocre vi rinuncerà a priori in quanto dovrà risponderne personalmente. In democrazia è facile sbagliare, perché nessuno è responsabile degli errori commessi: se un sindaco non sa amministrare e fa della demagogia non risponderà ad alcuno dei propri atti se non al corpo elettorale il quale — pure a volere credere alla funzionalità della democrazia — per le prossime votazioni manderà quel sindaco a spasso. Ne deriva che ogni incapace, che sia pure un vanitoso e che sia fornito di mezzi o di possibilità di intrigo, tenterà democraticamente la scalata dei posti superiori. Predomina in questo un senso di irresponsabilità diffuso ed evidente che i fatti possono confermare ma non smentire. Ma il concetto di responsabilità hitleriano inchioda l'uomo al-

le proprie azioni; non vi sarà posto per il debole, per il vile, per l'incapace. Se questi è un incapace e persiste nel restare al posto che occupa, fino a quando sarà scoperta questa sua incapacità, gli si dovrà riconoscere almeno una dote, il coraggio. Senza il coraggio non si potrebbe infatti spiegare come egli, sapendo che dovrà risponderne personalmente, insista nell'occupare quella carica.

Questo è il principio, dice Hitler, che a suo tempo fece dell'esercito prussiano il più mirabile strumento dell'esercito tedesco. Ma è anche un principio romano ed in ogni caso dei grandi imperi del passato. All'epoca in cui le comunicazioni erano lente, e le notizie tardavano di giorni se non di mesi, commisurata anche la vastità di quegli imperi, i proconsoli romani o i satrapi persiani dovevano governare seguendo il principio di autorità e responsabilità. Non sempre si sarebbero avuti gli ordini del potere superiore in tempo, né sarebbe stato agevole che il supremo potere interferisse in tutte le questioni locali che spesso ignorava. Ma nel concetto di autorità di ogni organo, autorità piena, erano contenute quelle disposizioni superiori non dette né sempre scritte. Così si era liberi di regolarsi e di agire secondo le circostanze, salvo poi a risponderne del proprio operato. Questo concetto di autorità ne contiene un altro, quello di autonomia. Pure essendo lo Stato una piramide che collegava i vari organi attraverso l'autorità verso il basso e la responsabilità ver-

so l'alto, ogni organo poteva considerarsi autonomo[5].

Nella grande autorità di cui esso era munito si concentrava appunto una grande messe di poteri che consentivano a chi fosse preposto a quegli organi, purché munito di energia e di intelligenza, di operare intensamente nelle grandi linee tracciate dalla politica dello Stato, purché responsabile. Questo spiega come uomini, quali Goering, Goebbels, una volta che il fuhrer ebbe dato il via alla grandiosa macchina nazionalsocialista, abbiano potuto lavorare accanitamente, estrinsecando il meglio della propria intelligenza ed energia; e spiega come Goebbels — come dicono i suoi biografi — negli ultimi anni, che furono pure anni intensi, si incontrò appena qualche volta con il suo capo e non sempre per ricevere ordini[6]. Concetto di autonomia, contenuto in quello di responsabilità e autorità, che presuppone quindi senso di fiducia, conoscenza degli uomini, comunanza di idee e di vedute, congenialità spirituale.

È da notare che Goering, il quale non può essere detto un dottrinario del nazionalsocialismo né un propagandista, essendo egli tutto azione, ebbe a spiegare perfettamente davanti ai giudici di Norimberga il concetto di autorità e responsabilità. « Io sostenni quel principio e ancora lo sostengo con sicurezza e coscienza. Non si deve commettere l'errore di dimenticare che la struttura politica di diversi paesi ha origini diverse e diversi sviluppi. Ciò che si addice straordinariamente ad un paese, potrebbe fal-

lire miseramente in un altro... Io sono del parere che per il mio paese, specialmente in quel periodo di condizioni disastrose, quando era indispensabile che tutte le forze si unissero in modo positivo, il principio del comando, e cioè l'autorità dall'alto e la responsabilità dal basso, io sono sicuro, dicevo, che questo principio fosse l'unica possibilità[7].

In quell'occasione Georing ricordò che il principio del comando era la base della organizzazione della Chiesa cattolica. Ed a proposito di questo principio, Hitler parla spesso della organizzazione della Chiesa cattolica come di una istituzione perfetta da imitare. Si può aggiungere che, appunto per aver seguito questo principio, la Chiesa cattolica, tranne rare eccezioni, è stata sempre guidata nelle sue alte gerarchie, da uomini superiori e preparati che tali sono stati nei secoli vescovi, cardinali e papi.

Siffatto principio doveva manifestarsi attraverso una struttura gerarchica ed organica dello Stato. Questo era diviso in « gau », cioè « circondari amministrativi », a capo dei quali stava un « gauleiter », cioè governatore, che era responsabile verso il führer mentre manifestava pienamente la sua autorità nei confronti di quanti, cittadini e non, appartenevano al proprio gau. Questa struttura dello Stato annullava necessariamente tutte quelle istituzioni tipiche dello Stato democratico, come parlamenti, consigli regionali e comunali, o quando non le an-

nullava del tutto faceva loro naturalmente perdere quel loro carattere democratico. Ed era logico che così fosse in quanto, essendo lo Stato fondato sul concetto di responsabilità, non potevano ammettersi quegli organismi in cui la responsabilità si confondeva e si smarriva in decisioni di maggioranza nelle quali ogni membro spariva nelle decisioni dei più. Sicché tanto il senato quanto i vari consigli che affiancavano le attività del gauleiter, esistevano per questioni di prestigio come organi consultivi, non mai deliberativi. I parlamenti secondo Hitler devono dare realmente consiglio, mentre un uomo solo porterà la responsabilità e quindi la autorità e il diritto di comandare; essi sono necessari giacché i migliori cervelli avranno la possibilità di mettersi in luce, e saranno coloro che in seguito il capo potrà scegliere per affidare loro compiti di responsabilità. Non esisteranno così nello Stato hitleriano organismi responsabili che dovranno decidere a maggioranza di voti; esisteranno soltanto corpi consultivi che avranno il compito di assistere il loro capo. Questi corpi o organismi, nei quali mai dovranno avvenire votazioni in quanto « sono istituti di lavoro e non macchine per votare » si divideranno in politici e professionali nel senso che non dovranno mai comporsi di individui che non hanno alcuna preparazione politica o professionale. In quanto organi consultivi essi devono essere formati da uomini preparati, cioè in grado di dare quei consigli che loro vengono richie-

sti. Al di sopra di questi organi dovrà stare un senato « composto dal fiore della Nazione ». Ed anche il Senato avrà solo funzione consultiva.

Hitler ha modo di criticare aspramente il concetto di cittadinanza così come si manifesta nello Stato moderno e suggerisce anche qui una sua diversa concezione. Lo Stato, come oggi concepito, distingue gli uomini che occupano il suo territorio in cittadini da una parte e stranieri. Cittadini sono tutti coloro che o perché sono nati nel territorio dello Stato o perché sono stati incorporati sono muniti del diritto di cittadinanza, mentre sono stranieri tutti coloro che quel diritto non hanno ancora acquistato e lo possiedono in un altro Stato. Una semplice questione amministrativa fa di un uomo un cittadino. « L'acquisto della cittadinanza si svolge non diversamente dalla ammissione in un club automobilistico », mentre « considerazioni razziste non vi hanno la minima parte ». Questo modo semplicistico (ma non troppo) di acquistare la cittadinanza sembra ad Hitler un sortilegio che è prerogativa di un qualsiasi funzionario il quale in un batter d'occhio fa ciò che nemmeno il cielo potrebbe fare trasformando con un tratto di penna un mongolo in un autentico tedesco. Così capita che, senza preoccuparsi nemmeno della sua sanità fisica, lo straniero che diventa cittadino ha subito aperta la via agli uffici pubblici, eventualmente al servizio militare, mentre può partecipare attivamente e passivamente alla vita politica.

Hitler spiega però che non tutti gli Stati si comportano in un modo tanto assurdo e tanto irritante relativamente al diritto di cittadinanza. « L'unione americana — egli dice — rifiuta gli elementi cattivi dell'immigrazione ed esclude semplicemente certe razze dalla concessione della cittadinanza: e con ciò professa già, in inizi ancora deboli, una mentalità che è propria del concetto nazionale di Stato ».

Il concetto di cittadino in Hitler non discende dal vago quanto tipico umanitarismo dell'89, né quindi è un concetto che trova la sua affermazione attraverso una preordinata soluzione burocratica. Non si diventa cittadini di uno Stato, che potrebbe non appartenerci, solo perché lo si desidera e si è in regola con determinati requisiti amministrativi. Ma fedele a tutta una sua concezione dello Stato, in cui il principio della razza è un dato importante — come si vedrà appresso — Hitler vuole riconoscere nel cittadino particolari requisiti che sono razza e nazionalità. Fedele a questo concetto, lo Stato hitleriano non considera tutti i nati o tutti coloro che occupano il suo territorio come cittadini dello Stato, né accetta conseguentemente tutti coloro che lo desiderano quali cittadini. In un certo senso il diritto di cittadinanza è un diritto che si ha nel sangue, non nel senso democratico ormai in uso che il figlio di un cittadino sia cittadino anch'esso. Si ha nel sangue il requisito per divenirlo. Essere cittadino diventa quindi una conquista, da saper mantenere, ed un onore,

Così come esso è un diritto che si conquista, lo si può anche perdere allorché non si è degni di mantenerlo. Non tutti coloro che occupano il territorio dello Stato, che vivono e trafficano in esso possono dirsi cittadini. Infatti lo Stato hitleriano ripartisce tutti i suoi abitanti in tre gruppi, in cittadini, in appartenenti allo Stato, in stranieri, e mentre considera appartenenti allo Stato tutti coloro che in esso sono nati e stranieri coloro che nello Stato vivono pur appartenendo ad uno Stato diverso, il cittadino è colui che lo diventa, una volta riconosciute in lui la nazionalità e la razza dello Stato del quale dovrà dirsi cittadino. Il cittadino acquista tutti i diritti che col diritto di cittadinanza sono legati. L'appartenente allo Stato, invece, non può coprire cariche pubbliche né esercitare attività politica anche se tutelato nel lavoro e nelle altre libertà. Da appartenente allo Stato si può diventare cittadino tedesco assoggettandosi agli obblighi scolastici che lo Stato impone, alle esercitazioni fisiche preordinate dallo Stato e dopo aver prestato il servizio militare. Solo allora, dopo aver terminato il servizio militare, viene conferito al giovane che ha manifestato di essere sano e di aver saggiamente appreso i princìpi dello Stato il diritto di cittadinanza, con una cerimonia ufficiale nella quale il giovane è tenuto a prestare giuramento alla comunità nazionale. Da questo momento il cittadino è un privilegiato, sia nei confronti dello straniero sia nei confronti dell'appartenente allo Sta-

to e dovrà rigorosamente sottoporsi ad un insieme di doveri che della acquisita cittadinanza dovranno renderlo degno. In mancanza, come per i traditori, per chi è privo di onore, di carattere, di dignità, e per i volgari malfattori, il diritto di cittadinanza può essere revocato ed annullato, lasciando che l'individuo colpito ridiventi semplice appartenente allo Stato. Questo principio vale anche per la donna la quale è una appartenente allo Stato e diventa cittadina con il matrimonio o, per quelle non sposate, con il lavoro.

Un concetto questo di cittadinanza che apparentemente sembra senza importanza, ma che, per chi conosce l'etica dello Stato fascista, ne è un dato fondamentale. Il fascismo ha considerato l'uomo come un lottatore. I suoi princìpi sono corrispondenti a questa immagine dell'uomo, naturalmente, e rinnega tutte quelle « conquiste democratiche » o moderne le quali inducono l'uomo ad abbandonarsi a uno stato di comodismo e di utilitarismo che assolutamente non lo elevano nello spirito anche se pare debbano meglio soddisfarlo nell'appagamento dei bisogni materiali. Da qui discende che ogni concetto si presenta in modo del tutto diverso ad un democratico ed a un fascista. Un democratico invoca la libertà per la libertà e non comprende che essere liberi per il gusto di essere liberi è un non senso. Un fascista vi dirà che la libertà è soltanto un mezzo per raggiungere certi scopi, ma se per raggiungere quegli scopi

la libertà è una remora il fascista vi abolisce la libertà senza che egli ne soffra, purché quegli scopi possa egli raggiungere. E giacché quegli scopi in lui prevalgono piuttosto che la libertà per la libertà, egli non soffrirà per mancanza di questa, anzi per essere fermamente convinto della grandezza degli ideali da affermare, la mancanza di libertà lo farà sentire libero più di un democratico che pure goda di effettiva libertà. Il mondo ideale da raggiungere e da affermare predomina sul piccolo mondo degli egotismi personali e lo fa sentire staccato quasi e superiore. Egli godrà di una libertà ben diversa, quella che si è conquistata nel suo spirito. Da qui deriva come Mussolini potesse affermare in contraddizione ai teorici e dottrinari democratici come « la libertà non fosse una elargizione ma una conquista » e studiosi come Gentile non soffrissero per la mancanza della cosiddetta « libertà democratica » e uomini come Hitler la ignorassero addirittura.

Questo discorso vale per il concetto di cittadinanza. L'uomo deve conquistarsi la qualifica di cittadino e la conquisterà se sarà degno della comunità cui appartiene. Diversamente egli sarà un semplice appartenente allo Stato, ma non un cittadino, cioè un privilegiato. Un concetto questo che dà un altro colpo al livellamento democratico che mette sullo stesso piano la peggiore feccia della società con gli elementi migliori e più nobili equiparandoli in una maniera tanto strana ed assurda, nei diritti e nei doveri.

La distinzione fra gli appartenenti allo Stato e il cittadino, con la limitazione di determinati diritti e doveri tra i primi, ricorda la posizione dei sudditi nei grandi imperi dell'età classica e se non può essere accostata e raffrontata alla ormai nota distinzione fra lo schiavo e il cittadino ne ha un identico sottofondo sostanziale. Ma qui l'appartenente allo Stato ha la possibilità, se ne è degno, di divenire cittadino dello Stato, sempre che ne abbia i requisiti, mentre lo schiavo questa possibilità non ha se non nella elargizione del padrone. L'identità sostanziale consiste se mai nel fatto che il concetto di cittadinanza, per la gran massa di individui che occupano il territorio dello Stato, fa sì che essa sia considerata come una aspirazione e un privilegio: sicché tanto lo schiavo come l'appartenente allo Stato faranno del loro meglio per meritarla e una volta perseguita per mantenerla. Nessuno avrà motivo di adagiarsi su di una comoda elargizione. Il malfattore, il traditore, il gaglioffo hanno da temere di perdere il diritto di cittadinanza, con i privilegi insiti nei doveri in esso connessi, per ripiombare nel nulla della grande massa. L'identità sostanziale fra le due concezioni, quella antica e quella hitleriana, sta in questo voler selezionare alla base la collettività in una prima cernita, di carattere generale, che ci dà una distinzione fra schiavi e cittadini nel mondo classico, e appartenenti allo Stato e cittadini nel mondo hitleriano.

Questa distinzione, in un certo senso, può essere considerata come un primo anello della grande catena gerarchica di cui lo Stato hitleriano è composto. Se lo Stato ha una struttura piramidale, al cui vertice si accede attraverso innumerevoli gradini, è giusto che la base sia ampia e che sia formata da tutti gli appartenenti allo Stato; il gradino successivo sarà formato dai cittadini, i quali, prima di divenire tali occuparono necessariamente il primo gradino, e che, secondo le capacità proprie, occupano i gradini successivi, attraverso i vari organi che saranno chiamati ad impersonare.

Siffatta scala gerarchica è retta dal führer, che sta al vertice ma non come entità staccata dalla base o dai vari organi intermedi, in quanto, pure essendo egli un'entità singola, è pure un'entità che con tutta la struttura piramidale si fonde per compenetrarla. Sicché il führer si presenta sotto un duplice aspetto, quello di guida dello Stato, come vertice, da un lato e come Stato egli stesso, in quanto con tutta la struttura statale egli si fonde, formando un tutt'uno.

È il cosiddetto Führer-prinzip che ha trovato studiosi ed indagatori, e che compenetra tutta la vita dello Stato nazionalsocialista[8]. Ogni branca della attività dello Stato ha il suo führer, che esercita il principio del comando, e che è tale in quanto non soltanto rappresentante, ma è emanazione, cioè parte del Führer, posto e fuso al vertice della piramide.

Tutti i poteri sono nelle sue mani, che altri esercita per sua delega, attraverso le varie competenze, in modo che egli possa essere legislatore, esecutore, ed anche supremo giudice, quando le contingenze lo richiederanno. Egli non è in un certo senso al di sopra della legge, come potrebbe intendersi il sovrano all'epoca dell'assolutismo, ma è egli stesso la legge che incarna e che da se stesso emana, adattandola allo Stato, cioè alla comunità.

Benché Hitler con decreto del settembre del 1939 abbia nominato come suo successore Ermann Goering — e come successore di costui Rudolf Hess — non deve credersi che il führer venisse nominato dal führer uscente. Il succitato decreto rispecchiava la situazione particolare determinatasi con lo stato di guerra per cui era necessario prendere provvedimenti nel caso di impedimento del führer, anche per dare una continuità alla politica del momento senza compromettere le sorti della guerra. Ma Hitler al riguardo la pensava diversamente riconoscendo come il problema più difficile da risolvere fosse quello di porre il migliore alla testa dello Stato. Così egli passa in rassegna, non senza farci conoscere quali siano le sue critiche, le varie possibilità onde risolvere il problema stesso, per arrivare a certe conclusioni che a lui sembravano le più accettabili, come le meno pregiudizievoli alle sorti dello Stato. Egli trova così come in uno Stato in cui tutto il popolo è chiamato a decidere della scelta del capo dello Stato « è pos-

sibile, con denaro e pubblicità, portare al potere l'ultimo dei fantocci », mentre in una repubblica in cui il potere è nelle mani di poche famiglie, che costituiscono una cricca, essa si presenta con le stesse caratteristiche di un trust nel quale gli azionisti trovano tutto l'interesse a scegliere il presidente nella persona di un inetto al fine di potere essi stessi assumere compiti particolari. D'altra parte nella monarchia ereditaria si ha un sistema biologicamente sbagliato « in quanto un uomo di azione sceglie di solito una sposa che abbia doti essenzialmente femminili ed il figlio eredita la dolcezza e il temperamento passivo della madre »; mentre un capo eletto a vita potrebbe praticare una politica ispirata a interessi personali, come, del resto, nei casi in cui il capo dello Stato cambia ogni cinque o dieci anni non vengono assicurate la stabilità del governo né la esecuzione di piani a lunga scadenza, che verrebbero compromessi. Infine, se il Capo viene scelto nella persona di un vecchio, disingannato di tutte le cose del mondo, costui si trasforma in una comparsa mentre in effetti saranno altri a governare.

Dei vari sistemi, naturalmente, Hitler ci presenta, anche se fugacemente, i lati negativi, sui quali non gli si può dar torto. E se egli mostra di conoscere a fondo quali siano invero i lati negativi, dimostra di provare interesse per tutto ciò che si presenta come pericoloso e pregiudizievole allo Stato e quindi alla Comunità, affinché, neutralizzando quale sia l'aspet-

to negativo, nella ricerca dei vari aspetti egli possa trovare quel sistema che sia la migliore combinazione e dia più valide garanzie alla collettività. Infatti, attraverso deduzioni logiche e richiami storici egli arriva alla conclusione che il Reich oltre ad essere una repubblica con un capo eletto e dotato di una autorità assoluta deve pure poggiare su di una rappresentanza popolare la quale deve sussistere a titolo di correttivo. Rappresentanza questa che ha il compito di sostenere il capo, oltre ad essere in grado di intervenire in caso di bisogno, ma che non ha il potere di eleggere il Capo. Questi è eletto dal Senato, ma piuttosto di una elezione deve trattarsi di una scelta, in quanto i senatori devono essere impregnati del principio che il führer scelto deve essere sempre il migliore. Questa elezione o scelta non può aver luogo in pubblico, ma a porte chiuse, mentre qualsiasi conversazione è proibita tra gli elettori nel corso delle operazioni di scelta. Per dare un contenuto più valido, entro tre ore dalla avvenuta elezione, il Partito, l'esercito e il corpo dei funzionari devono prestare giuramento al nuovo capo.

Non sfugge come questo sistema, per il quale Hitler conclude, sia stato in effetti quello seguito dalla secolare Repubblica di Venezia e che la Chiesa cattolica segue ancora oggi per la elezione del sommo pontefice. Infatti, Hitler lo riconosce non senza precisare come nel corso della storia soltanto due siano state le costituzioni che ebbero a dare buona

prova: I - il Papato, nonostante numerose crisi e benché sia fondato su di una dottrina letteralmente insensata ma che in quanto organizzazione sul piano materiale è una costruzione grandiosa; II - La costituzione di Venezia che, grazie alla organizzazione del suo governo, consentì ad una piccola Repubblica urbana di dominare l'intero Mediterraneo orientale.

Non c'è contraddizione tra le conclusioni cui Hitler perviene e le critiche da lui mosse ai vari sistemi, anche se apparentemente potrebbe sembrare di sì. Egli aveva precisato, fra l'altro, che in una repubblica che pone alla sua testa un Capo eletto a vita si corre il rischio che il capo pratichi una politica ispirata ad interessi personali, e con tutto ciò, pure prevedendo quel rischio, concludeva con l'accettare il principio tanto gloriosamente praticato dalla Repubblica di Venezia e dalla Chiesa cattolica. Gli è che egli, in un tale principio, vedeva meglio i vantaggi che sarebbero derivati dalla sua applicazione. La tentazione di praticare una politica personale sarebbe stata cancellata dalla bontà del sistema che, in ogni caso, avrebbe posto il migliore a capo dello Stato. E il migliore sarebbe scaturito dalla libera scelta di un gruppo limitato di personalità formatesi nella politica. « I giganti che furono gli imperatori tedeschi eletti rappresentano, al riguardo, la prova migliore mentre nelle monarchie ereditarie otto re su dieci, se fossero stati semplici borghesi, non avrebbero saputo gestire una drogheria. Non uno

degli imperatori tedeschi eletti può essere detto che sia stato un imbecille ». Inoltre, perché sia possibile attuare grandi progetti è condizione necessaria che il capo dello Stato goda di una certa stabilità nell'esercizio del potere, nel senso che abbia avanti a sé uno spazio di tempo considerevole.

Ma quello che più importa ed è degno d'essere preso in esame è il fatto nuovo che distingue il capo dello Stato hitleriano dal re nella monarchia assoluta o in qualsiasi altra forma monarchica. Anche ad un osservatore superficiale non può sfuggire quanto sia debole la posizione del sovrano; e non ha importanza che questi sia in grado di esercitare tutti i poteri, senza impacci costituzionali. Un sovrano oggi che voglia governare mutandosi in primo ministro di se stesso andrebbe incontro a mille difficoltà le quali non gli consentirebbero di resistere a lungo, a meno che egli non sia sorretto da una larga maggioranza popolare o da una forte organizzazione ad hoc creata. Nello Stato hitleriano è un elemento fondamentale invece che il führer sia sostenuto da una organizzazione politica, alle sue dirette dipendenze, la cui forza affonda le sue radici nel popolo e che sia capace di dominare interessi privati o di gruppi organizzati. Se il capo dello Stato è sorretto da una siffatta organizzazione sarà certo di non subire l'influenza della plutocrazia e di non venire costretto a certe decisioni in seguito a pressioni di quella natura. Si legittima così l'esistenza del Partito come

organizzazione che ha il dovere di sostenere il führer che ne è il massimo rappresentante contro tutte quelle tendenze, manifestazioni o organizzazioni che potrebbero limitarne l'azione.

Basandosi infatti su un siffatto concetto teorico, si può dire che Hitler nel corso dell'esercizio del supremo potere in Germania non ebbe a subire influenze o imposizioni da parte di alcuna corrente politica o classe sociale o categoria interessata. Hitler seppe essere il Führer per eccellenza, incarnando perfettamente il modello di capo che egli suggeriva dovesse essere il führer nello Stato nazionalsocialista: führer che anche nel termine doveva sostituire quello di cancelliere, giacché questo ormai nella storia della Germania supponeva un superiore sia pure col nome di presidente o di imperatore. Il titolo di führer invece era legato alla nuova forma dello Stato.

Se nello Stato democratico parlamentare il punto centrale della lotta politica viene rappresentato dal Parlamento, e nello Stato costituzionale questo punto viene rappresentato insieme dal Parlamento e dal Sovrano o Presidente, (« i due pilastri » del sistema, come diceva l'Orlando, in mezzo ai quali sta il Gabinetto)[0], nello Stato hitleriano il punto centrale, come detto, è rappresentato dal führer, il quale trova una base cui appoggiarsi nel popolo. E al popolo Hitler si richiama spesso, ma non al popolo in senso castrista o comunista, cioè alla massa proletaria in opposizione continua di classe, ma al popolo in-

teso come collettività che forma la nazione, insieme confusa fra le varie categorie che la compongono. Sicché lo Stato hitleriano agli estremi della sua traiettoria è formato dal popolo e dal führer: dal popolo egli trae gli elementi che via via dovranno irrobustire le istituzioni intermedie che quello Stato compongono.

Ma non bisogna considerare il termine Volk come qualche cosa di astratto e di vago, secondo un costume democratico di usare la terminologia. Il popolo è qualcosa di concreto e di reale per Adolf Hitler e si presenta pure con una sua funzione, attraverso gli organi che esso sarà chiamato ad impersonare: organi che vanno dalle categorie economiche al partito e alla sua milizia.

Un sovrano, nello Stato moderno, è un debole perché privo di una forza propria cui poggiare, ed è pertanto soggetto agli umori delle masse manovrate da mestieranti politici, quando addirittura non soggetto ai personalismi dei mestieranti. Il führer nello Stato hitleriano deve preservarsi dal cadere nei pericoli cui è esposto il monarca, e, pertanto, deve attingere dal popolo una forza nuova che lo sorregga. Questa nuova forza è il partito che ha appunto questo compito di sostegno, e che si manifesta pure attraverso una milizia preparata ed educata a questo compito. Fedele al principio della selezione alla base, praticato fra cittadini ed appartenenti allo Stato, il partito non è composto di una massa livellata sot-

to i simboli della fede e dell'idea. I suoi appartenenti si presentano già in un duplice ordine: aderenti e militanti intendendo per aderenti tutti coloro che appena si affacciano al partito e vengono messi alla prova, attraverso un periodo più o meno lungo di tirocinio, e per militanti tutti coloro cui si può fare assegnamento avendo superato il periodo iniziale, pregni di uno spirito nuovo e coscienti di essere i pilastri del führer.

Ecco, dunque, lo Stato hitleriano, inteso come mezzo, nei suoi princìpi e nella sua struttura, presentarsi in netto contrasto allo Stato democratico, sia esso liberale o marxista. Si sbaglia quando si dà ad esso la qualifica di nazionalista giacché non può dirsi nazionalista uno Stato che non si pone come fine. Non è democratico perché non poggia su organi deliberativi o elettivi né sui « demos » in senso marxista, quindi non proletario perché non si fonda su di una classe in lotta contro altre classi, di cui respinge il principio; per lo stesso motivo non è totalitario, anche se erroneamente lo si è potuto credere tale, perché non intende collettivizzare la vita della nazione. Meglio e più precisa è la definizione di Stato organico quando, spogliato di certe esuberanze che la sua rapida apparizione sulla scena della storia ha potuto dare luogo, esso si presenta come un insieme di organi e di istituzioni in piena efficienza, entro certi limiti autonomi, sotto la direzione del führer.

Volk, cittadini e appartenenti allo Stato, partito e milizia, führer-prinzip, principio del comando, principio di autorità e responsabilità, questi, quindi, gli aspetti più interessanti dello Stato nazionalsocialista.

NOTE AL TERZO CAPITOLO

[1] Non bisogna dimenticare che gli illuministi trovarono ampia protezione presso quella nobiltà e quei funzionari che invece avrebbero dovuto combatterli.

[2] La democrazia è liberale e marxista insieme quando si osserva che essa, oltre a trovare nel liberalesimo la sua radice, trova, come ultima ratio, affermazione negli Stati a « democrazia popolare ».

[3] Le parti segnate fra virgolette, in questo capitolo, sono tratte dal Mein Kampf e dalle Conversazioni Segrete.

[4] Non Stato come potenza, come erroneamente affermato, ma come conservazione della razza e quindi non Stato nazionalista, anche se movimenti neofascisti del dopoguerra in Italia e altrove pare non l'abbiano compreso.

[5] Questo concetto di autonomia dava luogo a pluralità di organi, sia pure sotto la direzione del führer, creando, con lo sviluppo di quegli organi, uno Stato che meglio si sarebbe inteso come Stato organico, la cui prima affermazione si ha in J. Evola nei suoi studi. Vedi, in particolare, J. Evola: « Gli uomini e le rovine ».

[6] Vedi: R. Manvell - H. Fraenkel: « Vita e morte del dottor Goebbels ».

[7] R. Manvell - H. Fraenkel: « Goering ».

[8] C. Schmitt: « Princìpi politici del nazionalsocialismo » e M. Bardèche: « Che cosa è il fascismo? ».

[9] Vittorio Emanuele Orlando: « Princìpi di Diritto Costituzionale ».

CAPITOLO QUARTO

RAZZISMO ED EBRAISMO

Se lo Stato è il contenente, la razza è il suo contenuto; lo Stato è il mezzo per mantenere il contenuto che ne è il fine. Se il mezzo è valido il suo contenuto sarà ben mantenuto e non vi sarà pericolo che possa deteriorarsi. D'altra parte — e non è un gioco di parole ma una conseguenza logica — se il contenuto è sano, cioè se la razza è ancora valida sarà in condizione di crearsi un mezzo di conservazione a sua volta ben valido[1].

Il fine dello Stato hitleriano è quindi la razza, o meglio la sua conservazione quando valga la pena che questa sia conservata, cioè non sia decaduta. La razza, che è sangue, è la nazione, e non quindi la lingua; la razza germanica sarà passata a seguito di spostamenti attraverso la lingua ellenica, o la lingua latina, e quindi attraverso la lingua attuale, per restare sempre nazione germanica.

Sembra che parlare di razza per Hitler sia una necessità, nel senso che il suo concetto di Stato non avrebbe ragione d'essere se non esistesse la razza. E

sul concetto di razza Hitler riecheggia il De Gobineau[2], in quanto egli si trasporta ad una osservazione naturale quando precisa che la natura vuole che gli incroci avvengano tra esseri della stessa specie mentre il contraddire a siffatta legge porta conseguentemente all'abbassamento dell'essere superiore, dando come prodotto un essere che è qualcosa di mezzo tra i livelli disparati dei due genitori. A lungo andare, perdurando una siffatta combinazione fra individui, l'umanità, intesa come razza, dovrà decadere. A queste conclusioni del resto era giunto il De Gobineau quando aveva affermato che nella fase attuale non esistessero razze pure.

Secondo Hitler la natura suggerisce una sola visione per mantenersi, una visione che è una lotta continua, lotta che fra individui o popoli non si svolge in seguito ad avversioni intime quanto piuttosto per fame e per amore. Trattasi di una lotta per l'esistenza che investe tanto l'individuo singolo come popoli interi. L'uomo si mantiene per istinto di conservazione, che negli uomini primitivi non supera la sfera degli interessi del singolo e negli uomini socialmente più evoluti investe gli interessi di una famiglia e quindi della collettività. L'istinto di conservazione in questi ultimi si trasferisce nel mantenimento della specie anche a costo di sacrificare se stessi. Così si comprende come una madre è disposta a sacrificare se stessa per il bene della sua creatura, ove se stessa ha trasferito. Da qui deriva

quell'improvviso coraggio della madre in difesa dei suoi figli e l'egoismo di un uomo in difesa del suo popolo. La condotta dell'individuo viene governata da due istinti vitali che sono « fame e amore ». Il soddisfacimento della fame garantisce la conservazione dell'individuo e quello dell'amore assicura la continuazione della specie[3]. Senza il soddisfacimento di questi due bisogni, che sono i primi in ordine di importanza, la vita sarebbe finita; ragione per cui l'uomo irrazionalmente o no, primitivo od evoluto, appartenente alla più bassa come alla più alta scala sociale, vive e si mantiene in virtù del soddisfacimento di quei due bisogni, anche se poi regola questa sua esistenza per altri scopi. Questo istinto di conservazione lo fa quotidianamente lottare; senza questa lotta, anche se a volte si manifesta del tutto velata, egli sarebbe destinato a soccombere.

Ciò che vale per l'individuo singolo vale anche per le nazioni, le quali altro non sono se non un insieme di individui più o meno simili. Ora questa lotta individuale porta necessariamente ad una naturale selezione con la quale i deboli, i malati, gli imbecilli sono destinati a soccombere, come del resto la conquista della femmina solamente da parte del più sano e del più forte garantisce soltanto a questo il diritto e la possibilità di procreare. Il perdurare di questa lotta garantisce l'esistenza stessa della razza e diventa un mezzo per aumentare la salute e la resistenza della specie in quanto essendo

i migliori a sopravvivere ne rappresentano la parte più sana. In un certo aspetto la lotta è causa del progresso della razza.

Hitler appare qui un seguace della natura la quale dispone le cose in modo da creare condizioni dure e difficili che non sufficientemente e adeguatamente affrontate dai deboli sono cause di rovina per costoro mentre diventano valido elemento per i più forti. Noi potremmo aggiungere che le società primitive hanno visto il trionfo dell'uomo forte e sano sulle avversità e i pericoli di una natura primitiva. I sopravvissuti, in una società preistorica o arcaica, la quale non si curava di mantenere esseri deboli, che sono un peso per la collettività, e che erano destinati a soccombere per forza degli eventi, erano sempre i migliori. Si pensi a Roma sorta sulle paludi, là dove i suoi fondatori che si continuavano nella specie dovevano necessariamente essere forti e sani ché altrimenti non sarebbero mai pervenuti alla maturità: la natura avrebbe provveduto a troncarli.

La specie umana non migliorerebbe se le cose non stessero in questo modo. Infatti i popoli decadono quando non rispettano queste leggi naturali che vogliono, attraverso le varie difficoltà della vita, che il debole perisca prima di raggiungere la maturità e il forte si continui.

Nulla di inumano in questa asserzione: il presunto debole non è più tale se riesce a superare le mille avversità che la natura frappone nel suo cammi-

no, se riesce a vincere. Lo è se soccombe. Una constatazione questa, non altro. Noi ci immaginiamo le grandi lotte che ha dovuto sostenere l'uomo per pervenire ad uno stadio di civiltà sia pur esso primordiale, attraverso le quali centinaia di migliaia di esseri umani, deboli e incapaci, trovarono la loro fine. Quando si contravviene ad una legge siffatta i popoli, che sono l'insieme di individui i quali hanno raggiunto uno stadio di civiltà perché si sono lasciati indietro i deboli, i degenerati, gli incapaci, sono destinati a soccombere. Hitler porta l'esempio delle due Americhe: « L'America del Nord, la cui popolazione è composta per la maggior parte di elementi germanici, che si uniscono raramente a popoli di colore, mette in mostra una ben altra umanità e cultura dell'America Centrale e Meridionale, dove gli immigrati, latini per la maggior parte, si sono spesso accoppiati con gli indigeni ». Certo, fuori dall'esempio addotto da Adolf Hitler, bisognerebbe attraverso vari esempi e attraverso studi esaminare il perché molto spesso popoli conquistatori, a contatto con popoli vinti, decadono e perdono quelle caratteristiche che li distinguevano. Per Hitler la causa della decadenza è data dal fatto che si dimenticano le leggi naturali che vogliono, in virtù di questa lotta per la esistenza, che il forte per sopravvivere debba associarsi con un elemento della propria specie. Ogni associazione fra elementi diversi è un volere andare contro la natura la quale irrimediabil-

mente si vendica a svantaggio dell'elemento superiore che viene abbassato. Infatti da un'osservazione superficiale appare come legge ferrea come una bestia si accoppia con una femmina della stessa specie. « La formica va alla formica, il fringuello al fringuello, la cicogna alla cicogna, il lupo al lupo ». Nei casi contrari, che possono verificarsi soltanto per circostanze che debbono definirsi straordinarie, la natura vi reagisce con tutti i suoi mezzi, rifiutando ai bastardi una ulteriore capacità creativa sia nel limitarne la fecondità, sia nel togliere loro ogni forza di resistenza contro le malattie o attacchi avversi. Ne consegue che ogni incrocio di razze diverse si trasforma in un male per l'umanità, o almeno in un pregiudizio per quella delle due razze che possedeva un livello superiore. Si può dire che ogni incrocio porta come conseguenza:

a) abbassamento della razza superiore;

b) retrogradazione fisica e spirituale e inizio di un contagio lento, ma infallibile.

Il secondo fenomeno è collegato al primo. La retrogradazione fisica e spirituale è data dall'abbassamento della razza superiore. Questo abbassamento è determinato, come detto, dal fatto che dall'incrocio di due esseri di diversa specie deriverà un essere che, quale risultante dei due esseri associati, avrà un livello inferiore a quello dei due esseri appartenente alla razza elevata, la quale è portatrice di civiltà. Si ha quindi una decadenza della civiltà. Questa è inti-

mamente legata all'uomo e al suo valore della razza. Fino a quando questa razza sarà pura, sarà cioè immune da incroci con razze inferiori, la civiltà sarà preservata non solo, ma continuerà a svilupparsi. Quando Hitler parla di civiltà si riferisce a ciò che noi oggi ammiriamo su questa terra: scienza e arte, tecnica e scoperte e tutto ciò viene da lui definito semplicemente « cultura » come prodotto originario di pochi popoli e forse alla origine di una sola razza. Da questi soli popoli dipende in definitiva l'esistenza di tutta la cultura: il giorno in cui anch'essi decadranno, per essere venuti in contatto con razze e popoli inferiori, e per non aver voluto vigilare e lottare, allora tutta la cultura andrà in rovina e scomparirà la bellezza del mondo. È necessario quindi che gli uomini — e i popoli di conseguenza — si conservino, in quanto quali produttori di cultura, da loro ne dipende il mantenimento. Dimenticare questo significa votare un popolo al suo tramonto e alla sua rovina. La cultura o la civiltà dipende quindi dagli uomini, dal loro valore come razza, non dal territorio che occupano. Un popolo che possiede un elevato livello razziale, anche se è costretto ad occupare un territorio disgraziato, trionferà egualmente, superando le difficoltà dei luoghi. Il risultato, anche qui, dipenderà dalle razze. « La scarsa fertilità di un territorio potrà stimolare una razza sana ad altissime iniziative, mentre sarà per un'altra causa di tristissima povertà, di sottonutrizione, con tutte le sue

tragiche conseguenze ». Mentre questi ultimi sono indotti dall'ambiente esterno — in questo caso dalle difficoltà del terreno — a morire di fame, i primi si sentono stimolati ad un duro lavoro.

Hitler non si pone la ricerca di quella razza che fosse originariamente l'unica portatrice della cultura umana; cioè non si chiede quale fra le tante razze nel passato sia stata l'autentica fondatrice di quel portato umano che meglio o unicamente ha contribuito al progresso e alla civiltà. Chiederselo gli appare ozioso. Egli dichiara di voler esaminare lo stato presente della umanità come quello che appare più evidente e che ci suggerisce più facilmente la risposta. Attraverso la constatazione di ciò che noi oggi vediamo, possiamo affermare invero quale sia stata alle origini la razza portatrice di cultura. « Ciò che noi oggi vediamo, in materia di cultura, di arte, di scienza e di tecnica, è quasi esclusivamente il prodotto geniale dell'ariano ». Egli solo — questa è la conclusione che ne scaturisce — può affermarsi sia stato il fondatore e il portatore dei valori umani più alti e rappresenta il prototipo di ciò che viene designato con la parola uomo. Dinanzi a tanta constatazione Hitler sente il bisogno di abbandonarsi ad uno squarcio lirico, perché questa sembra a lui una verità che va gridata ai quattro venti per il suo aspetto inconfutabile, tanto dall'avvertire lo stimolo di abbandonarsi dicendo: « Egli è il Prometeo dell'umanità, dalla cui fronte radiosa scoccò in ogni tem-

po la scintilla del genio, accendendo ogni volta la fiaccola che illuminò di conoscenza la notte del silenzioso mistero; e così preparò la strada alla umanità per dominare le altre creature terrene. Lo si elimini, e quella oscurità tornerà ad avviluppare di nuovo la terra, la cultura umana tramonterà e il mondo si rifarà deserto ». Non a caso Hitler si abbandona a tanto lirismo mentre accenna con timore che l'ariano, nel volgere di pochi decenni, possa venire soppiantato se non eliminato del tutto[4]. Tutta la sua attività politica, tutte le sue energie di uomo di Stato sono dirette, in modo palese, a salvaguardare i tradizionali valori culturali dell'ariano, anche con metodi non del tutto ortodossi, ma decisi[5]. Quando egli accanitamente si scaglierà contro il bolscevismo, nel tentativo di distruggerlo, lo fa perché vede in esso un pericolo mortale della civiltà ariana e dei suoi valori. Ma prima di scagliarsi contro il bolscevismo, egli studia le cause che lo hanno prodotto, cause che scopre in quell'aspetto decadente della razza la quale accoglie i germi della degenerazione e dell'intossicazione da altri voluti, o permette che corpi ad essa estranei si fondano per corromperla. Perché la specie umana non è sempre sana, è possibile che le infiltrazioni del male si affermino e si diffondano in essa con ritmo accelerato.

Ad esaminarla dalle sue manifestazioni esteriori, l'umanità, secondo Hitler, si dividerebbe in tre specie razziali, a seconda le caratteristiche che distin-

guono ogni razza, e la loro capacità di progredire o meno. Avremmo così i fondatori di cultura, i portatori di cultura, e i distruttori di cultura. Ad osservare ciò che è stato fatto nel mondo, in ogni campo, da quello scientifico a quello artistico, solo l'ariano apparterrebbe ai primi e può quindi definirsi sicuramente fondatore di cultura. Dall'ariano derivano i princìpi di ogni grandiosa costruzione, egli ne fornisce i fondamenti e le mura. Una accurata rassegna dei vari popoli, attraverso un esame particolare della loro storia, dei loro costumi e delle loro creazioni, ce ne dà la conferma. E' l'ariano a fornire le pietre e i piani di ogni progresso civile, anche se la esecuzione corrisponderà poi alle caratteristiche delle varie razze, che, non fondatrici di cultura, adattano le conquiste ariane. All'epoca in cui Hitler asseriva ciò, il risveglio da qualche tempo annunciatosi nel mondo asiatico pareva gliene desse la conferma, tanto che egli era indotto a precisare: « Tra pochi decenni tutto l'oriente asiatico possiederà una cultura i cui fondamenti saranno fatti di genio ellenico e di tecnica germanica ». Così come nella stessa Germania la cultura si manifestava un insieme di genio ellenico e di tecnica, ma non in quanto un portato dall'esterno, ma perché originaria dell'ariano di cui la nazione germanica si componeva.

E del mantenimento e dello sviluppo di questa « cultura » Hitler appare interessato al punto che tutta la costruzione rivoluzionaria del suo Stato ha

di mira la salvaguardia, come detto, di tutti quei valori culturali che sono patrimonio dell'ariano, il quale, oltre ad essere fondatore di cultura, si rivela anche come uno stimolo vivo e pungente nei confronti di quei popoli e di quelle razze che, incapaci a manifestare una cultura originaria, a lui si ispirano per adattare quei suoi princìpi e quelle sue scoperte alla loro mentalità e alla loro natura. Così non il Giappone — a voler dare un esempio di un grande popolo asiatico — assorbe per la sua cultura la tecnica europea, ma sono la tecnica e la scienza europee che si concretizzano secondo il tipo giapponese. Questo discorso vale per tutti i popoli di razza non ariana che non possono assolutamente definirsi fondatori di cultura, giacché nulla creano di originale, ma nei quali, sia pure con caratteristiche esterne tutte particolari, vanno ad adattarsi le conquiste ariane, mentre, in vero, non possono catalogarsi fra i distruttori di civiltà. Sono razze, quindi, che meglio possono definirsi portatrici di cultura. Esse potranno anche avere un grande sviluppo, raggiungere un livello di vita elevato, mettersi, per quello che riguarda le manifestazioni esterne, nello stesso piano dei popoli europei, gareggiare con l'ariano e combattere con esso per il pane quotidiano. Ma se venisse di colpo a mancare lo stimolo che la razza ariana, quale originaria fondatrice di cultura può dare, quelle razze, che pure hanno costruito presso quei popoli che le compongono una cultura adattata sul

tipo di quella ariana, sarebbero destinate al tramonto. Avverrebbe in loro una successiva involuzione e retrogradazione. Questo si verifica, come detto, quando viene a mancare quell'originale e creativo germe razziale che ha permesso — come stimolo del tutto esterno — il moto necessario per un primo sviluppo nel campo della cultura.

Da ciò si vede che la razza la quale va definita portatrice di cultura, per le sue estrinseche caratteristiche, non può manifestarsi pericolosa per i popoli di razza ariana[6]. Ma diventa pericolosa allorquando un popolo ariano conquistatore di una razza siffatta, non limitandosi soltanto alla conquista, ne mescola il suo sangue, mettendosi, attraverso continui incroci, con il volgere del tempo, sullo stesso livello. In questo modo attenua, se non perde, la facoltà creatrice, anche se per un certo periodo stimola e risveglia le facoltà del popolo conquistato. E se per qualche tempo ancora il conquistatore può consumare le riserve di cultura, degradandosi con la mescolanza delle razze, finendo col rassomigliare ai vinti non solo spiritualmente ma anche fisicamente, si ridurrà alla fine col portare al tramonto il proprio patrimonio culturale scomparendo nell'oblio. « A questo modo crollano le culture e i regni per dar posto libero a nuovi Stati ». Compito, quindi, del popolo conquistatore, creatore di civiltà, è quello di tenersi rigorosamente staccato dal popolo vinto, di non confondersi ad esso, di mantenere puro

il proprio sangue, di perseverare nelle proprie tradizioni. Solo così, tenendo fede ai propri princìpi esso sarà non soltanto il padrone, ma anche il conservatore e il produttore della cultura la quale dipende esclusivamente dalle sue qualità. Fino a quando il conquistatore saprà mantenere queste sue qualità superiori, saprà cioè meglio conservarsi, si manterrà e si conserverà meglio il mondo culturale che è suo frutto. Allorché rinuncia alla purezza del suo sangue, mescolandosi al vinto, egli permetterà a questo di innalzarsi almeno quel tanto di cui egli si abbassa. Ciò porta alla rovina: giacché essendo tutta la storia del mondo solo manifestazione dell'istinto di conservazione della razza, il permettere alla razza di non conservarsi, significa distruggere ciò che è un portato della razza e cioè la sua cultura.

Dopo una tale esposizione, Hitler poteva finalmente affermare, come un postulato da non dimenticare, « che la mescolanza del sangue, e la conseguente diminuzione del livello della razza, è l'unica causa della morte delle antiche culture; gli uomini non si distruggono in conseguenza di guerre perdute, ma soltanto per la perdita di quella forza di resistenza che è peculiare a un sangue puro ».

* * *

Accanto ai produttori di cultura e ai portatori di cultura — questi ultimi, come visto, non sono pericolosi se non in quanto mescolandosi con i primi ne

attenuano e ne degradano le capacità di sviluppo — debbono annoverarsi i distruttori di cultura. Costoro sono gli ebrei che per Adolf Hitler rappresentano il più forte contrasto con l'ariano, e nei quali l'istinto di conservazione è maggiormente sviluppato, come è dimostrato dal fatto che attraverso i millenni si sono mantenuti, quando tutte le altre razze sono passate attraverso vari mutamenti al punto da farci dubitare della loro purezza. Ma è un istinto di conservazione che resta limitato alla sfera degli interessi del singolo; e se gli ebrei apparentemente sembrano uniti, lo sembrano perché incombe su di loro un pericolo comune, o perché sono attratti da una preda comune. Non si può, dunque, parlare di senso di sacrificio degli ebrei solo perché li troviamo uniti nella lotta o nello sfruttamento degli altri uomini.

Hitler nega agli ebrei una vera capacità intellettuale, anche se molto spesso sotto questo aspetto possono ingannare in quanto, abili commedianti, essi, imitatori della cultura ariana, si trovano invischiati nelle cose dell'arte, ma ciò che producono o è un furto spirituale o un paradosso.

Gli unici ad esercitare, con coscienza, il razzismo non soltanto in senso biologico ma anche in senso spirituale sono gli ebrei. Essi si sentono diversi da tutte le altre razze e dall'ariano, ma sanno che, mentre potrebbero sottomettere tutte le altre razze, debbono duramente lottare, con tutti i mezzi segreti e

subdoli che la mente umana può escogitare, per piegare l'ariano. Da millenni hanno avuto constantemente questo scopo. Il loro istinto di conservazione li tiene uniti; questo stesso istinto di conservazione fa sì che essi preparino gli strumenti per distruggere l'ariano. Nei secoli, non hanno avuto un territorio proprio, e ciò per loro, lungi dal significare una disgrazia, ha rappresentato un vantaggio giacché ha permesso loro di confondersi con gli altri popoli, mentre la loro coscienza razziale li garantisce dal pericolo dell'assimilazione. La mancanza, appunto, di assimilazione vuol dire per loro conservazione. Gli altri popoli, con le loro caratteristiche di un tempo, sono scomparsi, l'ebreo si mantiene puro intimamente adattandosi al momento culturale delle epoche o dei territori che attraversa. Privo di un mondo culturale proprio, almeno come noi lo intendiamo, egli può fingere di adattarsi e di piegarsi alla civiltà delle altre razze. Per millenni si è comportato in questo modo. Non avendo una patria propria non si è preoccupato di costruire e non ha costruito, ha distrutto quanto non lo riguardava e non gli apparteneva, ha sottratto quanto poteva giovargli. E' un nomade appunto per non creare, e quando si ferma non fa il contadino per la stessa ragione.

L'istinto di conservazione, che l'ebreo possiede in sommo grado, lo induce naturalmente alla lotta necessaria quindi per sopravvivere. Le regole per la conservazione della razza esposte da Hitler valgono

necessariamente anche per gli ebrei, i quali le conoscono troppo bene se evitano gli incroci con altre razze e se lo permettono appena, lo fanno per motivi opportunistici. Sanno bene che il giorno in cui si permetteranno di accoppiarsi con altre razze, scompariranno naturalmente come razza ebraica, così come sono scomparsi quei popoli già stanziati nel bacino del mediterraneo venuti a contatto con altri popoli. Dove sono i siculi, gli etruschi, i celti, i fenici? Invano tenteremmo di scoprirli oggi come entità a sé. E gli stessi latini? Invano ci affanneremmo a cercarli fra gli italiani, i francesi, gli spagnoli. Di loro non è rimasto che il nome mentre la stessa lingua ha subìto profonde trasformazioni, nel corso dei secoli, a contatto con nuove genti.

Ma l'ebreo, unico, è rimasto immune da questi pericoli e si è mantenuto intatto nei secoli, se non addirittura nei millenni. Se ciò è potuto avvenire, vi è pure una ragione che l'ebreo non sempre naturalmente svela. Se è riuscito a mantenersi attraverso i millenni, molto spesso camuffandosi negli atteggiamenti esteriori, adattando per sé le vesti delle popolazioni che lo sopportavano, deve esistere pure un perché il quale sfugge comunemente all'uomo medio non rivolto allo studio di problemi del genere. Innanzi tutto va conosciuto quale sia stato il mezzo che lo ha fatto sopravvivere: da questa semplice sopravvivenza egli è passato all'attacco ed oggi il problema della sopravvivenza nei confronti dell'ebreo

spetta all'ariano. E' venuto in Europa e ne ha percorso a palmo a palmo tutto il suo territorio, al seguito delle aquile romane, ma non come un legionario, piuttosto come un mercante, parlando di volta in volta le varie lingue che le genti e i secoli gli hanno offerto, restando sempre lo stesso. Parlava latino, come mercante di cereali ad Ostia, parla oggi il tedesco come provveditore di grano in una qualsiasi città tedesca: ma non ha dimenticato di essere ebreo. Per secoli non è stato un intellettuale, perché a fare l'intellettuale non si offriva alcuna opportunità, mentre a fare il mercante potrà divenire potente. Ed egli diviene tale. Per sopravvivere usa un espediente cioè di farsi credere appartenente ad una comunità religiosa sia pure ebraica. Sicché potrà essere tedesco, francese, spagnolo, polacco, italiano, sempre di religione ebraica, quando invece sa bene — ma sono gli altri a non saperlo — di essere di razza ebraica. Una volta economicamente potente — mentre gli idealisti ariani si battono nelle crociate contro i mori, o contro i turchi e fra di loro ed egli, al loro seguito, ne specula ed arricchisce — si avvicina ai principi che circuisce, accarezza, sovvenziona, come per secoli ha sovvenzionato il povero sia pure con interessi elevati, in cambio di elargizioni e di posizioni importanti. E' questo un grande passo in avanti. Comprende quindi che avere gli intellettuali in mano e servirsene significherà aver fatto ancora un altro passo in avanti. Il diciottesimo secolo è carat-

terizzato da questa sua seconda conquista, mentre, se può e se riesce, si trasformerà egli stesso in intellettuale. Sovvenziona anche indirettamente attraverso gli Inglesi, i quali ne hanno un interesse proprio, gli scrittori razionalisti del secolo dei lumi, affinché diffondano i princìpi di eguaglianza e di libertà, la cui affermazione gli potrà permettere di mettersi finalmente alla pari con l'azione. La massoneria inglese diventa quindi un suo strumento, la borghesia di tutta Europa una sua arma contro gli aristocratici e i re, che se pure ricorrono alla sua borsa, sono duri nel non concedergli i diritti politici e civili. La vittoria della borghesia contro l'aristocrazia, la cui lotta iniziata in modo violento con la rivoluzione francese perdura per tutto il secolo XIX fino alla I guerra mondiale con la caduta degli Imperi Centrali e dell'impero zarista, vittoria voluta dall'ebreo, dà a questo i diritti politici e civili invocati ché questo per lui significano i princìpi di libertà, fraternità e eguaglianza[7]. Ma non basta. Questa vittoria, sia pure importantissima, è solo un'altra fase del suo cammino. Egli non lotta per essere alla pari con l'ariano, il che trattandosi di un altro popolo sarebbe pure comprensibile, ma lotta per dominare e sfruttare l'ariano. Mentre ha spinto la borghesia contro l'aristocrazia e spazza re e principi, e fa cambiare volto all'Europa nell'arco di un secolo, prepara gli strumenti per distruggere la borghesia, quella borghesia che ha segnato con il suo trionfo il trionfo

dell'ebreo, concedendogli, come detto, tutti i diritti civili e politici. Il suo nuovo strumento sarà il proletariato, che sarà scagliato contro la borghesia, la quale appunto per la sua posizione potrebbe avere dei capi propri, sia pure non immuni dal contagio ebraico, quando invece il proletariato avrà capi ebrei o ebraizzati, giacché la parità dei diritti conseguiti porta questa volta l'ebreo a svolgere direttamente vita politica, quando solo per motivi opportunistici non si vorrà ancora celare. Ma per scagliare il proletariato contro la borghesia — ultima fase questa della lotta che assume proporzioni gigantesche — bisogna pure che il proletariato esista. Ad onta di quanto possano dire certi storici poco accorti, l'Europa nella sua storia passata non ha avuto masse di proletari. Ha avuto per secoli una economia artigianale, e l'artigiano, che si accosta più all'artista, non è un anonimo da poter collettivizzare, dominare e da potersene servire. Se l'Europa manca del proletariato, bisogna pure crearlo. A questo scopo l'ebreo inventa i grandi complessi industriali che si chiameranno società per azioni: ove verrà a mancare il capitano d'industria che ha sempre un'anima e che è sempre a contatto con i suoi lavoratori, in cambio di una sigla, dietro la quale si nasconde il capitale, che sarà oggetto di odio da parte delle masse che accorrono dalla campagna per vivere nei sobborghi delle grandi città, odio che l'ebreo inventa ed alimenta come un espediente efficace di lotta. Sovvenziona il dema-

gogo, quando non è demagogo egli stesso, crea la questione sociale e mille altre questioni e tutte servono ai suoi scopi; e per tutte trova un rimedio attraverso la lotta di classe con la quale dovrà finalmente sbarazzarsi della odiata borghesia per il trionfo del proletariato: un proletariato incapace di reggersi senza l'ebreo, sicché il trionfo del proletariato non altro significa se non il trionfo dell'ebreo. Ma significa anche la fine dei popoli come razza, come nazione, come cultura, come tradizione. Ma egli ha anticipato questa fine facendosi anticipatore di una cultura priva di un contenuto e di valori, spezzando ogni legame con la tradizione, creando sgorbi che chiama capolavori.

L'arte non è più manifestazione di un tormento interiore cui si riesce attraverso una faticosa preparazione stilistica: lo stile si annulla e tutti si trasformeranno in artisti. E' un omaggio a quel concetto di eguaglianza che mette sullo stesso piano il criminale e il santo, il proletario avvinazzato e il gentiluomo, l'eroe e il vigliacco, tutto confondendo e tutto abbassando. Quando avrà distrutto tutte le distinzioni gli sarà facile vincere. Tutto questo Hitler chiama bolscevizzazione. « In verità questo significa la distruzione di tutte le classe intellettuali superiori legate ai loro popoli, in modo di poter arrivare al dominio di una umanità rimasta senza capi ».

* * *

In questa sua lotta, l'ebreo, dunque, è passato attraverso diverse fasi e oggi si troverebbe nell'ultima, dopo di che avrà conseguito la vittoria. Prima di precisare cosa avverrà una volta conseguita questa vittoria, è bene definire i termini di questa lotta dal punto di vista dottrinale e politico. In un primo momento l'ebreo ha creato o comunque ha sfruttato le idee liberali e democratiche per ottenere parità con l'ariano nei diritti civili. La liberal-democrazia dunque è una sua creatura, non solo perché attraverso di essa egli può distruggere un pilastro del mondo ariano: l'aristocrazia con le sue istituzioni e con i suoi princìpi, le sue caratteristiche. La civiltà ariana subisce così un primo livellamento, in un imbastardimento generale: « Nei bastardi l'ebreo si assicura i primi pezzi per penetrare in una nazione ». Con il trionfo dello slogan « che tutti gli uomini sono eguali » predicato dalla liberal-democrazia egli non ha più motivo di camuffarsi come solo appartenente alla comunità ebraica intesa questa come comunità religiosa, ma non nasconde di fare parte di una comunità razziale. Comunque, l'ebreo è un liberal-democratico. La democrazia, oltre a trovare in lui il suo naturale padrino, trova il suo più

valido assertore e sovventore. Egli intravede attraverso di essa tutta una possibilità di lotte che per secoli l'aristocratico ariano non gli aveva concesso: vede un mondo nuovo aprirsi davanti a sé. La liberal-democrazia è l'ideologia della borghesia e di quei pochi aristocratici che o per degenerazione o per vanità intellettuale o per furbizia ne accettano i princìpi; è l'ideologia che fa comodo agli ebrei per distruggere, come detto, tutto un mondo secolare entro il quale, in un certo aspetto, erano stati repressi. Essi sono accanto ai borghesi e godono di tutti i benefici dei borghesi. Ma non basta. Perdurando questa situazione, scacciata ormai l'aristocrazia, l'ebreo sente che non può avere il potere a mezzadria con il borghese, il quale essendo alla fine pure un ariano, anche se parla un linguaggio ideologico ebraico, potrebbe soppiantarlo. Preferibile invece soppiantare il borghese. L'ebreo crea quindi una nuova ideologia, figlia naturale della liberal-democrazia, e come questa è fatta per la borghesia, quella sarà adatta per le masse proletarie, che di giorno in giorno l'ebreo crea con la grande industria. Inventa il marxismo, arma formidabile fatta di odio e di risentimenti, ove covano tutte le bassezze e le meschinità, strumento valido per bolscevizzare i popoli. I borghesi erano in un certo senso capi di se stessi, questa volta il proletario ha bisogno di capi e questi saranno naturalmente gli ebrei. Karl Marx teorico di questa ideologia non a caso è un ebreo

il cui vero nome è quello di Mordechaj, e non per pura combinazione i maggiori esponenti, teorici, rivoluzionari del socialismo sono ebrei, anche se il socialismo si presenta preparato con tutte le salse, da quello scientifico a quello riformista o a quello comunista per meglio trarre nell'inganno gli intellettuali che potrebbero far comodo e perché i diversi socialismi, che volutamente a volte si mettono in contrasto, con la loro varietà di struttura e con le loro identità di linguaggio possono meglio convincere il bravo intellettuale della nuova svolta storica socialisteggiante necessaria come una fatalità. Così il marxismo diventa l'ideologia dell'ebreo, in questa nuova fase della lotta, che non significa affatto ripudio della liberal-democrazia. Questa sarà ripudiata là dove il successo del marxismo sarà completo, ma fino a quando questo non avrà ottenuto pieno successo è bene che l'ebreo diriga le fila della liberal-democrazia, accanto al borghese, per assicurarsi degli improvvisi risvegli che questi potrebbe avere. Si spiega in tal modo come nello schieramento tipico dei partiti, nello Stato democratico, troviamo l'ebreo uniformemente sparso in tutti gli organismi politici.

Ma accanto ad una posizione dottrinaria dell'ebreo bisogna esaminare, in virtù sempre dei metodi e dei princìpi sopraddescritti, la posizione storico-politica. Non vi è dubbio che quei metodi e quei princìpi hanno avuto modo di estrinsecarsi. L'ebreo, in questa lotta, oltre che seguire il suo metodo e le

sue dottrine, si è poggiato a Stati che lo hanno in un certo aspetto favorito. Si è servito dell'Inghilterra e della massoneria nata in Inghilterra per abbattere l'aristocrazia francese con una rivoluzione nella quale inglesi ed ebrei si sono trovati impegnati, i primi perché indebolendo l'antica rivale avrebbero avuto un trionfo definitivo nei mari e nei territori trans-oceanici, i secondi perché avrebbero portato la liberal-democrazia in Francia. Quindi, escludendo pure gli inglesi presso i quali invero gli ebrei non hanno mai tentato il gran colpo di assoggettare lo Stato, essendo questo molto più utile nella posizione in cui sempre si è trovato ed anche perché gli interessi britannici da tempo coincidono con quelli ebraici, essi, dopo aver creato loro centrali in Francia ed in Italia, storicamente si sono trovati contro gli Imperi centrali e l'Impero zarista, imperi che sono riusciti ad invischiare nella prima guerra mondiale e ad abbattere. Dopo di che, bolscevizzata la Russia, attraverso la dittatura del proletariato interamente nelle loro mani, si sarebbero rivolti a bolscevizzare la Germania, come avrebbero bolscevizzato l'Italia e gli altri paesi d'Europa.

Hitler parla anche della posizione ebraica nei confronti degli Stati Uniti, e ne parla nell'ultimo periodo della sua vita quando l'intervento americano nella seconda guerra mondiale fece sentire fortemente il suo peso. Gli Stati Uniti, patria naturale degli ebrei da quando questi per le immense ricchezze

americane avevano ripartiti i propri capitali fra l'Inghilterra e l'Unione Americana, non potevano avere interessi diversi da quelli ebraici. Gli americani, correndo in aiuto degli inglesi, non fanno che correre in aiuto di se stessi fino a quando i loro padroni ebrei avranno interessi da salvaguardare in Inghilterra. Quando questa non avrà capitali e non rappresenterà più la parte che finora ha rappresentato di tesoriera delle ricchezze ebraiche, l'ebreo non esiterà a proletarizzare e bolscevizzare la stessa Albione in una dura lotta contro la tradizione e il popolo britannico[8].

* * *

A questo punto è da chiedersi che cosa avverrà una volta che l'ebreo, avendo interamente bolscevizzato lo Stato, se ne sarà impadronito. Uno Stato proletarizzato avrà negli ebrei capi proletari che si ridurranno al rango di servi: non avrà una luce ideale che l'illumini e, distrutte le antiche tradizioni, si troverà il vuoto. Hitler conclude che gli ebrei e la loro opera non sopravviveranno appunto per mancanza di questo sostegno ideale, giacché gli ebrei sono carenti di ogni idealismo. Fino a quando, da veri parassiti, si sono limitati a sfruttare le scoperte, le conquiste, il lavoro dell'ariano, hanno avuto una parte nelle vicende umane; ma allorché avranno distrutto l'ariano e non avranno come appoggiarsi per sopravvivere, il parassita morrà con la morte del-

l'organismo in cui s'è cacciato, siccome il vampiro muore a seguito della morte della propria vittima.

Al di fuori di queste immagini vediamo come Hitler giustifica questa sua asserzione. Innanzitutto va ricordato che trattasi di una razza che non è produttrice né portatrice di civiltà. Non senza una ragione Hitler la classifica come razza distruttrice di civiltà. L'ebreo, che ha spinto al massimo l'istinto di conservazione della razza non come fattore collettivo, è privo di mentalità idealistica; vale a dire la sua capacità di sacrificio non sorpassa l'istinto di conservazione del singolo. Se, come detto, si sente collettivo lo fa per un pericolo comune. Gli manca un concetto spaziale dello Stato che presuppone sempre « una mentalità idealistica della razza che lo occupa e specialmente un esatto concetto di lavoro ». Privo di tutto ciò, l'ebreo non è « politico », cioè associativo, non possiede alcuna forza creatrice, deserto com'è di quell'idealismo senza il quale non è possibile uno sviluppo dell'umanità verso l'alto. Sarà fatale, quindi, che con la distruzione dell'ariano per opera sua, e della civiltà che questi ha creato, l'ebreo segni la propria definitiva condanna. Hitler porta ad esempio la Unione Sovietica, prima creatura totalmente ebraica, con capi proletari che sono marionette in mano degli ebrei. Ebbene, tutto nell'Unione Sovietica concorre a dimostrarci come quello Stato sia rivolto alla rovina. « Il numero totale delle vittime di questa lotta giudaica ammonta a ven-

totto o trenta milioni di morti, quindici volte più di quanto la guerra mondiale è costata alla Germania ». Quando Hitler scriveva queste note nell'ormai tardo 1928 eravamo ancora ben lontani dal rapporto Kruscev sui massacri operati da Stalin. Hitler continua: « dopo il successo della rivoluzione, l'ebreo distrusse tutti i limiti dell'ordine, della moralità, delle tradizione, ecc., abolì il matrimonio come istituzione assurda e proclamò invece un coito generale, allo scopo di generare un miscuglio umano inferiore, per mezzo di un caotico imbastardimento, mescolanza che in se stessa sarebbe stata incapace di comando e che alla fine non sarebbe più in grado di fare a meno degli ebrei come unico elemento intellettuale ».

La gigantesca macchina dello Stato in mano ebraica finirà col distruggere il popolo che quello Stato compone, portandolo ad una condizione bruta, ma sarà anche la fine dell'ebreo che vi si è aggrappato.

* * *

Questi concetti hitleriani della razza e dell'ebraismo possono facilmente venire considerati delle pure fantasticherie, delle fisime di una mente inquieta, delle scoperte di un cervello esagitato. Così, senza dubbio, potrebbero apparire a chi li legge per la prima volta in Hitler, a chi non indaga oltre, nella ricerca dei fatti storici, a chi non collega determinati fenomeni politici con certi avvenimenti, forse in apparenza di portata insignificante, ma che hanno un lo-

ro peso nella vita dei popoli. Pure fantasticherie sono apparsi ad una certa parte della classe dirigente fascista che pure convalidò, con quale animo, l'alleanza della Germania hitleriana. Ed è quanto dire!

In verità bisogna esaminare ed accertare se il pensiero di Hitler su questo punto sia parto di pura fantasia o piuttosto un discorso logico scaturito dalla constatazione della realtà. Che sia fantasia è da escludere, in primo luogo perché nulla di quanto detto sul razzismo e sugli ebrei è stato inventato da Hitler, avendolo altre volte detto e scritto altri scrittori con rigore scientifico; in secondo luogo perché la realtà della Germania repubblicana era per Hitler una scuola, e quella realtà, se pure non suggeriva fenomeni concatenati, suggeriva sempre fenomeni degni di studio. Si sa, perché è Hitler a dircelo, come egli si interessasse a scoprire le cause di ogni avvenimento per essere in grado di opporvi un rimedio. Nulla di strano che egli cercasse le cause di quella realtà tedesca per essere in condizione, quale uomo politico che si prometteva di divenire capo di Stato, di porvi rimedio.

Di reale vi è il fatto che subito dopo la prima guerra mondiale, a seguito di quella sconfitta, la Germania, o per essere più esatti gli Imperi centrali stavano per scivolare rapidamente in mani ebraiche. Da secoli le comunità israelite in Germania erano diffuse. L'ottocento fu il secolo che meglio favorì e sviluppò il sorgere e l'espandersi di quelle comunità,

mentre la sconfitta a seguito della prima guerra mondiale avrebbe significato per gli ebrei l'ultimo atto di una loro vecchia aspirazione, un vero e proprio dominio economico sull'Europa centrale. E' naturale che essi avevano dovuto favorire quella sconfitta. Il semitismo e l'antisemitismo erano di casa fra le popolazioni tedesche e personalità di rilievo erano state accanite antisemite. A dimostrare la forza a cui erano pervenuti basta qui citare un passo del Suster che è impossibile smentire: « Non commerciavano soltanto, ma teorizzavano. Erano filosofi oltre che mercanti. Così si vide la teoria di Stato del partito conservatore tenuta a battesimo da un ebreo, da Giulio Stahl; e va ricordato che i fondatori del socialismo Marx e Lassalle furono pure degli ebrei. Il banchiere di Bismarck fu Bleichroder, e uno dei più grandi industriali dell'anteguerra fu Fridlauder, che lo stesso imperatore Guglielmo, fra lo scandalo della vecchia aristocrazia, a riconoscimento della sua attività, creò barone; infine uno degli uomini più intimi di Guglielmo posto a capo di una delle maggiori attività tedesche fu Alberto Ballin, ebreo, direttore della più grande società di navigazione d'Amburgo ».

Gli ebrei, dunque, erano centinaia di migliaia, erano organizzati economicamente e tendevano al potere politico. Questa la realtà della Germania prima dell'avvento di Hitler. Tutto l'organismo statale era in loro possesso; si è calcolato che nei ministeri l'ottanta per cento degli impiegati fosse composto

di ebrei, a non parlare dei funzionari scelti totalmente fra gli ebrei, sicché quell'organismo altro non poteva dirsi se non una perfetta organizzazione israelita. Così le banche, così l'alta industria.

E' ancora il Suster che scrive e quanto scrive assume grande importanza per gli avvenimenti che poi seguirono. « E' certo che l'elemento ebraico ha raggiunto in Germania un numero, un'influenza ed una organizzazione sconosciuti in altri paesi: tali in ogni caso da dar ragioni di allarme alla nazione colpita e da giustificare, se non tutti, molti almeno degli eccessi cui la reazione antisemita dà luogo; i quali si potrebbero definire in diritto eccessi di difesa personale... Il dilagare del semitismo come potere politico e come organizzazione economica rappresenta un reale pericolo per le masse cristiane, colpevoli più che tutto d'assenteismo ».

Se la realtà è tale, non sarà difficile per Hitler o per chiunque altro trovare delle cause logiche in essa, giacché era da supporre che non a caso avvenisse tutto questo: gli ebrei avevano immensi capitali in Inghilterra e negli Stati Uniti, cui un filo comune li legava, e sarebbe stato da stolti ed illogico pensare che gli ebrei di Germania avrebbero potuto minimamente contribuire alla vittoria della Germania contro l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Sarebbe stato un autodistruggersi. Non a caso dunque prosperavano e fiorivano, non a caso stavano uniti in comunità, non a caso conservavano il loro elemento razziale at-

traverso i secoli, non a caso dopo la prima guerra mondiale venivano a stanziarsi in massa in Germania, non a caso dominavano incontrastati la stampa ed i partiti politici. Il caso è cieco e avrebbe potuto favorire qualche ebreo fortunato. Ma qui vi era una vera e propria discriminazione fra ebrei e tedeschi. I primi divenivano potenti da scacciare i secondi, e solo un pazzo avrebbe potuto attribuire ciò ad una semplice fatalità. Si aggiunga poi che in quegli anni si andava diffondendo un libro dal titolo « I protocolli dei savi anziani di Sion », stampato per la prima volta in Russia ai primi del secolo. Un ignoto, che doveva essere stato addentro nelle segrete cose ebraiche, rivelava un loro piano universale di ebraizzazione del mondo, con i metodi corrispondenti a quelli esaminati da Hitler. Un caso anche questo? Sarebbe stato troppo per la logica hitleriana ed onestamente per la logica di chiunque.

Hitler suggeriva quindi dinanzi al pericolo ebraico di tenere sana la razza ariana. Se questa si fosse mantenuta sana, senza imbastardimenti, avrebbe evitato il contagio ebraico, come un organismo che si mantiene puro evita il contagio di germi infetti. E' logico che la sanità fisica supponeva per Hitler una sanità dello spirito, anzi doveva esserne la causa in quanto il conservare volutamente il proprio organismo lontano da accoppiamenti con altre razze rappresenta un atto di cosicenza spirituale che richiede necessariamente un'intelligenza superiore. L'im-

bastardimento invece abbassando quella intelligenza ne indeboliva la volontà e quindi ogni possibile coscienza superiore, facendo del soggetto un debole in mano ebraica. Da qui, difendendo se stessi da ogni contagio se ne difendeva la razza, mantenendone salda la volontà di resistenza[8].

NOTE AL QUARTO CAPITOLO

[1] L'argomento di questo capitolo si può riscontrare nel Mein Kampf, e nel Libro segreto, ove, nelle ultime pagine, si fa una diagnosi delle vicende ebraiche.

[2] De Gobineau - « Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane ». Mentre in Italia questo saggio e il suo autore risultano pressoché sconosciuti (solo recentemente è stata fatta una edizione a cura del Gruppo di Ar di Padova), nella Germania pre-hitleriana erano largamente diffusi circoli che studiavano il pensiero del Maestro.

[3] Per Hitler questo istinto di conservazione era una realtà e non rappresentava quindi un programma ideologico o un motivo dialettico.

[4] Fellon, gesuita belga, nei suoi « Princìpi di Sociologia » calcola sulla base di dati statistici che, perdurando la politica e le condizioni attuali, nel volgere di qualche secolo l'europeo sarà pressoché scomparso e il suo posto sarà preso dalle masse asiatiche ed africane.

[5] Egli stesso nell'ultimo periodo riconobbe questa asprezza della lotta.

[6] Diventa certamente pericoloso allorquando verrebbe a sopraffare la razza ariana.

[7] Punti questi analizzati da Malinsky-De Poncins ne « La guerra occulta ».

[8] Opere significative sulla razza dal punto di vista della destra italiana sono quelle di J. Evola: « Il mito del sangue » e « Sintesi della dottrina della razza ». Inoltre, da non dimenticare sull'argomento i vari studi di G. Preziosi, fondatore e direttore de « La vita italiana ».

CAPITOLO QUINTO

HITLER E LA CULTURA

Sempre Hitler mostra di essere un ammiratore dell'Ellenismo. L'elemento ellenico e l'elemento germanico per lui sono un'identità. Erano germani gli abitanti della Grecia, anche se col tempo, a contatto col sole e col clima mediterranei, divennero scuri. Ma erano germani, cioè ariani. Ci diedero l'ideale della bellezza, come i latini quello dello Stato. Egli ammira l'ideale ellenico per la sua compiutezza artistica e lo vuole trasfondere nella moderna anima germanica.

Non si può prescindere da questa sua posizione nei confronti dell'ellenismo per comprendere l'atteggiamento assunto da Hitler nei confronti della cultura. Gli antichi Greci erano per Hitler in arte quello che i Romani erano nella storia, o meglio nella politica che è creazione della storia. E come suggeriva che fosse indispensabile studiare la storia romana perché la più completa, non mancava di sollecitare l'accostamento con gli elleni e la civiltà ellenica per meglio raffinare lo spirito. Se

ne ammirava la civiltà, intesa in primo luogo come manifestazione di cultura, ne voleva seguire necesseriamente il metodo. Il *kálos kaì âgatós* potrebbe essere preso per un suo simbolo. « Ciò che rende immortale l'ideale greco della bellezza è la meravigliosa unione di una splendida bellezza fisica con uno spirito brillante e un'anima nobilissima »[1]. Ed anche su questo punto è portato alla polemica contro gli insegnamenti moderni così come gli erano stati impartiti nelle scuole dell'ex Impero austro-ungarico e come verosimilmente vengono impartiti tutt'oggi in tutta Europa. Questi insegnamenti di null'altro si curano se non di fornire nozioni su nozioni su materie disparate, sicché alla fine niente resta nella mente del giovanetto divenuto adulto. L'uomo ricorderà ben poco di quanto gli è stato dato ad insegnamento, molto spesso con vera tortura del suo spirito in formazione, e quello che riuscirà a ricordare sarà sempre il meno importante. Il metodo di insegnamento che si segue oggi è completamente sbagliato perché si ha di mira di imbottire l'allievo di una infinità di notizie, senza una adeguata selezione, quasi preoccupati a farne un erudito. Ma erudito egli non sarà, eccetto lo specialista, e un giorno egli si troverà nella vita con un'infinità di nozioni il cui contenuto essenziale gli sfugge: tutto ciò avviene perché si dànno lezioni senza scopo alcuno, senza un fine ultimo, essendo sufficiente l'insegnamento per l'insegnamento, mentre non si com-

prende che il giovane allievo è un materiale grezzo da forgiare nel corpo e nello spirito. E quando in qualcuno, dotato di buona memoria, quelle nozioni si manterranno a lungo, esse saranno scucite, inefficienti. Tale il frutto dell'insegnamento odierno. Succede così di imbatterci in soggetti che hanno molto studiato, studiano ancora, e pur essendo uomini di grande sapere sono incapaci di assumere alcun atteggiamento positivo di fronte a certe soluzioni. E questo, perché non sono inquadrati, rappresentando per loro la cultura soltanto un fine, e non uno scopo concreto.

Hitler in questo senso disprezza la cultura e tutti coloro che se ne proclamano seguaci in un certo senso lo fanno andare in bestia. Coloro che accusano il fascismo di porsi contro la cultura non sbagliano, ma sono in malafede quando qui si fermano senza precisare che cosa si debba intendere per cultura. Perché, se per cultura si intende accumulare un insieme di nozioni ed andare boriosi per quella conoscenza e voler nel contempo piegare cose ed eventi a quelle nozioni, i fascisti, con in testa Hitler, son contro di essa che non può dirsi cultura, ma degenerazione dello spirito di vanità dell'individuo che si pavoneggia per quelle troppe nozioni che possiede e che vorrebbe presentare come il centro dell'universo. Sono i cosidetti intellettuali che hanno mal digerito quelle nozioni, tant'è che non hanno una posizione propria nei confronti della vita, e specie

della vita politica, che seguiranno di volta in volta a seconda gli isterismi della folla. Tutto il disprezzo di Hitler nei riguardi di questa triste genia, la quale potrebbe definirsi un male moderno, si incentra e si compendia in quei particolari individui che egli chiama « giuristi » e che sono il massimo della degenerazione culturale, i quali hanno talmente deformata la mentalità da essere indotti a creare da un semplice caso mille questioni.

Ma tralasciando questo argomento polemico che si ha altrove modo di riprendere, vediamo che cosa intende Hitler per cultura e quale atteggiamento egli assume nei suoi confronti. La cultura è civiltà, in quanto ne è una sua manifestazione; se si pone contro non è più cultura, o meglio se si manifesta negativamente vuol dire che quella civiltà non è più tale e quella cultura impropriamente si definisce in questo modo in quanto cultura non è. Non è questo un giuoco di parole. Una civiltà degenerata manifesterà senza dubbio una cultura degenerata; e se la cultura avrà un certo peso nella formazione della civiltà si potrà dire allora il contrario e cioè che a sua volta una cultura degenerata contribuirà alla formazione di una civiltà degenerata.

La cultura deve essere qualche cosa di efficiente, un contributo al miglioramento della civiltà. Il singolo come tale può pure intenderla come diletto del proprio spirito, ma anche qui è sempre un miglioramento di se stessi. Lo Stato, che è il mezzo

col quale la collettività si organizza, in quanto ha il preciso dovere di considerarla come efficacissimo strumento per la formazione dei suoi componenti, senza togliere naturalmente alcunché a ciò che nella cultura si manifesta come piacevole, anzi usando questo aspetto a ragione come stimolo per i molti, deve servirsi della cultura, attraverso metodi di insegnamento indovinati, per migliorare le condizioni spirituali e fisiche degli individui. Si deve però vigilare affinché sotto il pretesto del piacevole si faccia della cultura, ad opera di gruppi interessati o di singoli mentalmente abbrutiti, un'arma per disgregare la parte migliore della tradizione di un popolo, giacché questo nel suo insieme, senza l'intervento di una volontà superiore, non sempre è in condizioni di distinguere ciò che di nocivo si nasconde nel piacevole. La cultura, insomma, è sempre uno strumento a seconda da chi viene impartita e il metodo che se ne usa. I frutti dipendono sempre da questo metodo e dagli scopi che lo Stato si prefigge.

Lo Stato nazionale ha scopi precisi anche in questo campo, i quali consistono tutti nel voler formare dei cittadini sani nel corpo e nello spirito. Innanzi tutto nel corpo. Avere dei cittadini i quali possiedono pure una bella mente, ricca di ogni sapere, ma un corpo infermo, non è idealmente bello: fino a quando si tratta di un caso isolato, come capita in certi uomini d'eccezione, anche la sapienza

di quel singolo può interessare in quanto si riflette nella massa sana, la quale, appunto perché è sana, è in condizioni di trarre profitto da quella sapienza. Prima cura dello Stato è quella di avere un popolo sano nel corpo. Solo chi possiede un corpo sano può avere una volontà forte. L'infermo è spesso un debole anche nello spirito, e quando non è tale, appunto per le sue condizioni fisiche, anche l'ideale più bello è privo di interesse per lui. D'altra parte anche su di una massa inferma è difficile operare grandi realizazzioni; appunto, a cagione del suo stato, quella massa non sarà in grado di comprendere e di seguire la grandezza di una bella azione, mentre è spinta ad abbandonarsi più facilmente all'abbrutimento.

In primo luogo, dunque, curare il corpo. « Lo Stato nazionale deve dirigere il suo complessivo lavoro di educazione, in prima linea non ad inculcare semplici cognizioni, ma ad allevare corpi sani ». Un popolo di soli dotti, con un corpo debole e malato, avrà pure una volontà debole, sarà naturalmente indotto ad essere pacifista, non solo non conquisterà il cielo, ma non si assicurerà l'esistenza su questa terra. Hitler non respinge la formazione spirituale dell'individuo, a vantaggio esclusivo del corpo. E' l'eterna questione della « mens sana in corpore sano ». L'uomo deve essere completo da questo lato e la cultura per Hitler deve essere formazione di uomini. Ed anche qui deve esistere una

determinata armonia come nell'ideale greco della bellezza che consisteva nell'unione di un corpo sano con uno spirito brillante e un'anima nobile. Ne discende che l'educazione fisica deve diventare missione dello Stato e non semplice compito dell'individuo o un affare riguardante solamente i genitori. Come lo Stato dal punto di vista scientifico obbliga i fanciulli a frequentare la scuola, così deve distribuire il suo lavoro di educazione in modo che fin dalla lontana adolescenza vengano temprati i corpi di coloro che domani sarano i cittadini dello Stato. E' una questione di conservazione della razza, questione che bisogna far comprendere alla collettività, così come si lascia comprendere l'importanza della educazione scientifica. L'educazione fisica nelle scuole deve essere un programma costante da seguire. Solo così si abituano i giovani, dando fiducia nella loro capacità fisica, ad affrontare le intemperie e le difficoltà di ordine materiale che la vita molto spesso offre duramente.

In primo luogo, quindi, l'educazione fisica, che dovrà accompagnare costantemente il giovane, dai primi anni alla maturità, per più ore al giorno. « Solo dopo, in seconda linea, viene lo sviluppo delle capacità spirituali ». Non quindi il sapere per il sapere che sarebbe un lavoro completamente inutile, tanto per il singolo quanto per la collettività. E' la cultura in senso umanistico che qui deve avere gran parte, ma non come un insieme di cognizioni

staccate, ma come strumento per fare dei giovani, che si sottopongono a quella cultura, degli uomini. Hitler avverte che soprattutto si dovrà costantemente stare in guardia affinché non si educhi una generazione intera di sgobboni. Bisogna fare degli uomini prima ancora di fare dei funzionari, ingegneri, tecnici, chimici, letterati, giuristi. Per capacità spirituali Hitler precisa che cosa intende: forza della volontà e della decisione e gioia della responsabilità. Se lo studio non favorisce queste facoltà, ciò significa che l'impostazione di quello studio è sbagliata, anche se Hitler non si fa eccessive illusioni sulla sua totale efficacia quando vuole precisare che certamente l'educazione non potrà fare un coraggioso d'un uomo dal temperamento fiacco. Con tutto ciò si ha sempre il dovere di indirizzare lo studio allo sviluppo e al miglioramento di quelle facoltà. Che cosa significa sviluppo delle capacità spirituali? Perché bisogna sviluppare nel giovane la forza della volontà e della decisione e la gioia della responsabilità? Hitler lo precisa. Perché solo in questo modo si favorisce nel giovane la formazione del carattere e si fa di lui un uomo deciso e responsabile. Si è precisato altrove che uno dei princìpi fondamentali dello Stato hitleriano è il principio del comando che poggia sul concetto di autorità e responsabilità. Questo principio, perché sia valido, presuppone forza di carattere e senso della propria personalità. L'edu-

cazione dal lato spirituale, come sotto l'aspetto fisico presuppone vigoria nel corpo, richiede robustezza d'animo. E' naturale, come accennato, che non sempre l'educazione sarà sufficiente a formare un carattere, giacché le caratteristiche principali dell'uomo sussistono prima di ogni educazione, per cui l'egoista nato rimarrà sempre egoista, e l'idealista sarà sempre tale. Questo discorso vale per coloro che possiedono caratteri ben definiti fin dalla nascita, e in questo caso l'educazione non darà i frutti sperati. Ma accanto ad individui dai caratteri ben definiti fin dalla nascita, e che sono refrattari ad ogni educazione, esistono milioni di altri dai caratteri vaghi, confusi, deboli, suscettibili di miglioramento e sui quali l'educazione impartita dallo Stato deve decisamente operare. Sono coloro che un giorno, grazie ad una educazione appropriata, potranno diventare utili membri della comunità nazionale; ma sono anche coloro che con una educazione sbagliata corrono il pericolo di diventare elementi pessimi dal carattere esitante.

Una delle prime qualità del carattere è il « tacere ». Bisogna insegnare ai giovanetti di essere taciturni. Purtroppo, nelle scuole avviene il contrario, giacché solitamente l'insegnante attribuisce cure particolari al ciarliero, che considera intelligente, e trascura il ragazzo chiuso e silenzioso che viene quasi sopportato. Molto spesso però quel ragazzo ciarliero è il denunciatore dei suoi compagni; ma l'insegnante

lo preferisce perché da quella denuncia ricava un servigio. Così non si è mai presentata la taciturnità come una preziosa virtù dell'uomo ma è stata considerata, dalla educazione corrente, come una cosa da poco; cosa da poco che purtroppo dà il via spesso ai tanti processi di diffamazione per le tante parole profferite senza riflettere e ripetute continuamente dai tanti ai quali non si è insegnato come sia una grande virtù essere taciturni. Eppure il pregiudizio che quei chiacchieroni siano soliti arrecare alla comunità è immenso. Bisogna quindi vigilare fin dalla adolescenza e abituare il ragazzo alla taciturnità, punendo il ciarliero e gravemente anzi quando si trasforma in denunziatore dei suoi compagni; atto questo che fa di lui un traditore, e il tradimento va sempre punito perché costa grandi sciagure allo Stato. L'insegnante deve respingere la conoscenza di certe birbonate attraverso la denunzia di qualche scolaro, il quale spesso diventa una grande canaglia.

Cura costante, quindi, della scuola è quella di forgiare il carattere dei futuri cittadini fondandolo su quelle virtù di cui un grande popolo ha necessità e le quali possono qualificarsi come fedeltà, abnegazione e taciturnità. E ciò è più importante delle molte nozioni che riempiono pure i programmi scolastici. Lo Stato nazionale, dunque, nel suo intenso lavoro di educazione deve attribuire grandissimo valore, accanto alla formazione del corpo, a quella del carattere. Acquista qui grande importanza l'insegna-

mento culturale indirizzato a fare, dei fanciulli spiritualmente deboli, uomini decisi, curando, in modo particolare, la forza di volontà e di decisione e la gioia della responsabilità, affinché siano educati al coraggio dell'azione che presuppone sempre, in contingenze particolari, autonomia cosciente di pensiero. Un popolo che non abitua i suoi membri al senso della decisione e dell'azione sarà destinato miseramente a crollare, giacché nel momento cruciale, in cui meglio ha bisogno di iniziative, i singoli se ne stanne passivamente a guardare. Hitler a dimostrazione di ciò porta l'esempio della Germania del novembre 1918 quando tutte le cariche dello Stato mancarono al loro compito, e dall'imperatore all'ultimo funzionario non vi fu alcuno che ebbe la forza di prendere con piena autonomia una decisione salutare per la comunità nazionale[2]. Fatto spaventevole questo che avrebbe rappresentato un monito per le future generazioni considerato che in quella gigantesca catastrofe ebbe modo di manifestarsi su di un piano più vasto quanto in proporzioni minori era presente ovunque. Mancanza di volontà generata dalla paura di affrontare il rischio che potrebbe derivare da qualsiasi azione. Molti aspettano di essere certi al cento per cento della vittoria per agire e finiscono col non agire quando pure dovrebbero, pure sapendo che non agendo si arriverà a rovina sicura. Questa vile mancanza di volontà e di decisione, che Hitler definisce « piaga », bisogna considerarla come il risulta-

to di una educazione sbagliata impartita alla gioventù, i cui funesti effetti si propagano nell'età matura, trovando la sua conclusione nella totale mancanza di coraggio civile che caratterizza gli uomini di Stato che sono alla guida della nazione. Pertanto, già in iscuola non bisogna indurre il piccolo che ha commesso una mancanza a fare una confessione piena di pentimento né indurlo a « contriti rinnegamenti ». Bisogna invece abituarlo ad una sincera ammissione dei propri errori. Il ragazzo, in questo modo, verrà educato con coraggio e senso della lealtà: il suo animo sarà schietto, aperto, e quelli che da piccolo possono apparire difetti ad un educatore potrebbero rappresentare domani qualità di inapprezzabile valore per una nazione.

* * *

Accanto all'educazione del corpo e del carattere bisogna pure curare l'educazione scientifica, la quale è priva d'importanza se il corpo e il carattere del cittadino non sono stati formati. Infatti, una preparazione scientifica da sola non è da prendere in considerazione giacché non apporta alcuna utilità alla nazione, eccetto in qualche caso isolato, come quando essa è patrimonio di un uomo di genio che possedendo una vasta cultura scientifica, per disgraziate circostanze, può essere carente di un corpo sano. Ma questi geni, appunto, sono una eccezione, mentre lo Stato per salvaguardare l'intera comunità nazionale

deve avere in cura l'educazione di un popolo intero. Ma anche la cultura scientifica va impartita con un certo metodo, seguendo uno schema che deve essere caratteristico dello Stato nazionale e che meglio può essere fissato in tre punti.

In primo luogo, è necessario nell'insegnamento insistere nell'essenziale ed abbandonare il superfluo, evitando di aggravare il cervello dei giovani con un insieme di nozioni le quali, appunto per la loro inutilità, sono destinate ad essere dimenticate presto. Tanto vale che non si perda del tempo ad insegnarle. Molto spesso il programma d'insegnamento è talmente ibrido e la materia da imparare è talmente rigonfia di nozioni estranee che, mentre soltanto un frammento resta nella mente dell'allievo, solo una parte piccolissima può trovare impiego effettivo. Si prendano, dice Hitler, dei funzionari e dei professionisti che hanno raggiunto l'età dai trentacinque ai quarantanni per vedere che cosa è rimasto in loro di quanto imparato a scuola e si scorgerà come di quell'immensa materia un tempo impartita sia rimasto ben poco. Hitler non si nasconde la obiezione che gli può essere facilmente mossa e cioè che l'insegnamento di un materiale tanto vasto non è fatto tanto perché i giovani ritengano quelle nozioni, piuttosto perché formino la memoria ed educhino le facoltà dell'intelletto: una specie di esercizio, insomma. Pur riconoscendo in parte esatta siffatta obiezione, precisa che vi è il pericolo che il cervello del-

l'allievo sia impressionato da nozioni tanto vaste di cui raramente riesce ad apprezzare i singoli elementi nel loro giusto posto, finendo col rimanere dominato fino al punto che molto spesso è indotto a dimenticare non il secondario ma l'essenziale. In tal modo si perde lo scopo principale dell'istruzione la quale deve consistere non già nell'accumulare una quantità considerevole di materia di insegnamento, ma nel trasmettere al giovane quelle cognizioni di cui nella vita ha necessità e che attraverso di lui tornano a vantaggio della collettività. Partendo da queste premesse Hitler insiste nei particolari che servono vieppiù ad illustrarle. Perché il giovane sia educato alla logica ed all'ecume del pensiero è bene pure che gli venga impartito l'insegnamento della lingua latina. E' inutile invece insistere nello studio delle lingue straniere, delle quali bisogna insegnare i princìpi generali e le più importanti nozioni di grammatica affinché l'allievo ne consegua un orientamento per poter poi proseguire da solo con soggiorni all'estero o a contatto con stranieri. Impartire lo studio delle lingue straniere fin nei particolari è irrazionale, giacché per conoscere bene una lingua è sempre necessaria una esperienza diretta e parlata, cosa che l'allievo può fare per suo conto in avvenire.

Ma dove Hitler si sofferma in modo particolare è nell'insegnamento della storia che può essere detta la disciplina che gli era particolarmente congeniale, per la quale mostrava un interesse spiccato, e dalla

quale avrebbe voluto trarre ammaestramenti.

Egli ancora una volta è indotto a polemizzare aspramente con lo studio della storia così come comunemente viene eseguito, che consiste nell'inculcare nella mente dell'allievo una lunga serie di dati, anni di nascita, nomi, mentre manca uno svolgimento piuttosto chiaro, pervenendo con questo metodo a risultati pietosi che tutti possono constatare. Invece, anche qui si ha uno strumento di cui servirsi, essendo l'insegnamento della storia un mezzo non un fine, quando i programmi d'istruzione in vigore l'hanno sempre considerato un semplice fine. Questo insegnamento rappresenta solo il mezzo idoneo al raggiungimento di quello scopo caratteristico di uno Stato che consiste nel trovare nella storia una maestra per l'avvenire per la conservazione del popolo. Non si impara la storia per conoscere quanto è successo nei secoli, né per una semplice curiosità. Essa deve farci conoscere le grandi linee del suo sviluppo e per pervenire a questo risultato non è necessario che si ritengano particolarmente nomi e dati: questo sarà, se mai, compito di professionisti e di specialisti che potranno dedicarsi meglio a siffatto studio particolare. Hitler conclude affermando che « il valore principale risiede nel riconoscere le grandi linee dello sviluppo storico », onde nello studio della storia la materia va abbreviata.

Le conclusioni che si possono trarre su questo primo punto sono chiare. E' necessario abbreviare tut-

ta l'istruzione che oggi si dà ai giovani e ridurre il tutto a nozioni generali che fissino definitivamente lo spirito e il carattere di ogni materia di insegnamento. E' sufficiente che come base si dia al giovane una cultura generica, nelle sue grandi linee, fin quando egli avrà modo di istruirsi dettagliatamente in quella materia che egli sceglierà come specializzazione e come occupazione costante della sua vita. Pertanto, l'istruzione sommaria, a carattere generale, dovrebbe restare obbligatoria in tutti i rami del sapere, mentre la istruzione speciale dovrebbe restare a scelta dei singoli. Educazione questa decisiva per la formazione del cittadino.

In secondo luogo, non bisogna lasciarsi ingannare e trascinare dalla nostra epoca materialista e, come conseguenza, limitare l'istruzione alle sole discipline reali, alla matematica, alla chimica, alla fisica, anche se queste discipline assumono oggi grande importanza, con lo sviluppo della tecnica e della scienza. La base dell'insegnamento deve essere ancora rappresentata dalle culture umanistiche, più importanti di ogni sapere tecnico ai fini della conservazione della nazione. Hitler è in fondo un idealista. Vuole che gli uomini agiscano per un ideale che deve essere impresso agli allievi fin dai primi anni, ideale che deve essere considerato come un portato della razza, al di sopra delle conquiste tecniche e scientifiche. Così deve essere trasmesso e conservato l'ideale ellenico, attraverso lo studio degli antichi, e l'ideale di civil-

tà romano. « La storia romana nelle sue grandi linee è, e rimane, la migliore maestra, non solo per i tempi nostri, ma per tutti i tempi ».

Nell'epoca in cui le discipline reali, come discipline speciali, vanno assumendo una caratterizzazione maggiore e « minacciano sempre più di cadere al servizio di Mammona » la cultura umanistica deve essere conservata almeno come contrappeso di quelle discipline. Essa dà un'impronta ad una civiltà superiore ed è un valido strumento di conservazione della nazione, oltre che un dato fondamentale per la maturità dei giovani. La cultura umanistica dà una visione completa della vita ed irrobustisce ogni valida concezione del mondo. Essa ci farà vieppiù comprendere che le differenze fra i singoli popoli non significano divisione nella grande comunità di razza, come non ci farà dimenticare che la lotta nella quale il mondo moderno si impernia ha mète grandissime: una civiltà che compendia in sé l'ellenismo e il germanesimo, densa di millenni, combatte oggi per la propria esistenza. Dinanzi ad una siffatta impostazione della cultura, le discipline reali e specifiche, sia pure importanti, devono pure necessariamente passare in seconda linea, giacché vale proprio nulla per un giovane conoscere dette discipline, quando non possiede un'esatta visione della vita e del mondo.

Dunque, lo scopo dell'insegnamento, ed in modo speciale, dell'insegnamento della storia, non deve essere quello di inculcare erudizione. Lo studio deve

formare, come già detto, l'uomo e deve sviluppare e potenziare i valori nazionali, considerato che lo Stato nazionale ha per scopo di lottare per la propria esistenza. Ecco il terzo punto da considerare nella educazione dei giovani. Ma potenziare i valori nazionali o come dice Hitler « l'orgoglio nazionale » non significa gridare *urrah!* Questo grido non testimonia nulla. Si è visto nelle pagine precedenti, quando si è parlato dello Stato, come lo Stato hitleriano vuole differenziarsi da quello nazionalista. Ma Hitler vuole una nazione sana, e quando parla di potenziare i valori nazionali si riferisce a quei valori tradizionali che sono la base della nazione e l'hanno pure caratterizzata per il passato. Diversamente non sa che valore attribuire alla nazione, specie quando ci si deve vergognare allorché esistono divisioni sociali ed essa offre un quadro tanto meschino di cui nessuno può sentirsi fiero. « Solo se una nazione è sana in tutte le sue membra, nel corpo e nell'anima, ognuno può essere lieto di appartenerle, e questa letizia può assurgere all'altezza di quel sentimento che noi chiamiamo orgoglio nazionale ». Per far questo è necessario radicare nell'animo dei giovani la nozione di giustizia sociale che deve completare il concetto di nazione, e infondere in loro il sentimento di razza, siccome è stato precedente sviluppato.

Questo genere di educazione si completa col servizio militare, che deve venire considerato per il tedesco medio come il massimo punto di formazione

delle proprie qualità virili e la massima aspirazione.

Hitler tende quindi ad una selezione degli uomini che formano la classe intellettuale, nella quale vuole immettere sangue fresco e nuovo, col non assicurare una influenza decisiva ad una data categoria o classe sociale (classi sociali che non dovrebbero esistere) ma con l'estrarre dalla totalità dei membri della nazione gli uomini più capaci da portare agli impieghi ed alle più alte cariche.

* * *

La Germania nazionalsocialista non può dirsi che non abbia applicato questi princìpi hitleriani, non nel significato esposto dai vincitori, come distruzione e negazione di ogni forma di cultura e di arte. Il nazionalsocialismo, con il rogo voluto dal dottor Goebbels, intese distruggere un certo tipo di cultura, che esso non considerava civiltà, anzi catalogava come pericolosa alla collettività nazionale. I democratici, con perfetta malafede, hanno avuto interesse di mostrarci solo quell'aspetto di distruzione e, attraverso le fiamme del rogo, ci hanno nascosto e ci vanno nascondendo ancora il vero volto della Germania hitleriana, anche in questo campo.

Hitler amava la cultura, ne era abbagliato e si riconosceva un temperamento d'artista, che avrebbe voluto scorgere nel suo successore come requisito indispensabile per un capo di Stato[3]. Ma non voleva che questa fosse nociva alla collettività ed al

corpo sano della nazione, che attraverso di essa si spacciasse la menzogna o si avvelenassero i buoni sentimenti del popolo. Il grande rogo del 10 maggio 1933 intese bruciare questo tipo di cultura che oggi verrebbe definita « impegnata ». Ma la vera arte risorgeva con il nazionalsocialismo che cercò di favorire al massimo lo svilupparsi di tutte le forze vive ed operanti della nazione germanica[4]. Basterebbe soffermarsi alla grande esposizione d'Arte tedesca di Monaco del 1941, in piena guerra, la quinta dall'avvento del nazionalsocialismo, per averne un'idea abbastanza chiara e per farci esattamente considerare non più che « sgorbi » quei lavori che oggi vengono esposti alla biennale di Venezia e che non meriterebbero sorte migliore del rogo. Nel 1941, in piena guerra, a Monaco esposero 750 artisti, con lavori seri di cui moltissimi autentici capolavori, nel solco della grande arte. Non è lo scopo di questo saggio farne una rassegna, anche se si fosse quasi tentati. Ma quei lavori, oltre a presentare temi comprensibili, accoppiano in un equilibrio armonico tutti interi i requisiti dell'arte. Ma non soltanto nel campo delle arti figurative la Germania hitleriana seguì i princìpi del fuhrer che erano, come detto, quelli di far partecipe la vita nazionale di sentimenti sani e che consideravano « l'arte come alta missione » nella scia della grande tradizione europea[5]. Gli altri aspetti della cultura non furono da meno. Siamo sempre nel 1941, quando in un discorso, in occasione del

congresso tenutosi a Monaco per le « Realizzazioni culturali tedesche » il comandante di brigata delle SS, Leopoldo Gutterer, sottosegretario di Stato al Ministero della Propaganda, sottolineava quanto era stato fatto dalla Germania nazionalsocialista in quelle attività dello spirito che stando ai vincitori democratici venivano soffocate proprio dalle SS. Quel discorso, visto oggi, è una smentita alle affermazioni propagandistiche anglo-russo-americane. Nella sola stagione 1940-41 funzionarono in Germania non meno di 353 teatri, oltre a 50 teatri rurali, 45 teatri dialettali, 84 palcoscenici ambulanti e 44 teatri estivi all'aperto. Nella Germania nazionalsocialista si producevano tutti gli anni da 300 a 400 nuove opere teatrali di carattere musicale o drammatico[6].

La stessa produzione cinematografica non smentisce i princìpi di Adolf Hitler quando afferma che la cultura deve servire al miglioramento della collettività nazionale. I titoli ed i temi della produzione filmistica ce lo dimostrano in modo esauriente. Ci basti citare: « Leoncavallo » il film sull'autore di « Ridi pagliaccio », « Rembrandt » il film sul grande pittore fiammingo, « Paracelsus » sui misteri della scienza, « Il gran re » su Federico II di Prussia, « Andrea Schluter » sul grande artista berlinese, ecc.

NOTE AL QUINTO CAPITOLO

[1] Per quanto contenuto in questo capitolo, vedi il « Mein Kampf » e in modo particolare « Le Conversazioni Segrete ». Quest'ultimo libro ci dà la misura della preparazione culturale di Adolf Hitler. E' di moda considerare quella sua preparazione culturale come quella di un appassionato dilettante (così Alan Bullock). Va precisato che Hitler mostra sempre un'originalità che gli specialisti molto spesso non hanno. Nel campo militare, ad esempio, i vari specialisti (fra cui lo Stato Maggiore Italiano) o capi di Stato delle altre nazioni in guerra (Roosevelt, Stalin, Mussolini, Churchill) non rivelarono capacità e preparazione superiori né pari a quelle dimostrate da Hitler nel corso della seconda guerra mondiale. Lo stesso dicasi per le altre manifestazioni dello spirito, ove il parere di Hitler è preciso e sicuro.

[2] Altri esempi potrebbe fornire la recente storia d'Italia: il 26 luglio 1943, le alte gerarchie del fascismo non reagirono all'arresto di Mussolini, e a seguito del Referendum del 2 giugno 1945 con il quale si instaurava la Repubblica, si ebbe per alcuni anni l'assurdo di una Repubblica rappresentata in tutte le sue istituzioni da qualificati e dichiarati elementi monarchici. E se le alte gerarchie del fascismo cercano di giustificarsi adducendo l'equivoco sorto nel dualismo re-duce, per cui si sarebbe continuato a combattere per la nazione a nome del re (posizione discutibile), la mancata reazione monarchica, conseguenza del mancato senso di responsabilità di quegli organi, è riscontrabile a quella germanica del 1918. Diverso l'atteggiamento degli organi nazionalsocialisti dopo l'attentato del 20 luglio 1944. Vedi « Tra il giuramento e il comando — l'attentato del 20 luglio » di Hans W. Hagen, di prossima pubblicazione in Italia.

[3] L'amore di Hitler per le arti è diffuso costantemente nelle « Conversazioni Segrete ».

[4] Non si può accusare la Germania nazionalsocialista di non aver creato capolavori in arte o in letteratura. Va osservato che il nazionalsocialismo imperò appena dodici anni, di cui sei interamente occupati in guerra.

[5] « La letteratura tedesca del Terzo Reich » di Franz Schonauer.

[6] « La Svastica, » ediz. italiana, 1941.

CAPITOLO SESTO

SPAZIO VITALE, POLITICA ESTERA E ORDINE NUOVO

Tutta la politica hitleriana si presenta, dal punto di vista delle realizzazioni concrete, con una meta precisa, quella del « Lebensraum ». Questa dello « Spazio vitale » può definirsi come un risultato o una conseguenza logica di tutta la costruzione statale di Adolf Hitler. Non un mero capriccio, non una appendice della sua politica staccata dalla parte principale ed essenziale, ma parte fondamentale essa stessa, la politica dello spazio vitale si manifesta chiarissima nel pensiero di Hitler e viene da lui espressa e resa pubblica fin dagli inizi dei suoi esordi politici. Una conseguenza logica e necessaria di tutta la costruzione statale nazionalsocialista, senza la quale lo Stato hitleriano sarebbe tronco ed improduttivo. Infatti, se lo Stato va costruito in modo che sia efficiente ed abbia come fine di salvaguardare la razza[1], esso non può respingere da sé la condizione essenziale a quel mantenimento. La razza ha bisogno di spazio per conservarsi; la politica dello Stato deve costantemente tendere ad assicurare questo spazio, di-

versamente quella politica può definirsi un fallimento con la conseguenza certa di trascinare a sicura rovina quello Stato e la razza che in esso si contiene. Al riguardo Hitler precisa che « solo un sufficiente spazio su questa terra assicura ad un popolo una libera esistenza ». E' una espressione dogmatica ma non irrazionale. Senza la possibilità di grandi spazi i popoli sono destinati al tramonto, né diverranno mai vere potenze militari, giacché lo spazio è in rapporto anche alla potenza militare di uno Stato. Sono i popoli giovani o in risveglio che bramano uno spazio per meglio estrinsecare le proprie energie, come una necessità connaturata al loro sviluppo.

Quando Adolf Hitler parla dello spazio vitale come un dato fondamentale della politica del terzo Reich e come un elemento essenziale della dottrina nazionalsocialista, è indotto, come del resto fa ogniqualvolta vuole dimostrare una sua tesi, ad analizzare la storia ed a polemizzare, in modo particolare, con la storia tedesca del passato. Egli constata che i germani dilagarono sempre a sud, quando sarebbe stato meglio che si fossero riversati ad est, ove avrebbero trovato vasto campo per una giusta affermazione delle loro prorompenti energie. Non nega che questo sia avvenuto nella storia della Germania, ma quando evvenne lo fu quasi per necessità, piuttosto che per una disposizione politica. Non nega che i germani rappresentarono nel corso dei secoli un validissimo baluardo contro le orde slave sempre pron-

te a riversarsi in Europa, e ammette con ammirazione come i cavalieri teutonici un tempo ebbero a germanizzare e quindi ad europeizzare le coste baltiche, spingendo sempre più lontana la minaccia asiatica. Egli sembra preso da tanta ammirazione come se ne volesse continuare l'opera. In effetti, la politica dello spazio vitale non significava trasferire i germani in Africa o altrove, indebolendo lo Stato germanico e non avvantaggiando gli emigrati tedeschi. Egli, come simbolo di potenza ma non soltanto come simbolo, vuole una continuità nello Stato. Le colonie non lo interessano se non quale ricordo storico e come dimostrazione della validità della razza germanica a colonizzare popoli indigeni. In Africa, nel Pacifico e altrove stanno bene gli inglesi i quali hanno la missione di mantenere alto il prestigio della razza bianca nel mondo. Egli è indotto quindi a polemizzare con coloro che nutrono ancora velleità colonialiste, quando il grande spazio la Germania e l'Europa possono trovarlo nel vicino oriente, in poche parole in quelle regioni che nel ventesimo secolo hanno composto l'Unione sovietica.

L'ordine interno quindi ha come obbiettivo questo esodo verso l'est, ove sembra abbiano preso dimora il cervello e il cuore di Hitler, e verso il quale si concentrano gli sforzi di tutta la sua politica. Non le colonie, non l'occidente sono obbiettivi hitleriani, non la distruzione dell'impero britannico che egli, come detto, vuole conservare riconoscendo quanto

esso sia valido per il mantenimento di quell'ordine creato dalla razza bianca presso i popoli indigeni, non gli Stati Uniti, dei quali avvertirà la presenza appena dopo il loro intervento nella guerra. Egli appare preoccupato a garantire un avvenire di sicurezza e di ricchezza all' Europa riversando buona parte dei popoli germanici in oriente, fin oltre la catena degli Urali. Ma vuole accompagnare questa marcia verso oriente con la potenza per assicurare l'ordine, il progresso, lo sviluppo tecnico, provvedendo quindi ad una rapida germanizzazione di quelle terre. In tal modo, mostra di non credere al concetto di territorio, così come i costituzionalisti borghesi lo hanno elaborato, quale elemento coincidente col concetto di « patria », e si ribella alla politica che fino ad ieri ha proclamato come suo fondamentale obbiettivo territoriale lo Stato nei suoi naturali confini. Il territorio è fatto dall'uomo e l'uomo è in condizioni di mutarlo, Hitler afferma, sicché il territorio di uno Stato, che in una determinata epoca può pure apparire sufficiente ed adeguato alle esigenze di un popolo, in un'epoca successiva, con l'affermarsi di grandi potenze nel mondo, e con lo sviluppo, anche in senso demografico, delle popolazioni dello Stato, potrebbe manifestarsi semplicemente inadeguato ed insufficiente alle esigenze di quella nuova realtà: sicché quei confini, che un tempo potevano pure definirsi, con un termine sbagliato, naturali, ora si manifesteranno evidentemente

superati. Nell'affermare questo Hitler doveva necessariamente tenere presente il rapporto degli Stati mondiali fra i due secoli, l'ottocento e il novecento. Nel secolo scorso una Germania entro i suoi cosidetti naturali confini poteva anche giustificarsi; nel secolo ventesimo, con il grande sviluppo della Unione americana dall'atlantico al pacifico, con l'affermarsi dell' Unione sovietica dall' Europa all'estremo oriente, con il potenziarsi delle masse, dentro e fuori l' Europa medesima, una Germania entro quei suoi naturali confini non avrebbe avuto alcun valido significato, mentre quella politica costituzionalista borghese che ne afferma il principio non ha alcuna ragion d'essere in quanto non valida assolutamente per conservare lo Stato. Giacché a lungo andare quegli Stati che proclamano la politica dei naturali confini come obbiettivo principale ed ultimo da perseguire, in un mondo dove Stati giganti hanno a proprio profitto distrutto questo concetto ottocentesco e borghese, sono destinati a soccombere come popoli e come Stati sovrani. Egli ancora una volta trova modo di scagliarsi contro siffatto concetto dei naturali confini, mentre afferma decisamente che « dall'intero periodo storico del secolo decimonono non può derivare a noi nessuna obbligazione » considerando che è necessario « mettere il territorio in armonia con la cifra della popolazione ». Questo il nuovo concetto della politica nazionalsocialista, che rovescia quello territoriale

che la dottrina politica e giuridica ci ha nell'ultimo secolo insistentemente insegnato assieme ad una falsa definizione del concetto di nazione. Ma Hitler afferma: « La superficie di uno Stato ha importanza non solo come fonte diretta di nutrimento per la popolazione, ma anche dal punto di vista politico e militare ».

Che il territorio abbia fondamentale importanza anche, se non soprattutto, dal punto di vista politico e militare è un dato sul quale Hitler non doveva ingannarsi. La mancanza di grandi spazi portò infine alla sconfitta della Germania nazionalsocialista, a quella sconfitta militare che fu anche sconfitta politica. E non poteva essere diversamente. La necessità di procurare un grande spazio era quindi in ragione diretta con le necessità di vita di un grande popolo, il quale, senza quello spazio adeguato, non avrebbe potuto garantire la propria sopravvivenza di fronte a nuove difficili situazioni. Da qui il bisogno, di cui Hitler era prepotentemente incalzato, di dare alla Germania, e quindi all' Europa che con la Germania si sarebbe identificata in quanto comuni gli ideali ed i motivi di lotta, un vastissimo territorio sul quale manovrare, un territorio che fosse la prosecuzione, non soltanto ideale, del suolo germanico. Non territori d'oltremare, dunque, ma un territorio congiunto al suolo tedesco. Questi, seppure legati idealmente alla madre patria, avrebbero presentato la difficoltà derivante dalla separazio-

ne materiale, ed al momento opportuno, quando meglio avrebbero dovuto servire, si sarebbero trovati isolati e quindi perduti[2]. Hitler voleva invece un territorio contiguo al suolo tedesco, ancora nuovo, sotto certi aspetti da scoprire ed allo stato selvaggio, che avrebbe rappresentato una forza di vita fondamentale, fonte diretta di nutrimento per le popolazioni e nel contempo di grande importanza dal punto di vista politico e militare. Hitler vedeva che questo nuovo territorio da conquistare non poteva naturalmente trovarsi ad occidente; dato questo che gli storici di domani non dovranno sottovalutare allorché si accingeranno a studiare le cause della II guerra mondiale che spinsero ciecamente l'occidente ad intervenire, quell'occidente che se avesse valutato serenamente e senza secondi fini quelle cause avrebbe ben compreso che siffatta politica hitleriana, lungi dal rappresentare una minaccia, si sarebbe mutata in vantaggio per esso con il semplice spostamento delle masse germaniche ad est.

Senza uno spazio territoriale adeguato ai suoi bisogni sempre crescenti di Stato moderno, la Germania, non soltanto non avrebbe avuto motivo di definirsi una potenza, ma non avrebbe nemmeno potuto garantire la conservazione del suo popolo, che a lungo andare sarebbe rimasto scacciato dall'avanzare di popoli territorialmente più vasti e più ricchi. Ciò contrastava con le teorie hitleriane dello Stato e della razza. La razza, come detto, doveva ve-

nire conservata, e a questo compito era chiamato lo Stato il quale, d'altra parte, doveva pure mettersi in condizioni di svolgere un compito siffatto. Per riuscirvi, non soltanto l'ordine interno diveniva una premessa, ma ad esso doveva necessariamente aggiungersi un nuovo elemento: la possibilità che avrebbe dovuto avere lo Stato di respirare pienamente, liberamente, attraverso un vasto territorio sul quale estendersi ed estrinsecarsi. Questo spazio gli avrebbe evitato il pericolo, che si annunciava con le manifestazioni di un incubo, di sentirsi compresso, quasi scacciato e quindi sempre esposto a quelle pressioni degli Stati vicini che Hitler, come l'imperatore Guglielmo, non mancò di definire « manovre di accerchiamento ».

* * *

Se non ad occidente, dunque, se non nelle colonie, dove si sarebbe dovuto trovare lo spazio vitale necessario alla nuova politica della Germania nazionalsocialista? Ad oriente, abbiamo detto. Hitler lo afferma con una chiarezza che può sembrare sconcertante, ma che almeno, lo si deve riconoscere, è onesta. Ad oriente e precisamente « quando, oggi, parliamo di nuovo territorio in Europa, dobbiamo pensare in prima linea alla Russia o agli Stati marginali ad essa soggetti ».

Questa nuova svolta politica significa per Hitler cancellare definitivamente tutto l'indirizzo della po-

litica estera germanica antecedente all'avvento del nazionalsocialismo, porre definitivamente termine all'eterna marcia germanica verso il sud e verso lo ovest dell' Europa, chiudere definitivamente con la politica coloniale e commerciale antecedente alla prima guerra mondiale, e volgersi con estrema decisione alla conquista della terra situata ad est: questa terra significava Russia e Stati marginali ad essa soggetti che oggi noi siamo soliti definire satelliti.

Questo territorio avrebbe presentato una soluzione di continuità con il suolo tedesco, anche se poteva apparire a prima vista spezzettato da Stati e staterelli incuneati al centro dell'Europa, ai confini del Reich. Hitler lo sapeva bene. Trovare un modus vivendi avrebbe rappresentato il banco di prova della sua politica; una difficoltà non lieve considerato che quegli Stati erano la creazione di potenze antigermaniche rivelatesi nella prima guerra mondiale, quasi per tenere a freno le energie germaniche e come sentinelle d'allarme in caso di fatti nuovi che avrebbero potuto colpire la politica tedesca. Hitler lo sapeva. L'importanza che egli dava a quegli Stati non tanto era dettata dalla preoccupazione verso quelle genti che li componevano, genti se non interamente germaniche che con i germani avrebbero trovato un'intesa, quanto per l'interesse che avrebbe destato quella sua politica di rovesciamento di tutta una situazione reale; rovesciamento che avrebbe particolarmente colpito quelle potenze antiger-

maniche, che quella situazione avevano voluto, sempre pronte del resto a trovare una giustificazione di fronte alla storia pur di intervenire. Hitler sapeva questo, come sapeva che la politica britannica, vuoi per interessi reconditi, vuoi per mal calcolato prestigio, era la più sensibile di fronte ad un fatto nuovo che avrebbe mutato quella situazione. In questo senso va interpretata la definizione che il führer ancora una volta sentì il bisogno di dare del concetto del « Lebensraum » quando in un suo discorso del 1940 ebbe ad affermare[3]: « per spazio vitale intendo tutto ciò che è stato coltivato, incivilito e valorizzato economicamente non dagli inglesi, ma da noi tedeschi. Esistono infatti di tali territori. Per lo meno nell'Europa centrale non si è ancora notata l'influenza britannica fecondatrice[4], dal passato fino ai nostri giorni. Questa Europa centrale è stata edificata dalla Germania ed in questo spazio vitale tedesco vogliamo vivere noi e non permettiamo che altri ci limiti la vita. In questo spazio vitale non lasciamo che altri ci minacci e che sorgano combinazioni politiche contro di noi ». Là dove il richiamo agli inglesi vuole dimostrare una garanzia per costoro nel senso che la Germania si sarebbe astenuta in avvenire dal colpire altrove gli interessi britannici, e nel contempo una precisazione nel senso che la politica britannica non dovesse interferire nelle questioni tedesche nell'Europa orientale, ove né gli inglesi, in modo particolare, né gli occidentali avreb-

bero avuto interessi propri e ove i tedeschi si sarebbero dovuti sapere al sicuro da combinazioni di potenze manovrate contro gli stessi interessi germanici. Solo in questo modo, sicura ad occidente, la Germania avrebbe dato all'Europa una grande spinta verso l'est, sistemando le varie questioni con i piccoli Stati dell'Europa centrale, attraverso garanzie, incorporazioni, protettorati[5], fino ad affacciarsi sul territorio sovietico. Nel pensiero di Hitler la Russia si sarebbe trasformata in territorio germanico. È interessante notare cosa egli pensasse al riguardo. Vedeva in quel territorio lo sbocco naturale delle popolazioni germaniche ed europee ed un campo di lavoro di portata incalcolabile, della stessa importanza dell'ovest per i coloni americani di un tempo. All'est sarebbe sorto un mondo nuovo; e col pensiero rivolto a questa grandiosa costruzione Hitler si abbandona ai sogni che in piena guerra è pure vicino a realizzare[6]. L'est sarebbe stato attraversato da immense autostrade, costruite con criteri nuovi, sopraelevate per impedire il residuarsi della nebbia, con agglomerati tedeschi ad ogni cinquanta o cento chilometri o importanti città tedesche. La Crimea si sarebbe trasformata in una naturale stazione climatica per le popolazioni germaniche e queste, in tutto il territorio dell'est, non avrebbero occupato città indigene ma ne avrebbero costruito di proprie. Hitler spiega pure come governare le popolazioni locali, dando suggerimenti di importanza capitale;

così precisa che deve essere preoccupazione costante non imporre a quelle popolazioni una organizzazione sul modello dell'amministrazione tedesca per non attrirarsi il loro odio. Ma rispondere nella misura del possibile ai loro desideri di libertà individuale, senza organizzare quelle popolazioni in comunità statale, lasciando tutt'al più che rimangano sul piano delle tribù isolate, evitando, quindi, che quelle tribù o piccole comunità si possano fondere fra loro. Lasciare in fatto di organizzazione amministrativa che gli indigeni si organizzino come amministrazione comunale, onde provvedano direttamente a tutti i loro bisogni, mentre l'intera economia dei paesi conquistati spetterà ai commissari del Reich che avranno il compito di sorvegliarla e dirigerla.

Hitler non si preoccupa di quelle popolazioni e bisogna riconoscere che riserba loro un trattamento migliore di quello usato dai coloni americani nei confronti delle centinaia di migliaia di pellirosse che vennero sistematicamente distrutte. Hitler vuole che siano soddisfatti tutti i loro bisogni individuali senza che esse vengano confuse con le popolazioni germaniche. Queste fruiranno di una vastissima rete di comunicazioni in modo che possano sentirsi sempre vicine, mentre numerosi presidi militari, sparsi in tutto il territorio occupato, dovrebbero garantire la loro sicurezza. Presìdi, questi, formati dalle stesse popolazioni tedesche, in quei territori stanziate, che verrebbero ad assumere nel contempo il ruolo

di contadini e di soldati. Resta assolutamente proibito distribuire armi ai popoli sottomessi, con la conseguenza che si eviteranno milizie indigene sempre pericolose al mantenimento dell'ordine interno, affidato esclusivamente ai presìdi militari, attorno ai quali verrà ad affluire la popolazione germanica. Tutto ciò in funzione di una politica di colonizzazione tedesca a lunga scadenza che ha per scopo una decisa affermazione della gente germanica sulle popolazioni indigene nei cui confronti Hitler dà ulteriori suggerimenti: insegnare loro i rudimenti per leggere e scrivere la lingua tedesca affinché siano in condizione di apprezzare gli ordini ed eseguirli; insegnare ancora che la capitale del Reich è Berlino e fare in modo che ciascuno possa andare a visitarla almeno una volta nella vita. Niente formalismi amministrativi, niente invadenze statali sulla loro vita individuale ed associativa, lasciare che credano alle loro tradizioni, che abbiano la loro religione e che seguano i loro costumi.

Non si sta qui ad enumerare tutti i propositi — e sono tanti — che passano per la mente di Adolf Hitler per quanto concerne i territori dell'est. In quei territori egli, indipendentemente dai suggerimenti che dà di continuo sul modo di comportarsi nei riguardi delle popolazioni indigene, vede l'incalcolabile importanza, negli aspetti economici e militari, essenzialmente a beneficio dell'Europa. Egli lo afferma. Quella conquista serve all'Europa: econo-

micamente perché all'est potrà trovarsi abbondanza di materie prime, indispensabili in una società moderna, e delle quali l'Europa è estremamente povera — materie prime che vanno dalla produzione del suolo ai prodotti minerari — e che qui non stiamo ad indicare. Quei territori, come egli afferma, vanno essenzialmente sfruttati. Militarmente perché assicurarsi quei territori significa tenere lontano dal cuore dell'Europa la massa asiatica che minaccia di riversarsi in Occidente, attraverso tutto uno spazio che debba servire come terreno di manovra e come una fascia atta a cingere il cuore dell'Asia.

* * *

Storicamente non sappiamo quale altra conquista di uno spazio territoriale sia stata per il passato talmente importante e salutare per l'Europa quanto lo sarebbe stata nell'era moderna sicuramente la conquista dello spazio vitale germanico ad oriente. Non ci stupisce, quindi, che la fervida fantasia hitleriana si entusiasmasse, abbandonandosi a quelli che pure potevano apparire sogni e furono vicini alla realtà. Per concretizzarli Hitler usò tutte le sue energie di uomo di Stato, al punto da elaborare tutta una politica estera che avrebbe dovuto servire a quello scopo. Innanzi tutto, egli, fin dall'epoca della stesura del Mein Kampf, volle vedere una indicazione del destino nel fatto che la Russia si fosse avviata sulla via della bolscevizzazione. Coerente ai suoi princìpi

dottrinari, una Russia in mani bolsceviche avrebbe significato per lui uno Stato privato di una sia pur mediocre società intellettuale che fino all'avvento del marxismo ne aveva, in un certo modo, garantito la esistenza. Uno Stato russo in mani bolsceviche avrebbe significato uno Stato rivolto alla rovina perché in preda ad individui incapaci a reggerne le sorti, o meglio interessati a distruggerlo[7]. Il destino, dunque, indicava la conquista di quelle vaste regioni che ora si offrivano al popolo germanico il quale, guidato dal nazionalsocialismo, avrebbe dovuto operare per facilitare e accelerare quella conquista.

La politica estera hitleriana doveva servire a questo scopo, attraverso valide garanzie ad occidente che avrebbero permesso di manovrare meglio ad est. Ma il trattato di Versailles aveva volutamente creato numerosissimi piccoli nodi che era necessario sciogliere, prima di iniziare quella politica orientale che rappresentava la meta ultima di quella stessa politica. Hitler, se gli Stati vittoriosi della I guerra mondiale lo avessero acconsentito, avrebbe voluto sciogliere quei nodi pacificamente, per le consuete vie diplomatiche, considerato che muoversi ad oriente e scacciare la Russia bolscevica sarebbe stato un beneficio per tutti quegli Stati per i quali il marxismo rappresentava un pericolo reale, mentre avrebbe dato alla lotta hitleriana il carattere di una crociata per la salvezza della civiltà europea. Tutta la politica estera hitleriana

fu costantemente rivolta alla ricerca di alleati nel campo delle potenze che avevano combattuto la I guerra mondiale contro la Germania. Scartata la Francia, che Hitler sapeva decisamente ostile ad ogni intesa, restavano come probabili alleate della Germania l'Italia e l'Inghilterra. Hitler riuscirà presto a contare sull'appoggio della prima, mentre aver insistito per aver l'Inghilterra amica gli riuscirà fatale e per un certo tempo inspiegabile, quasi che l'Inghilterra avesse preferito il proprio suicidio a quella alleanza, tanto la sua classe dirigente era lontana dal prevedere la politica futura e le conseguenze negative di quella propria ostinazione. Più tardi Hitler ne comprenderà le ragioni, ma quando comprenderà le ragioni di quella accanita ostilità britannica ai suoi piani, sarà troppo tardi per ricominciare.

Con l'alleanza italiana, con lo sciogliere vittoriosamente i piccoli ed incresciosi nodi del trattato di Versailles, diplomaticamente e qualche volta sia pure a colpi di spada, con la caduta della Francia con la quale non era possibile alcun dialogo, in buona parte i piani hitleriani potevano dirsi conclusi. Ancora ai primi anni di guerra Hitler sperava che l'Inghilterra si sarebbe ritirata dalla lotta « da pari a pari », lotta che in quelle condizioni sarebbe parsa inutile, giacché dalla sconfitta inglese egli non avrebbe tratto benefici diretti, se non quelli occasionali che gli sarebbero derivati dall'avere un fronte in me-

no per la lotta contro la Russia. Ma si rivelerà la sua una vana speranza e il suo un più grande errore. Un errore logico se vogliamo e se è vero che a guerra finita in Inghilterra si sia effettivamente resi conto della enormità della stoltezza inglese nell'insistere in una lotta antigermanica che ad altro non condusse se non alla caduta dell'Europa ed all'affermarsi di potenze extraeuropee[8]. Hitler, dunque, era nella logica quando si augurava l'amicizia dell'Inghilterra, ed in errore quando, insistendo per ottenere quella amicizia, evitò di portare la guerra a fondo contro di essa, o quando si illuse che l'Inghilterra vi avrebbe acconsentito.

Questo suo indirizzo dato alla politica estera nazionalsocialista egli cercò di affermare ancora prima di assumere il potere, nel Mein Kampf, nei suoi discorsi e, quindi, ad ogni occasione. Al fine di ottenere l'alleanza dell'Italia, egli, negli anni antecedenti la conquista del potere, polemizzerà con i circoli nazionalisti tedeschi per la questione dell'Alto Adige, affermando che per una questione siffatta, insignificante rispetto ai veri, grandi scopi della politica nazionalsocialista e ai reali interessi germanici, non bisognava pregiudicare la possibilità di ottenere quell'alleanza[9]. Con gli inglesi, addirittura, dopo la loro dichiarazione di guerra, è disposto, pur di non averli nemici, nel tentativo di pervenire ad una soluzione equa, nell'attesa di negoziati, di arrestare gli eserciti germanici nel loro slancio verso la con-

quista della Polonia[10].

Egli non riuscì in questa sua politica appunto per l'accanita ostilità delle potenze occidentali, della Francia gelosa ed ombrosa della vicina Germania, dell'Inghilterra, fedele alla sua ormai antiquata e superata politica dell'equilibrio europeo a proprio vantaggio, quando qui si sarebbe dovuto parlare, se mai, in termini di equilibrio mondiale[11]. Non riuscì in questa sua politica europea che non avrebbe danneggiato né l'Inghilterra né la Francia, le quali avrebbero potuto conservare il loro impero extraeuropeo, che avrebbe lasciato l'Italia nelle sue realizzazioni mediterraneo-africane, la Spagna salva dal pericolo bolscevico, la Finlandia e la Turchia — verso cui Hitler nutriva ammirazione e che avrebbe voluto vedere Stati militarmente potenti — poste a guardia, a Nord e a Sud, dell'impero germanico eretto a baluardo contro la minacciosa invadenza asiatica.

* * *

La politica dello spazio vitale e, quindi, la politica estera nazionalsocialista che quella politica avrebbe dovuto affermare, portavano necessariamente alla costruzione di un nuovo ordine europeo. Pare che si sia abusato su questa espressione di nuovo ordine, da parte dei vincitori, come di qualcosa di inconsistente e di vuoto. Ma l'accanimento con il quale la coalizione degli alleati lottò fino all'ultimo

contro il regime hitleriano indurrà gli storici futuri a pensare e, quindi, a scoprire che qualcosa di solido dovesse pure esistere nell'ordine nuovo predicato da Hitler, altrimenti non potrebbe giustificarsi quel-l'accanimento.

L'ordine nuovo che si sarebbe affermato, con la vittoria definitiva della Germania nazionalsocialista contro l'Unione sovietica, scaturisce spontaneo e naturale dall'esame di quanto scritto in queste pagine. Se mancassero elementi precisi per affermarlo, la sua affermazione potrebbe trovarsi sicuramente nella nuova realtà politica che andava creandosi in Europa. Forse, in un primo tempo, poté sembrare ad Hitler di lottare nell'esclusivo interesse della Germania; ma già, allo scoppio della guerra, egli ha chiara la nuova realtà che si profila davanti all'Europa, ed è una realtà che non riguarda soltanto la Germania nazionalsocialista. Che la politica dell'ordine nuovo egli l'abbia annunciata successivamente, non significa che Hitler non ne avesse compresa l'importanza anche ai primi anni della lotta per il potere. Solo che ai primi anni non avrebbe potuto prevedere gli sviluppi di quella lotta, per cui il proclamare un nuovo ordine per l'Europa, quando quel-l'ordine mancava ancora alla Germania, poteva apparire un non senso. Ma in piena guerra, allorché la nuova Europa che si veniva formando si strinse attorno a lui nella lotta contro il bolscevismo, egli comprese perfettamente di lottare per la salvezza di

quella nuova Europa e per la sua affermazione. Si spiega come egli accettò allora truppe spagnole, che strapparono la sua ammirazione per la gloria di cui seppero coprirsi avanti Leningrado, e truppe olandesi, romene e italiane, ecc., le quali tutte erano chiamate a rappresentare la perennità dei valori europei sui campi di battaglia, e a contribuire concretamente al trionfo contro il bolscevismo. L'ordine nuovo sarebbe necessariamente scaturito da quella vittoria. Avrebbe significato una economia europea autosufficiente, quella politica autarchica, in opposizione alla politica economica libero-scambista occidentale, la quale, con la conquista delle immense ricchezze di cui disponevano gli spazi russi, non avrebbe presentato difficoltà nelle sue realizzazioni. Avrebbe significato un'Europa unita gerarchicamente, anche se libera nel rispetto delle proprie tradizioni, con l'estromissione dal suo seno di interessi reconditi ad essa estranei, con una sana cultura, una giusta politica sociale, non più alla mercé dell'alta finanza internazionale, e, quindi, con una maggior correttezza nei rapporti fra i popoli che l'Europa compongono[12].

NOTE AL SESTO CAPITOLO

[1] Che lo Stato debba tendere alla salvaguardia della razza è stato pure affermato dal noto studioso A. Carrel nella sua pregevole opera « Riflessioni sulla condotta della vita ».

[2] In questa angosciosa situazione venne, infatti, a trovarsi l'Impero d'Etiopia, durante la II guerra mondiale. Vedi: « L'Impero tradito » di A. Bruttini e G. Puglisi.

[3] Vedi il commento di Francesco Orestano in « Nasce la Nuova Europa », Nuova Antologia, luglio 1940, che, assieme ad altri scritti dello stesso autore, riappare nel volume « Verso la nuova Europa », Milano, 1941.

[4] Da notare il fatto che Hitler ancora nel 1940 definisce l'influenza britannica nel mondo « fecondatrice ». Egli ne è un esaltatore e la sua politica non si pone mai in funzione antibritannica, convinto che il crollo dell'Impero britannico avrebbe rappresentato una perdita di prestigio della razza bianca nel mondo. Come, infatti, è avvenuto!

[5] Tutta la politica hitleriana antecedente allo scoppio della II guerra mondiale è rivolta alla definizione dei rapporti con quegli Stati, posti ai confini orientali della Germania, che la diplomazia del primo dopoguerra aveva lasciato in eredità all'Europa. Che Hitler non tendesse all'incorporazione di quegli Stati con la Germania è stato già affermato. Vedi: Taylor « Le origini della seconda guerra mondiale ».

[6] Nelle « Conversazioni » Hitler ritorna spesso a questi suoi propositi.

[7] E' un dato ormai accertato che tutta la classe intellettuale bolscevica è composta essenzialmente da ebrei. Dall'opera di Monsignor Jouin: « Le péril judèo-maconnique », tomo II, si apprende la prevalenza degli elementi giudei nei più importanti organismi rivoluzionari sovietici. Infatti riportiamo qui appresso un quadro significativo:

	Membri	Ebrei	Percen.
Commissariato degli affari esteri	16	13	81,2
Commissariato della Guerra	43	33	76,7
Finanze	30	24	80
Istruzione pubblica	53	42	79,2
Consiglio dei Commissari del Popolo	22	17	77,2
Commissari delle Province	23	21	91
Giornalisti	41	41	100

Erano ebrei, tra i tanti, inoltre:

Pseudonimo	*Nome*	*Nazionalità*
Trotsky	Bronstein	ebreo
Lenin	Ulianoff	russo di madre ebraica
Martoff	Zederbaum	ebreo
Kamenef	Rosenfeld	»
Stekloff	Nachamkes	»
Martinoff	Zibar	»
Abramovic	Rein	»
Garin	Gerfeldt	»
Kamensky	Hoffmann	»
Larin	Lurge	»

[8] In questo senso va intesa, infatti, l'affermazione di Churchill: « Abbiamo sbagliato il porco da uccidere ».

[9] Lo stesso ragionamento potrebbe farsi allo stato attuale. Sarebbe interessante scoprire chi alimenta gli attriti altoatesini, come a volere avvelenare i rapporti austro-italiani, e, in vero, distogliere l'opinione pubblica dall'interessarsi a problemi più gravi e che meriterebbero una soluzione più urgente.

[10] Addirittura da parte occidentale si esigeva il rientro degli eserciti germanici entro i loro punti di partenza.

[11] A dispetto di quanto pensassero i diplomatici occidentali nel 1939, la politica anglo-francese, finita la II guerra mondiale, si trovò completamente superata e i motivi di lotta che spinsero quella politica apparvero così lontani dalla realtà come se un secolo fosse trascorso dal 1939 al 1945. Gli è che gli Anglo-francesi apparvero ancorati ad un equilibrio già superato dalla nuova esigenza della storia che Hitler, invece, non aveva perso di vista, come è vero che nel corso della guerra non cessava di osservare gli sviluppi dei popoli di colore.

[12] Per quanto contenuto in questo capitolo, oltre ai libri citati, vedi pure: Domenico Soprano « Spazio vitale », Milano 1942.

CAPITOLO SETTIMO

POLITICA SOCIALE

In fatto di politica sociale, nessuno si aspetta di trovare in Hitler enunciati messianici che debbano inquadrare in una nuova dottrina il vasto campo dei problemi economici e sociali. Hitler non ha di questi problemi e ciò in perfetta coerenza con tutto il suo pensiero dello Stato e la sua concezione della vita.

Il fascismo italiano cercherà di risolvere la questione sociale attraverso una nuova strada che dovrà socialmente opporsi a quella marxista o a quella liberale, mentre ignora che accettando o ereditando la questione sociale non farà che scivolare necessariamente di volta in volta in postulati marxisti o liberali[1]. Hitler comprende che seguendo quella strada sarebbe in errore in quanto vuoterebbe di colpo il contenuto dello Stato nazionalsocialista, tenuto presente che quando il fascismo italiano cercherà di opporre alla marxista lotta di classe la fascista collaborazione delle classi non fa che invischiarsi in una questione marxista e liberale insieme. Hitler, che

considera la politica sociale semplicemente come qualcosa di strumentale, evita di fare della demagogia o di scendere nellò stesso terreno del marxismo. Soltanto per motivi di propaganda psicologica egli adopera il termine « nazionalsocialista » anche se la sua concezione della vita non ha nulla di socialista nel senso ormai divenuto comune del termine[2]. Sicché tutto il linguaggio socialista o marxista, e quindi tutta l'impostazione sociale, viene da lui categoricamente respinta, come viene categoricamente respinto il concetto di classe, che il fascismo italiano, erroneamente, accettava, forse perché molti dei suoi capi venivano dal socialismo, sia pure attraverso una collaborazione delle classi[3]. Per Hitler invece, come detto nel concetto di Stato, le classi non esistono, così come marxisticamente inquadrate, ma esiste il popolo o meglio la comunità nazionale, la quale è formata da cittadini o da appartenenti allo Stato. Non esistendo le classi cade ogni motivo di lotta sociale. Esistendo, invece, una comunità nazionale si ha tutto l'interesse da parte dello Stato, che quella comunità verrebbe a formare, di far sì che quella comunità tutta venga a trovarsi in condizioni di benessere economico e spirituale. Lo Stato inquadra tutta la comunità nazionale e questa, attraverso la sua formazione in Stato, deve trovarsi, in tutte le sue diverse manifestazioni, in una posizione di vantaggio e di benessere. In proposito, Hitler lo afferma decisamente: « Lo Stato nazionalsocialista non

conosce classi nel senso marxista: sotto l'aspetto politico conosce solo cittadini con diritti e doveri generali eguali ». Ove si vede che non è necessario andare alla ricerca di una questione sociale che esiste soltanto nella fantasia di demagoghi e di sindacalisti in vena di creare, non di risolvere problemi. Hitler, partendo da queste premesse, sa che gli resta da fare una politica economica soltanto diretta all'interesse di tutta la nazione, perché il bene della nazione sarà anche il bene di ogni singolo individuo che la compone. Da buon osservatore e da buon realista, egli comprende un dato importante, e cioè che al popolo non interessano tanto le disquisizioni sociali, il linguaggio marxista e la terminologia corrente, quanto, in verità, lo stare economicamente bene. Al popolo non interessa che quel particolare tipo di industria appartenga allo Stato o al privato, a un gruppo di individui costituitisi in società o ad un magnate dell'economia, purché esso goda di particolari benefici, come conseguenza di una sana politica economica che investe tutta la nazione. Che cosa può mai interessare al popolo russo che le immense ricchezze dell'Unione Sovietica siano oggi in mano allo Stato, e non trovarsi, in vero, grano sufficiente per sfamarsi, quando, in mano ad una economia capitalista, il popolo americano gode di benefici maggiori? Hitler questo comprende perfettamente. Egli realisticamente vuole soltanto e semplicemente il bene

di tutta la comunità nazionale. Se mai, egli afferma, in termini concreti potrebbe dirsi che esistono prestatori d'opera e datori di lavoro e non classi in lotta fra loro, come vorrebbe far credere il marxismo con una asserzione piuttosto dogmatica, che tutti hanno accettato passivamente, senza purtroppo indagare sulla sua validità. Non accettando, quindi, la esistenza delle classi non si potrà accettare necessariamente una lotta di classe ed una questione sociale, nei termini ormai consuetudinari, come corpi organizzati, l'un contro l'altro armati. Esisterà tutt'al più una sana economia della nazione o una economia deficitaria. Prima dell'avvento di Hitler al potere, l'economia era deficitaria, con la conseguenza di una paurosa instabilità sociale, che andava dalla disoccupazione dilagante alla perdita del potere di acquisto della moneta ed alla miseria generale. Sanata l'economia nazionale ne sarebbe derivato necessariamente un benessere collettivo che avrebbe interessato tanto l'imprenditore come il prestatore di opera, ai quali poco sarebbe importato che per ottenere quel benessere si fosse seguito un particolare indirizzo da parte degli organi dello Stato in evidente contrasto con indirizzi dettati da sindacalisti o da economisti marxisti o liberali.

Che Hitler saggiamente tendesse ai risultati, piuttosto che soffermarsi ai sacri canoni dei princìpi economici, si vide quando appena giunto al potere respinse i suggerimenti di eminenti santoni dell'econo-

mia, fra l'altro titolari di cattedre universitarie, che contrastavano in modo deciso fra loro, preferendo dare ai problemi economici un'impostazione pratica e diversa. Che quei suggerimenti non fossero il toccasana della situazione economica, anche se così proclamavano quei santoni, doveva apparire evidente e naturale ad Hitler dal fatto che essi si presentavano radicalmente opposti fra loro: eppure erano professori di cattedra, con i loro metodi che da anni insegnavano a intere generazioni di studenti. D'altra parte, tutti i popoli hanno i loro santoni cattedratici, che sono disposti a giurare sulla bontà dei loro insegnamenti, almeno avanti i loro discepoli, ma non si è visto che quei popoli, in un momento particolare di crisi, siano riusciti a sanare la loro economia attraverso quei suggerimenti[4].

Hitler aveva motivo di diffidare di quei professori e di quei sindacalisti che pare conoscessero i segreti per guarire l'economia germanica e quindi la questione sociale; giustamente, se fossero stati capaci di tanto, non avrebbero aspettato il suo avvento per sanare lo stato economico e sociale della Germania repubblicana; anzi avrebbero provveduto a farlo prima che egli assumesse il potere, appunto per impedire che lo assumesse, certi pure com'erano che sanando la situazione economica della Germania repubblicana avrebbero avuto motivo di sperare che le masse, disagiate e impoverite, avrebbero abbandonato il partito hitleriano.

Come uomo politico Hitler si imponeva quale rappresentante di tutta la nazione, senza fare discriminazioni fra province e province o fra categorie diverse di cittadini; sicché quando sarà il turno dell'Austria, pure essendo questa la terra natìa, non vorrà concedere privilegi di sorta, limitandosi ad incorporarla nel terzo Reich e dandole soltanto la funzione che le sarebbe spettata come qualsiasi altra provincia. Dal punto di vista economico, egli assume la medesima posizione nel senso che non ammetterà privilegi di sorta in favore di un particolare e determinato gruppo di cittadini, considerando sullo stesso piano gli interessi di tutti gli appartenenti alla comunità nazionale. Se quindi sotto lo aspetto teorico egli scopre la inesistenza delle classi, sotto l'aspetto pratico egli si comporta di conseguenza avendo di mira gli interessi della collettività nazionale, ponendo sullo stesso piano i cittadini e gli appartenenti allo Stato, indipendentemente da una loro particolare posizione assunta. Non quindi l'esistenza della classe, ma una comunità germanica egli si pone come elemento certo: ammettendo l'esistenza delle classi, che vengono negate nella teoria e nella realtà, egli come uomo politico si troverebbe a rappresentare ora questa ora quella classe, o entrambe nel caso che il suo programma economico-politico affermasse la collaborazione fra esse; ma negandone la esistenza, egli si trova a dover rappre-

sentare tutto il popolo germanico che forma lo Stato, di cui egli resta il capo.

Egli ammetterà, se mai, l'esistenza da un lato del prestatore d'opera e dall'altro del datore di lavoro come la più aderente alla realtà, e si sentirà, quindi, portato a fare da arbitro nel caso di opposti interessi che venissero a sorgere[5]. Ma è una distinzione pratica e reale che egli accetta perché evidente e perché necessariamente la produzione richiede da una parte datori di lavoro e dall'altra prestatori d'opera, i quali, per usare l'esatta espressione hitleriana, « sono incaricati e procuratori della complessa economia nazionale »[6]. Così, senza perdere la loro libertà di azione, tanto il datore di lavoro come il prestatore d'opera, si muovono in un raggio più vasto che comprende tutta l'economia della nazione. Essi sono chiamati ad un compito superiore che va oltre la piccola sfera di interessi del singolo, per comprendere la sfera più grande di interessi collettivi, senza per altro annullarsi in questa collettività come avviene in un regime di pretta marca marxista. Quali procuratori e incaricati della complessa economia nazionale, essi sanno che agiscono soltanto per il loro personale tornaconto. « Il prestatore d'opera nazionalsocialista deve sapere che il fiorire della economia nazionale significa la sua personale fortuna » afferma Hitler, e non vediamo come si possa smentire tale affermazione, quando semplicemente si osserva che alla ripresa economica della Germania hi-

tleriana corrispose la fine della disoccupazione con un maggior benessere del singolo. È naturale che questa affermazione, che ha il valore di un dogma, è valida per uno Stato nazionalsocialista, i cui princìpi e le cui istituzioni tendono a questo benessere collettivo e individuale insieme; ché, diversamente, in uno Stato fondato su princìpi ed istituti diversi, ad una maggiore ricchezza della nazione corrisponde spesso un aumento di miseria e di impoverimento nei singoli accanto ad un accentramento di immense fortune in mano di pochi. Quando Hitler proclama i suoi enunciati, anche in tema di politica economico-sociale, non dimentica l'aspetto essenziale che resta sempre un aspetto politico, quindi non dimentica che egli si riferisce allo Stato nazionalsocialista, come egli vuole crearlo.

Se Hitler ricorda al lavoratore che la sua fortuna personale, in un certo senso, è legata al fiorire dell'economia nazionale, ricorda pure qualcosa al datore di lavoro, quando testualmente dice: « Il datore di lavoro nazionalsocialista deve sapere che la contentezza e il benessere dei suoi operai sono la condizione preliminare della esistenza e dello sviluppo della sua propria grandezza economica ». Sembra un avvertimento elementare, eppure non lo è o non lo è parso ai santoni dottrinari dell'economia che da più di un secolo ci martellano con l'assurda affermazione che il datore di lavoro pare abbia il compito di rendere la vita disgraziata ai suoi dipen-

denti, sfruttando al massimo le loro energie, per avere un profitto maggiore[7], senza che quei santoni ci facciano notare che la produzione è diretta essenzialmente alla massa, che verrebbe a godere dei benefici della produzione, mentre il datore di lavoro, a voler discutere in puri termini economici, ha l'interesse che i prestatori d'opera stiano economicamente bene perché solo così possano godere di quei benefici. E ciò in ossequio alla legge elementare dei consumi.

Una volta risolto positivamente il rapporto fra prestatori d'opera e datori di lavoro il problema sociale può dirsi risolto. Il resto per Hitler non è che un problema politico. Che in questo Hitler non si sia ingannato è dimostrato dal fatto che dopo pochi anni dalla sua assunzione al potere non esisteva in Germania una questione sociale, nel senso ormai comune del problema, posta da marxisti e liberali insieme interessati alla questione. Il popolo germanico non faceva più alcuna pressione sociale, essendosi questa automaticamente risolta con l'impostazione degli stessi problemi politici. Il popolo germanico, sia come collettività nazionale, sia come individui singoli, aveva trovato il proprio benessere economico e sociale, quel benessere che i sindacalisti con le loro eterne questioni non avevano saputo dare, forse perché interessati — ed è una verità elementare — ad intricare le questioni ed ad imporre sempre nuove rivendicazioni per mantenersi organiz-

zativamente in vita; ché risolte tutte le questioni si troverebbero un giorno a dover chiudere bottega[8].

A proposito dei sindacati, Hitler ne aveva compreso l'inutilità. Prima dell'avvento al potere egli non volle il sindacato nel suo partito, sia per non disperdere energie in una lotta che, giacché investiva tutta la vita della nazione, era una lotta essenzialmente politica, sia perché gli sembrava « cosa assurda un sindacato nazionalsocialista accanto ad altri sindacati », perché esso, compenetrato dal compito imposto dalla concezione del mondo nazionalsocialista, non poteva tollerare l'esistenza di altre formazioni. Tutt'al più ad un sindacato nazionalsocialista egli attribuirà la funzione di organo della rappresentanza professionale il quale avrà per compito l'educazione e la preparazione ad uno scopo che così può sintetizzarsi: « Lavoro comune di tutti alla conservazione e alla consolidazione del nostro popolo e del nostro Stato, a seconda delle capacità e forze innate in ciascuno e perfezionate dalla comunità nazionale ». Questo compito, inoltre, sarebbe stato meglio risolto con l'istituzione di Camere economiche, le quali avrebbero dovuto tenere in attività l'economia nazionale, eliminandone i difetti e le manchevolezze, mentre le Camere dei Ceti professionali e il Parlamento economico centrale avrebbero dovuto portare a quei risultati cui di solito si perviene in campo economico-sociale per mezzo di lotte svolte da milioni di uomini.

Si insiste qui nell'affermare che Adolf Hitler vedeva la soluzione dei problemi sociali in una soluzione politica, di conseguenza poco gli restava da affermare, in linea di puro principio, in campo puramente sociale. Sicché, quando egli esprime il proposito di pervenire, dopo la fine della II guerra mondiale, all'abolizione dell'Istituto delle Società per azioni o, comunque, dei grossi istituti che si confondono nell'anonimato, non lo fa per una questione economico-sociale, anche se implicitamente quella sua decisione avrebbe avuto riflessi in campo sociale. Ma lo fa in virtù della sua concezione della vita e dello Stato. L'abolizione di quegli istituti avrebbe per lui significato diminuire la potenza del capitale, evitando il pericolo che questo si ponesse contro lo Stato, controllare la potenza e la portata degli investimenti, seguirne l'indirizzo. E così quando annuncia che, a fine guerra, avrebbe provveduto ad abolire il sistema delle imposte, così comunemente accettato, per ridurre tutte le imposte dirette a poche, lo fa per mettere ordine e chiarezza a beneficio dello Stato e quindi del popolo, e per meglio, anche qui, controllare l'indirizzo e le entrate. Col tempo gli sarebbe bastata una burocrazia snellita e liberata dai molti complessi per pervenire rapidamente e bene a importanti realizzazioni, in favore del popolo, e perché il führer potesse avere, con estrema facilità, tutte le attività nazionali sotto il proprio controllo per meglio indirizzarne e seguirne gli sviluppi[9].

* * *

L'indirizzo sociale ed economico seguito da Adolf Hitler, sia pure subordinandolo a quello politico, portò senza dubbio a risultati positivi. Hitler, come giustamente ammette il Bullock[10], sentiva che il suo potere si fondava sull'appoggio popolare. Questa sua politica sociale era rivolta nell'interesse del popolo, senza per altro creare confusione dottrinaria, attraverso princìpi economici e sociali che non hanno nulla di nuovo e di concreto. Hitler sapeva di lavorare per la nazione germanica. I lavoratori, inquadrati nel « Fronte del lavoro », i proprietari delle aziende responsabili verso lo Stato quali capi delle proprie aziende e dell'andamento della produzione non soggiacevano più ai pericoli della demagogia sindacalista né erano subordinati a ricatti in quel senso. Veniva creata una organizzazione dopolavoristica, in favore dei lavoratori, detta « La forza attraverso la gioia » che aveva il compito di facilitare, con pochissima spesa, le ore di svago dei lavoratori attraverso viaggi, divertimenti, raduni. Una legge speciale autorizzava le Aziende, nelle quali veniva meglio realizzato lo spirito nazionalsocialista, a fregiarsi della denominazione di « Azienda modello nazionalsocialista ». Quelle aziende non dovevano avere per scopo di registrare i più alti guadagni, ma, seguendo una sana amministrazione economica, dovevano svolgere quell'opera di assistenza sociale che sola era « in grado di conservare al popolo le caratte-

ristiche più preziose cioè la forza lavorativa », e che consisteva nell'impartire una esemplare istruzione professionale, nella buona messa in opera di impianti sanitari ed igienici, nella costruzione di case operaie, nelle varie istituzioni dopolavoristiche, ecc.[11].

Che con questa sua politica economico-sociale Hitler sia pervenuto a risultati concreti e positivi non vi sono dubbi ormai e non potrà esservi storico che potrà confutarlo; se poi quei risultati vengono riportati al poco tempo che Hitler ebbe a disposizione per conseguirli, ci appaiono allora addirittura sbalorditivi. Non bisogna, infatti, dimenticare che Hitler, troppo presto, suo malgrado, si trovò irretito nelle maglie diplomatiche che dovevano cacciarlo nella seconda guerra mondiale. I grandi piani economici non potettero essere eseguiti e dovettero essere trascurati per altre realizzazioni immediate che la guerra imponeva. Ma resta il fatto che Hitler in pochissimo tempo aveva saputo scegliere o scoprire la strada per una sana politica di sviluppo economico e sociale, in un'epoca in cui altri Stati più ricchi e più fiorenti si dibattevano in preda a crisi spaventose.

NOTE AL SETTIMO CAPITOLO

[1] E' stata (e lo è ancora) una caratteristica del fascismo italiano quella di voler affrontare e risolvere, ponendosela come questione concreta, la cosiddetta questione sociale. Dal raduno sansepolcrista delle origini alla Repubblica sociale, attraverso l'intermezzo corporativo, il fascismo italiano si è continuamente dibattuto in questo angoscioso problema. Vedi, fra l'altro, lo studio di Camillo Pelizzi: « Una rivoluzione mancata ».

[2] Hitler stesso, che si rivelò maestro di propaganda psicologica, spiega sufficientemente nel Mein Kampf i motivi che ispiravano e giustificavano quella propaganda, ai fini della conquista del potere. Giacché quella della propaganda è una questione che non riguarda il merito della politica hitleriana, evitiamo di parlarne in questo libro, anche se siamo coscienti che, per la importanza che investe ai fini della comprensione dello spirito hitleriano, essa meriterebbe uno studio attento.

[3] In questo senso anche la Chiesa cattolica si lascia invischiare nella rete marxista nel riconoscimento delle classi, là dove Leone XIII ne annunciò l'esistenza sia pure nei limiti della collaborazione.

[4] Nelle Conversazioni Hitler è abbastanza chiaro in proposito.

[5] E' questo l'argomento principale che forma il lungo discorso di Hitler del I maggio 1933.

[6] Vedi il Mein Kampf.

[7] Ci riferiamo, fra l'altro, alla legge di ferro dei salari del Lassalle, e ad altre simili assurdità.

[8] A proposito delle rivendicazioni sindacaliste che si presentano come un circolo vizioso ma necessario per il mantenimento di quelle organizzazioni, ricordiamo semplicemente che un secolo fa in Italia l'istituto della mezzadria veniva presentato come una grande conquista, là dove oggi le stesse organizzazioni progressiste giudicano grande conquista la sua abolizione. E' da credere che oggi quelle organizzazioni si battono per l'abolizione del concetto di proprietà per poi ricominciare a rivendicare lo stesso diritto di proprietà, regime permettendolo.

[9] Hitler nelle Conversazioni ci lascia sufficientemente intendere che molti mali dello Stato moderno derivano dalla cattiva organizzazione burocratica.

[10] Alan Bullock: « Hitler, studio sulla tirannide ».

[11] « La Svastica », ed. it. 1941-1942.

CAPITOLO OTTAVO

HITLER E L'EUROPA

Giunto alla fine del suo dramma politico Hitler ebbe pure il tempo di ripiegare su se stesso, di interrogarsi, di scoprirsi, quasi per conoscere gli errori che non gli avevano permesso di raggiungere la vittoria[1]. Egli non condanna il suo programma politico, la sua ideologia, che restano validi fino alla fine, a cui si è votato, preferendo morire piuttosto che dichiararsi vinto. Ricerca le cause di quella sconfitta ove effettivamente vanno ricercate, nei metodi di lotta cui dovette piegarsi, o nella ostinazione e durezza dei suoi nemici. Si può dire che egli non muterà di una virgola la sua dottrina, se non in ciò che gli eventi stessi avevano mutato con grande evidenza. Ma resta significativo il fatto che egli nei suoi errori di impostazione sa di essere stato logico e coerente.

Aveva creduto che l'Europa e il mondo occidentale fossero anticomunisti e si trovava i comunisti a Berlino ed a Vienna; e se quella poteva apparire come una sua facile credenza, era pure coerente con

il suo pensiero quando aveva affermato che il mondo occidentale avrebbe distrutto la tradizione europea servendosi del marxismo. Ora il marxismo, inquadrato e foraggiato, avanzava verso il cuore dell'Europa con le armate del maresciallo Zukov, sotto la guida del compagno Stalin. Eppure Hitler lo aveva attaccato nel giugno 1941 per distruggerlo definitivamente, ed era stato prossimo a realizzare questa sua antica aspirazione il giorno in cui le sue armate vittoriose erano state in procinto di stringere l'anello attorno a Mosca. Quel suo attacco si giustificava in un duplice ordine di cose: in primo luogo avrebbe rabbonito l'Inghilterra mostrando come nei fatti Hitler praticava quella politica, che aveva più volte annunciato, la quale consisteva nel garantire gli interessi britannici e nello spostare l'asse della politica germanica ad est; in secondo luogo, quell'attacco era giustificato dall'atteggiamento stesso dell'Unione Sovietica che, traendo vantaggio dal fatto che la Germania era impegnata in guerra contro le potenze occidentali, andava rafforzando la sua posizione occupando vaste strisce di territorio dal Baltico al mar Nero ed ammassando i suoi eserciti, ben muniti, alla frontiera del Reich, pronta a gettarli nella fornace quando la congiuntura le sarebbe stata favorevole, quando cioè la Germania sarebbe stata troppo prostrata per essere in condizioni di contrattaccare[2]. Coloro che parlano di aggressione tedesca nei confronti dell'Unione Sovietica dimenticano che l'Unione So-

vietica stava a guardare il conflitto anglo-tedesco e che sicuramente, quando i due contendenti sarebbero stati all'estremo, avrebbe avuto motivo di intervenire contro la Germania, certa che questa non avrebbe rappresentato allora un pericolo reale[3]. Hitler volle prevenire questa mossa, sfruttando la sorpresa a proprio vantaggio. Alla fine si chiederà se non attaccò allora troppo tardi e imputerà il ritardo al proditorio ed ingiustificato attacco italiano alla Grecia dell'ottobre del 1940, che, lasciando aperto un focolaio al fianco dello schieramento germanico, non concedeva alle forze tedesche di lanciarsi serenamente in un'offensiva in oriente senza assicurarsi prima che quel focolaio fosse spento. Errore, quindi, estraneo all'impostazione da lui data nella lotta, impostazione che apparirebbe la sola logica e reale. Se l'Inghilterra non volle comprendere le ragioni hitleriane, facendone così fallire i disegni di una politica estera basata sull'amicizia e comunità di interessi anglo-tedeschi, la responsabilità non è proprio di Adolf Hitler; e non vale che gli inglesi si giustifichino adducendo che Hitler avrebbe rappresentato un pericolo, considerato che, con la caduta di Hitler, un pericolo maggiore ha sovrastato sull'Europa e sull'Inghilterra: sull'Europa che si è trovata smembrata e divisa, al rango di colonia russo-americana, sull'Inghilterra che si è trovata isolata, come Hitler prevedeva, di fronte alle masse asiatico-africane ed all'imperialismo russo-americano.

Gli è che Hitler, fino all'ultimo, seguiva le vicende politiche guardando lontano, quando l'Inghilterra quelle vicende seguiva ancorata ai vecchi, piccoli schemi politici che volevano definire i rapporti di Stato lungo la traiettoria renana. Hitler teneva un occhio alla politica interna, onde evitare che germi distruttori contagiassero il sano tessuto razziale del suo popolo, ed un altro occhio — vasto quanto una finestra — al mondo asiatico ed africano, facile preda di potenze extraeuropee che un giorno l'avrebbero riversato contro l'Europa. Tenere a bada quel mondo doveva restare compito della Gran Bretagna, la quale non doveva subire intralci dalla Germania che a sua volta avrebbe garantito che terzi estranei, quali potevano apparire gli Stati Uniti con i loro facili, puerili e chimerici motivi programmatici non intralciassero quella missione britannica[4]. La guerra contro la Gran Bretagna parve ad Hitler assurda, sempre. Giunto alla fine giustificherà la cocciutaggine inglese, ammettendo che quella classe dirigente era necessariamente caduta nelle reti dell'ebraismo americano il quale se ne serviva per i suoi fini, il primo dei quali era la distruzione della Germania. Diversamente non si sarebbe proprio spiegato l'atteggiamento suicida della politica britannica, volto sì alla distruzione della Germania nazionalsocialista, quando questa ne voleva garantire la potenza, ed alla disgregazione dell'impero britannico. E la disgregazione di quell'impero avrebbe significato la fine del-

la supremazia dell'europeo, rappresentato in larga parte dall'inglese, in Africa ed in Asia.

Giunto alla fine Hitler non si sentì responsabile del grande dramma che aveva investito l'Europa e il mondo con la II guerra mondiale, ma si muoveva, almeno di fronte agli interessi europei, come unico veggente in un mondo di ciechi. In vero egli sapeva che i ciechi, in quella occasione, erano soltanto gli esponenti della classe dirigente britannica, altre volte così lungimirante, che nel ventesimo secolo aveva abdicato al ruolo assunto di guida della razza bianca nel mondo. Era caduta nella trappola tesa da potenze non europee, anche se figlie dell'Europa. La Inghilterra, nel corso della II guerra mondiale, non serviva più se stessa, se non in un malinteso prestigio, ma serviva scioccamente gli interessi degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, che avrebbero preso il posto dell'Europa nella guida dei popoli, naturalmente in funzione antieuropea.

Non si riconosceva, quindi, responsabile del fallimento della sua politica estera: fallimento nei confronti dell'Inghilterrra che non aveva voluto accettare l'amicizia tedesca, fallimento nei confronti dell'Italia fascista che pure accettando quell'amicizia lo aveva deluso. Prima della conquista del potere Hitler aveva scritto ed affermato più volte che le alleate naturali della Germania sarebbero state l'Inghilterra e l'Italia, e ciò perché in vista di una stabile pace europea e della politica orientale della Germa-

nia nazionalsocialista, avrebbero garantito la Germania medesima da sorprese a sud e ad occidente, in una reciproca e continua collaborazione e comunità di interessi. L'Inghilterra aveva costantemente rinunciato a quella collaborazione, anzi, sospinta in un primo tempo dalla politica francese, aveva addirittura provocato il conflitto contro la Germania. L'Italia, che pure quell'amicizia aveva accettato, era stata piuttosto fonte di disgrazie per la Germania e causa non ultima della sua rovina: sicché egli poteva affermare che i latini mostravano di essere decaduti come razza. Anche nel corso della guerra aveva più volte affermato che la rivoluzione fascista era rimasta in superficie, permettendo che tutte le forze disgregatrici, tipiche della democrazia, prosperassero e si coalizzassero in pregiudizio del regime[5]. Alla fine della guerra era convinto ormai di non essersi sbagliato nel giudicare l'Italia, gli italiani e i latini in genere, includendo i francesi e gli spagnoli, verso i quali nutriva diffidenza ormai. È significativo quanto egli ebbe a dire a proposito della debolezza congenita della razza latina. « Noi non abbiamo fortuna con le razze latine! Mentre io ero impegnato, dapprima a Montoire, nell'imbastire una futile politica di collaborazione con la Francia, e poi a Hendaye, dove dovetti rassegnarmi a ricevere servili onori da parte di un falso amico, un terzo latino — e questa volta un uomo che mi era realmente amico — approfittò delle mie preoccupazioni per lan-

ciare la sua campagna disastrosa contro la Grecia ». Vi è amarezza in queste parole e dolore insieme. I latini, in quanto europei, avrebbero dovuto coalizzarsi saldamente con la Germania nazionalsocialista in una lotta in cui erano in gioco il destino dell'Europa stessa e la sua esistenza per l'avvenire, e invece trovavano modo di fare i dispetti come se la coalizione degli alleati non si presentasse piuttosto salda e decisa. Ma Hitler dichiara che avrebbe preferito che l'Italia si fosse tenuta lontana dal conflitto in quanto avrebbe ingannato la coalizione avversaria. Gli alleati, nell'illusione di trovarsi di fronte un'Italia forte, « non avrebbero potuto permettersi di correre rischi e sarebbero stati costretti ad immobilizzare forze considerevoli per affrontare il pericolo di un intervento che sempre li avrebbe minacciati e che sempre sarebbe stato possibile ».

Nel secolo in cui razze occulte o palesi si impongono, segretamente, con le armi più sottili, o massicciamente, forti della loro maggioranza numerica, egli sentì che bisognava potenziare la razza bianca onde essere un giorno in grado di sopravvivere. Da qui deriva il razzismo hitleriano, come già detto, e quindi a questo fine sembra impostato il suo concetto di Stato, a salvaguardare e potenziare la razza bianca e di questa il popolo che maggiormente lo merita. Tutta la sua lotta sembra abbia per tema questa affermazione, tanto da poter essere definita, naturalmente entro certi limiti, quale un conflitto di

razze. Ma non bisogna esagerare in questo concetto. La razza, per Hitler, si incarnava nei valori tradizionali dell'Europa e nelle conquiste dell'europeo. Tutto ciò che si presentava come nocivo all'Europa andava decisamente combattuto. I sovietici rappresentavano questa negazione dell'Europa, anzi ne erano la minaccia materiale, dietro cui stavano celati i padroni del capitalismo internazionale, in grado di camuffarsi per apparire sempre più potenti e più pericolosi. Il comunismo andava combattuto perché creato per distruggere spiritualmente l'antica civiltà europea, per poi distruggere l'europeo come tipo razziale.

Ma questo conflitto razziale non significava per Hitler impegnarsi per la distruzione delle razze non europee. Egli è lontano da siffatta impostazione del problema razzista. Fino alla fine egli mostra di essere preoccupato di neutralizzare e di lottare quelle razze che aveva definito distruttrici di civiltà e che si presentavano come pericolose alla tradizione ed alla civiltà europee. Questo spiega la sua politica di alleanza col Giappone, il quale non rappresentava un pericolo per l'Europa e mostrava di non essere stato insidiato e corrotto dalle vaghe e pericolose ideologie ottocentesche, restando fedele ai suoi millenari princìpi.

È significativo come Adolf Hitler, ormai alla fine e precisamente in data 26 febbraio 1945, desse una definizione che lo riguardava personalmente. Nelle

ultime parole che personaggi di primo piano ci hanno lasciato, siano vere o false, la storia pare abbia voluto, compendiando il loro mondo politico, trovare la chiave che spiega atteggiamenti e drammi interiori che guidarono quel loro mondo. Così Cesare, trafitto dalle lame dei congiurati, che grida al figlio la frase famosa: « Anche tu, Bruto, figlio mio! » e si lascia morire, svela la sua umanità; Augusto che sul punto di morte trova occasione di dire, a modo degli artisti: « Ho recitato bene la mia parte? Adesso applaudite » ci rivela il suo fondo interiore che era quello di un attore abile e consumato, capace di abbindolare i suoi simili, senza eccessive convinzioni; così Nerone morente nel suo grido: « Qualis artifex pereo! » manifesta la sua fine sensibilità artistica e il suo sogno ellenistico infranto; nel gesto di Vespasiano: « Un imperatore deve morire in piedi! » si ritrova il rude soldato e la maestà del comando, mentre nel grido accorato di Giuliano imperatore: « Galileo, hai vinto! » è tutto un programma di restaurazione aristocratica che se ne va col giovane imperatore filosofo.

« Io sono stato l'ultima speranza dell'Europa » si definì Adolf Hitler, ed è un'affermazione che va seriamente studiata e spiegata, cosa che gli storici futuri, quando vorranno scavare in questo tormentato nostro secolo, dovranno necessariamente fare. L'Europa di Hitler è un'Europa che non ha nulla in comune con quella presentata dagli Anglo-francesi nel

1939 e per la quale questi si batterono. Del resto quell'Europa non esiste più e ciò dimostra, dopo tutto, l'inutilità di quella lotta. Quell'Europa era finita dopo qualche anno di guerra, lasciando che gli inglesi si battessero (la Francia aveva cessato di esistere con essa) per qualcosa che ignoravano. L'Europa che seguì a quella lotta gigantesca fu il risultato della vittoria russo-americana e quindi si rivelò necessariamente un'appendice di quelle potenze, non soltanto nella sua divisione materiale, ma anche nella manifestazione degli spiriti, oltre che dal punto di vista strategico-militare[6]. Questa Europa si continua a distanza di venti anni dalla sua prima manifestazione concreta.

Ma l'Europa hitleriana è quella che prevede il pericolo che l'avrebbe minacciata un giorno non tanto lontano con il risveglio delle razze asiatiche ed africane, sobillate dal comunismo e dall'americanismo e pronte a riversarsi contro di essa. Per questo Hitler voleva « rimodellarla », per usare i suoi stessi termini « per mezzo di una riforma volontaria », ma essa si dimostrò incapace. Hitler alla fine dovette ammettere di essere stato costretto a ricorrere alla violenza giacché « l'Europa si era dimostrata impervia al fascino e alla persuasione ». Di fronte ai pericoli extraeuropei che la minacciavano, Hitler affermava che l'Europa doveva essere fatta « nel comune interesse di tutti e senza considerazione alcuna per gli individui ».

Hitler vede questi ostacoli nell'Europa medesima: nella politica anglo-francese la quale pescava nel torbido, chiusa in un orizzonte limitato, quando Hitler guardava lontano. Giunto alla fine Hitler riconobbe che l'Europa poteva essere costruita solo su fondamenta di rovine, « non già rovine materiali, ma rovine di interessi acquisiti e di coalizioni economiche, di rigidità mentale e di perversi pregiudizi, di idiosincrasie superate e di ristrettezza mentale ».

E l'Europa anglo-francese del 1939 è finita da un pezzo, è finita con la caduta della Francia, con l'incapacità dell'Inghilterra a rappresentare e difendere gli interessi europei di fronte alle nuove potenze extraeuropee, con l'affermazione di una nuova realtà. Ma è una realtà non europea quella che ne seguì[7].

NOTE ALL'OTTAVO CAPITOLO

[1] E' l'argomento contenuto in quelle ultime Note che vanno col titolo « Il testamento di Hitler ».

[2] In effetti, dal 1939 al 1941 la Russia sovietica attraverso una serie di aggressioni (Finlandia-Stati Baltici-Polonia-Bessarabia-ecc.) continuò a portarsi sempre più verso occidente.

[3] Come avvenne nei confronti del Giappone che venne attaccato dall'Unione Sovietica quando ormai era giunto alla fine.

[4] La dottrina dell'America del Nord viene da Hitler definita puerile e si presenta come « una sorta di vademecum morale basato su princìpi maestosi ma chimerici ».

[5] Anche Mussolini doveva riconoscere questo quando in « Storia di un anno » ebbe ad affermare che la rivoluzione fascista aveva avuto il torto di arrestarsi davanti ad un trono. Inoltre, in riferimento agli ultimi pensieri di Mussolini, giunto alla fine, vedi: G. Zachariae: « Mussolini si confessa ».

[6] E' sufficiente ricordare, da una parte, il Patto Atlantico e dall'altra il Patto di Varsavia, voluti dalle due maggiori potenze.

[7] Per consultazioni a carattere generale vedi: P. Rauti: « L'immane conflitto ». Inoltre, per quanto si riferisce all'influenza russo-americana nel mondo, vedi il capitolo: Russia-America in « Rivolta contro il mondo moderno » di J. Evola.

INDICE

ERRATA - CORRIGE

Pag.	25	- riga	16	— *traettoria:* traiettoria
»	45	- nota n.	8	— *Bullook:* Bullock
»	49	- riga	6	— *Hesse:* Hess
»	93	- »	8	— *Georing:* Goering
»	130	- »	8	— *l'azione:* l'ariano
»	152	- »	11	— *realizazzioni:* realizzazioni
»	160	- »	14	— *all'ecume:* all'acume
»	164	- »	26	— *precedente:* precedentemente

Salvatore De Domenico è nato a Messina nel 1930. Ha studiato presso i Padri Salesiani e i Padri Gesuiti di quella città, laureandosi in Giurisprudenza presso la Università di Palermo.

E' stato Vice Commissario di P. S. e, dopo aver seguito il corso di Polizia Scientifica in Roma, ha prestato servizio nel 1957 presso la Questura di Forlì.

Dimessosi dalla Polizia, in atto esercita l'avvocatura in Brescia.

I suoi interessi sono rivolti agli studi letterari e storico-politici. Ha scritto: « La bella Giovanna », romanzo; « Liriche Amare », poesie nel metro classico-tradizionale; brevi saggi come « Il lavoro nell'Ordine Nuovo » e « La battaglia è vicina ».

Collabora, inoltre, a riviste e pubblicazioni di carattere nazionale.

L. 1500

22,00

DE
DOMENICO

INTRODUZIONE AD ADOLF HITLER

GRAFICA
FEDERICO
EDITRICE